



Anno 94 - N. 9

Torino, settembre 1973

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





1873 1973



il negozio  
Bramani  
di antica  
tradizione alpinistica ha fornito  
l'equipaggiamento della spedizione  
all'Huascarán (Perù), dedicata al  
centenario del CAI di Milano

dal 1936 scarponi con soles da  
montagna **vibram** marchio Oro  
per la massima sicurezza.



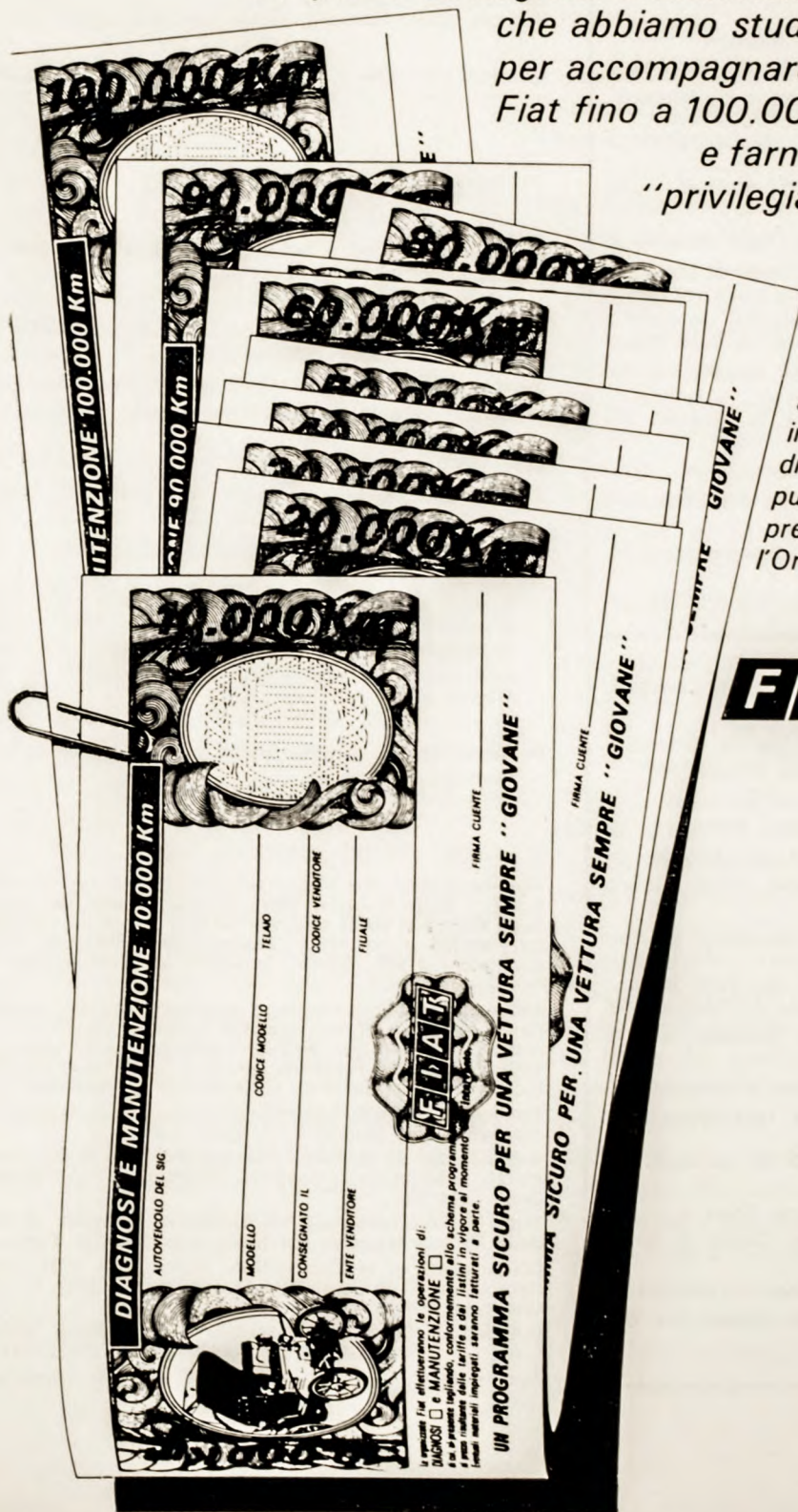
**Bramani**

alpinismo / sports / abbigliamento sportivo  
via Visconti di Modrone, 29 - Milano

# Servizio diagnosi e manutenzione programmata

Se volete che la vostra Fiat sia sempre in ottimo stato,  
non vi dia mai sorprese, duri ancora di più, mantenga  
alto il suo valore nel tempo, utilizzate questo libretto:

è il piano di diagnosi e manutenzione  
che abbiamo studiato  
per accompagnare la vostra  
Fiat fino a 100.000 km  
e farne una Fiat  
"privilegiata".



Troverete questo libretto di tagliandi in ogni nuova autovettura Fiat, insieme alla tessera di garanzia: può essere utilizzato presso tutta l'Organizzazione Fiat.

**FIAT**

## LE LIBRERIE FIDUCIARIE AGENZIE LIBRARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Presso queste librerie, i soci possono acquistare — al prezzo ridotto per essi stabilito — qualsiasi pubblicazione, in commercio, edita dalla Sede Centrale o in coedizione C.A.I.-T.C.I.

- AOSTA** - Libreria Brivio - piazza Chanoux.  
**BERGAMO** - Libreria Bolis, via Torquato Tasso 69.  
**BOLOGNA** - Libreria Alpina di M. e G. Mingardi, via Savioli 39/2° - 40137 Bologna.  
 - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).  
**BOLZANO** - Libreria Alpina di G. Nicolodi, corso Italia 51.  
**BRESCIA** - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.  
**CORTINA D'AMPEZZO** - Libreria Lutteri di Ilario So- villa, corso Italia 118  
**COURMAYEUR** - Libreria Buona Stampa, via Roma 2 - Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.  
**FIRENZE** - Libreria SP di Paolo Sacchi, via dei Tosinchi 44  
**GENOVA** - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.  
**INTRA** - Libreria Alberti, corso Garibaldi 74.  
**IVREA** - Libreria Lorenzo Garda dei F.lli Riva, via Palestro 33.  
**L'AQUILA** - Libreria Universitaria Japadre, corso Fe- derico II 49.  
**LECCO** - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.  
**MILANO** - Società Editrice Internazionale, piazza Duomo 16.  
**PADOVA** - Libreria Draghi di Randi, via Cavour 7.  
**PINEROLO** - Libreria Tajo, via Duomo 4.  
**PORDENONE** - Libreria Minerva, via XX Settembre.  
**PRATO** - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.  
**ROMA** - Libreria Signorelli, via del Corso 260.  
**ROVERETO** - Libreria Rosmini, corso Rosmini.  
**SCHIO** - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.  
**SONDRIO** - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.  
**TORINO** - Libreria editrice Piero Dematteis, via Sac- chi 28-bis.  
 - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.  
 - Libreria Piemontese, via dei Mercanti 22.  
**TRENTO** - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Diaz 11.  
**TREVISO** - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.  
**TRIESTE** - Libreria Internazionale Italo Svevo, cor- so Italia 22.  
**UDINE** - Libreria E. Tarantola di A. Tavoschi, via Vittorio Veneto 20.  
**VARESE** - Libreria Pontiggia, corso Roma 3.  
**VENEZIA** - Libreria Sergio Zanco, Campo S. Barto- lomeo 5380.  
**VERONA** - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.  
**VICENZA** - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due Ruote 29.

Anno 94 - N. 9



Settembre 1973

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume XCII

### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Orтели (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Tori- no; Ernesto Lavini, Torino; Ugo Manera, Torino; Gian Piero Motti, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Tori- no; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bisac- cia, Varese; Guglielmo Dondio, Bolzano; Gianni Pieropan, Vicenza; Carlo Ramella, Biella (membri consulenti).

### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

## SOMMARIO

- Sullo spigolo nord e sulla parete nord dell'Agnèr, di**  
 Angelo Ursella . . . . . 419  
**Il Nevado Huantsan Ovest, di Gian Battista Zaroli . . . . .** 423  
**In pericolo l'integrità ambientale del Gruppo delle Pa-**  
**nie, di Marileno Dianda . . . . .** 439  
**Etna montagna del Sud, di Giuseppe Maria Andreozzi . . . . .** 443  
**Padovani nella catena dell'Hindu Kush, della Sezione**  
**di Padova . . . . .** 448  
**Cinquant'anni di quarto grado, di Piero Slocovich . . . . .** 455  
**I raid sci-alpinistici dell'Uget di Torino, di Franco**  
**Massa . . . . .** 463

### Notiziari:

Lettere alla Rivista (470) - Bibliografia (472) - Materiali e tecniche (473) - Cronaca alpinistica (476) - Commissione Legale Centrale: notiziario n. 3 (477) - Corpo Nazio- nale Soccorso Alpino: corsi effettuati (478) - Concorsi e Mostre (479).

**In copertina:** Il Monte Agnèr (2872 m) visto dalla Val S. Lucano.  
 (foto archivio R.M.).

**C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte del Cappuccini. Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829 tel. 802.554 e 897.519 - Telegr.: CENTRALCAI MILANO - C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.**

**Abbonamenti:** soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, porta- tori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delega- zione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi d'indirizzo L. 100** (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

**Fascicoli arretrati:** Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

**Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.:** vanno indi- rizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

**Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.**

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si re- stituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

**Pubblicità:** Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

**Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.**

# Sullo spigolo N e sulla parete N dell'Agnèr, da solo

di Angelo Ursella †

## Sullo Spigolo Nord (Via Gilberti-Soravito)

In Val S. Lucano piove. Sono appena arrivato dopo un lungo viaggio e... piove, maledizione!

All'indomani avrei fatto l'Agnèr, per lo spigolo nord.

Anni fa, sfogliando la rivista *Le Alpi Venete* vidi per la prima volta l'Agnèr, in fotografia. Ne rimasi molto impressionato. Lo spigolo nord lunghissimo, la parete nord paurosa. Ed ora che sono ai suoi piedi non la posso vedere, perché è coperta dalle nuvole.

Miracolo! Verso sera ritorna il sereno. Sono nervosissimo; preparo il sacco, corro su e giù per la strada per vedere lo spigolo da tutti i punti. Il tratto finale sarà un osso duro!

Passo la notte riposando un po' in macchina. Alle ore sei di mattina del 15 giugno 1969 sono già in cammino verso la base dello zoccolo, primo ostacolo dello Spigolo Nord, che mi pare subito troppo pericoloso essendo ancora bagnato. Difatti salgo dieci metri e poi ridiscendo.

Bene, incomincio bene! Se ridiscendo dopo soli dieci metri! Ce ne sono milleseicento da fare!

Salgo la forcelletta sulla sinistra e più avanti trovo lo zoccolo più abborribile. In un'ora sono in cima allo zoccolo e sto affogando in un mare di mughi. Poi, attacco subito il filo dello spigolo e supero una difficile paretina.

Come al solito non ho alcuna relazione, e mi affido soltanto al mio «fiuto»: se i primi hanno trovata la via di

salita la troverò anch'io! Proseguendo non trovo eccessive difficoltà: salgo lentamente concedendomi parecchie soste.

Sono a mio agio. Ambiente grandioso, nessuno strillo, quiete assoluta. Ogni tanto mi arrabbio col sacco che è troppo pesante, perché ho il vizio di portare molto materiale.

A circa metà spigolo seguo le fessure e i camini sulla destra e salgo per 150 metri con difficoltà di IV grado; poi ritorno sullo spigolo che ora si fa più difficile.

Ben presto diventa verticale; sono all'inizio delle maggiori difficoltà. Su un terrazzino levo la corda di 70 metri dal sacco per alleggerirlo e mi lego. Nel frattempo da sud arrivano velocissime nubi cariche di preziosissima acqua, che lasciano cadere proprio sopra di me. Per fortuna la roccia è ottima e, anche se bagnata non mi preoccupa. Salgo con difficoltà di IV e V grado, mentre l'esposizione è massima.

Improvvisamente arrivo su di una cengia: la parete mi appare tutta liscia. E adesso? O loro avevano le ali, o io sono fuori strada. Per curiosità attraverso qualche metro a destra e mi appare un diedro che solca per 30 metri tutta la parete liscia. Ci sono dei chiodi, parto subito all'attacco. Il diedro è liscio con pochi appigli ed io mi aggrappo ai chiodi. La corda mi segue nel vuoto. Supero l'uscita strapiombante, ultimo ostacolo e finalmente posso riprendere fiato su una piccola cengia.

Continuo poi con difficoltà di IV e di V grado e infine un ultimo diedro verticale mi impegna a fondo; poi abborrido la facile cresta e, affondando nella



neve raggiungo la cima avvolto da una fitta nebbia.

### **Sulla parete nord (via Jori)**

Durante l'estate ho compiuto delle belle salite, anche molto difficili, da solo o con degli amici. La mia idea fissa però è di ritornare all'Agnèr, questa volta per la parete nord.

So che esiste una certa via Jori, classificata di V grado, che sale per una serie di camini e di fessure solcanti tutta la parete, fino alla cima.

Sperando di trovare un compagno adatto rimando continuamente la data della salita.

Viene ottobre; ho il timore che ormai sia troppo tardi. Però è anche vero che è più di un mese che non piove. Penso e ripenso, finché il pomeriggio del 18 ottobre mi decido e parto, di nuovo da solo, per l'Agnèr. Arrivo in Val di S. Lucano che è buio, con il cielo meravigliosamente stellato. Passo la notte in un fienile nel sacco a pelo. Il mattino del 19 alle ore 6,30 salgo di buon passo alla base della parete nord. Fa molto freddo, ma come ho previsto la parete è asciutta. Nel sacco ho la corda di 70 metri, 10 chiodi, 6 moschettoni, martello, cordini e come viveri caramelle e due bottiglie di birra.

Come per lo spigolo nord non ho con me alcuna relazione tecnica, ma solo una cartolina illustrata per stabilire la posizione.

Alle ore 8 attacco le facili rocce della base; ma poco più su il camino centrale è bloccato e devo uscire a sinistra per un diedro verticale di 35 metri di V grado secco! Sono scoraggiato, sono tentato di scendere. Supero la crisi e proseguo veloce il più possibile. Salgo a sinistra del camino centrale una parete esposta, molto difficile e riprendo il camino centrale. Ormai sono lanciato; a circa metà parete esco a sinistra su placche molto difficili. Finalmente, su una cengia, tiro il freno a mano e mi fermo. Sono ad oltre metà parete, a circa 800 metri dalla base, e sono solo le ore 10.

Alle 10,30 riparto; ora le difficoltà, di IV e di V, sono più continue. Risento però, dello sforzo iniziale e sono costretto a fermarmi spesso per riprendere fiato. Mi avvicino lentamente al «bivio». Imbocco l'uscita di sinistra, in camino, e, dopo essermi dissetato un po' con dei ghiaccioli, supero in spaccata l'ultimo difficile passaggio e sono in cresta.

Sento di avercela fatta; vedo il sole che lambisce la cima.

Il sole, voglio raggiungere il sole! La stanchezza mi impedisce di andare avanti. Che cosa provai quando raggiunsi il sole? Una cosa indefinibile, indescrivibile!

Sul M. Agnèr ho vissuto due meravigliose avventure. Mai ho goduto tanta pace e mi sono sentito tanto tranquillo come sull'Agnèr. Ambiente grandioso e selvaggio, ancora non scoperto dalla massa.

Sulla via Jori sono stato più impegnato che sullo spigolo nord, per le difficoltà più continue. Non ero partito veloce per realizzare un *record* di velocità, ma per il fatto che le ore di luce erano poche (poteva capitare di tutto: se improvvisamente fosse cambiato il tempo sarei stato spacciato). Non avevo materiale da bivacco, appunto per salire leggero e veloce.

Sono salito in 6 ore e mezzo complessive; da considerarne 5 di arrampicata effettiva.

Lo spigolo nord (via Gilberti-Soravito) non mi ha impegnato molto, dati i lunghi tratti di respiro. Eccetto che per il tratto finale, di circa 250 metri di IV e di V grado, con due tratti di VI grado.

Sono rimasto profondamente impressionato dalle difficoltà incontrare nel diedro liscio di 25 metri. Considero quindi lo spigolo Gilberti-Soravito più difficile della via Jori, ma nel complesso meno impegnativo.

Ho impiegato 8 ore e 30 minuti complessivamente, mentre sono da considerare di arrampicata effettiva sette ore circa.



Sopra: **L. Huantsan Grande, Ovest e Sud e l'Yahuarrayu dall'Huamashrayu Est.** (foto G. B. Zaroli)

Sotto: **Le due vette principali del Nevado Huantsan (Ovest a sin., Grande a destra), viste dal Colle a 6000 m.** (foto C. Ferrari)





# Il Nevado Huantsan Ovest

di Gian Battista Zaroli

Giugno 1971: fra le iniziative per la celebrazione del 50° di fondazione della Sezione, il Consiglio Direttivo decide una spedizione alpinistica nelle Ande. Un anno di ansia, di dubbi, di decisioni, di lavoro intenso che hanno pian piano trasformato un sogno in una realtà.

Domenica 28 maggio 1972; siamo riuniti nella sede della Sezione. Il nostro gruppo sarà composto da: Alessandro Liati, capo e medico della spedizione; Domingos Giobbi, accademico; Casimiro Ferrari, accademico; Luigi Alippi, guida; Antonio Galmarini, portatore; Carmelo Di Pietro, Giovanni Giannantonio, Luigi Guidali, Mario Mazzoleni e Gian Battista Zaroli.

Sono in parecchi a salutarci ma non c'è fracasso. La nostra è una partenza quasi alla chetichella. A Linate ci troviamo coi lecchesi e alle 17,50 puntuali lasciamo l'aeroporto. Restano a terra Guidali e Giannantonio che ci raggiungeranno a Lima fra due giorni. Il nervosismo accumulato nei giorni precedenti si scarica; siamo felici.

Alle 12,15 ora locale del 29 maggio l'aereo atterra felicemente a Lima.

All'aeroporto ci attende Celso Salvetti, che è stato il vero *trait d'union* fra noi e le Ande e ha dato alla nostra spedizione un incredibile aiuto. Quello che più stupisce in lui è l'entusiasmo con cui dà il suo appoggio a tutte le spedizioni italiane che vengono in Perù. Al Circolo Sportivo Italiano troviamo il nostro materiale che Celso aveva già provveduto a sdoganare. È tutto in buon ordine.

All'indomani incontriamo Domingos Giobbi, giunto pure lui la sera precedente a Lima direttamente da San Paolo. L'incontro è cordiale e subito diventiamo amici. Il 31 maggio arrivano Guidali e Giannantonio, che ci portano le ultime notizie dalla nostra città ed una lettera del Presidente della Sezione.

Durante la breve permanenza a Lima, Giobbi si incontra con John Ricker, un canadese che sta disegnando una nuova carta della Cordillera Blanca. Egli trova anche presso l'Istituto geografico una foto aerea della zona del Nevado Huantsan cui noi siamo diretti. Facciamo qualche studio su questa foto. La nostra intenzione è quella di raggiungere la vetta per la cresta sud, partendo dal versan-

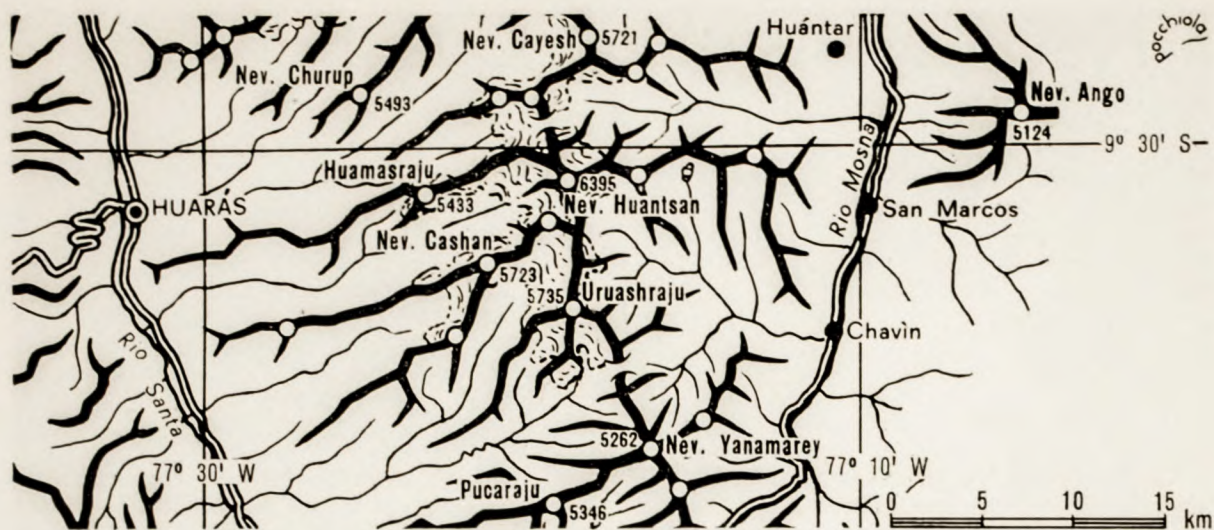
te di Huaras (ovest) seguendo una linea esattamente opposta a quella seguita da Terray con De Boy ed Egeler nel 1952, in occasione della prima salita del Nevado Huantsan. Dalla foto rileviamo però che la cresta forma una cima spostata ad ovest-sud ovest della vetta principale. E questo il punto meno chiaro del percorso che già aveva indotto Terray a scegliere la cresta nord.

Senza dare alla cosa eccessiva importanza, ma con l'intento di chiarire questo enigma, l'1 giugno di buon'ora lasciamo Lima diretti a Huaras. Salvetti ci mette a disposizione un suo autocarro con l'autista ed egli stesso accompagna una parte di noi con la sua Toyota. Giobbi, Alippi, Guidali e Giannantonio raggiungono invece Huaras in aereo.

Alle 18, dopo dodici ore di viaggio, arriviamo a Huaras ove resteremo alloggiati sino al 5 giugno. Questa lunga sosta, non inutile per l'acclimatamento, è dovuta al censimento generale della popolazione, stabilito dal governo peruviano per il 4 giugno. In tale giorno tutti gli abitanti, nostri portatori compresi, dovevano trovarsi in casa, in attesa che un funzionario dello Stato passasse per il censimento.

Passiamo queste giornate visitando la cittadina che sta risorgendo dopo il tremendo terremoto del 31 maggio 1970. Con Giannantonio devo affaccendarmi per l'equipaggiamento radio che Salvetti aveva acquistato per noi e, tramite i padri americani del convento di Los Pinos, riusciamo ad effettuare un collegamento coi radioamatori gallaratesi. Purtroppo il generatore acquistato da Salvetti si rivela inadatto al funzionamento ad alta quota, per cui decidiamo di lasciarlo a Huaras. Egli avrebbe poi provveduto a farcene arrivare un altro al campo-base, ma per varie cause, fra cui la nostra inesperienza, non riusciremo mai a trasmettere da lassù.

Al reclutamento dei portatori e alla loro organizzazione provvede Giobbi che da tempo aveva impegnato Emilio Angeles. Questi provvede a sua volta per i «burros» (asinelli) e «arrieros» (conducenti). Così il 5 giugno di buon mattino lasciamo l'ultimo baluardo di vita civile e ci inoltriamo, su uno sgangherato ma potente automezzo, per la Quebrada Quilcay sino a Llupa dove termina la strada.



La regione dell'Huantsan.

(da *Alpinismo Italiano nel Mondo*)

Qui troviamo Macario Angeles che ci aspetta con alcuni cavalli su cui carichiamo gli ultimi sacchi. Cinque cavalli restano poi a nostra disposizione, da cavalcare a turno quando saremo stanchi. Proseguiamo il cammino in una valle verdissima e ben coltivata. Verso mezzodì raggiungiamo la colonna dei «burros» partiti molto prima di noi, direttamente da Huaras; sono 49 asini a cui si aggiungono ora i nostri cavalli. Alle 16 arriviamo sull'altipiano a circa 4300 m di quota e alla Pampa di Chontauanca ci accampiamo per la notte. Vi sono alcune «chozes» (capanne) indios e siamo meravigliati di constatare come della gente possa vivere a queste altezze in simili abituri.

Qualcuno di noi soffre già di mal di testa e deve ricorrere ai calmanti. La sera è fredda. Godiamo però di un magnifico tramonto che incendia di rosso le nevi del Cashan.

All'indomani riprendiamo il viaggio; dobbiamo discendere circa 300 metri di quota per entrare nella Quebrada Rajucolta che dovremo risalire sino alla sua testata. Dopo un paio d'ore arriviamo alla «portada» della valle dove dobbiamo provvedere al pagamento di un pedaggio al guardiano prima di proseguire il cammino. Possiamo ammirare la bellezza di questa valle che ha pascoli verdissimi e grande abbondanza di acque: siamo entrati nel cuore delle Ande.

Avevo sognato per mesi questi momenti ma ora la fatica ed i malori dovuti alla mancanza di acclimatamento già mi abbattano il morale. Procediamo divisi a gruppi o isolati badando ogni tanto a controllare i «burros» con i loro carichi. Alle 16 arriviamo finalmente ad una piccola pampa sulla sinistra idrografica della Laguna Rajucolta, ed a circa 4200 metri di altezza poniamo le tende del campo-base.

La sera, sparite le nuvole, scorgiamo per la prima volta il Nevado Huantsan. La bellezza di questa montagna ci ripaga largamen-

te degli sforzi e dei sacrifici sostenuti.

Il 7 giugno, dopo aver pagati e licenziati gli «arrieros», ci mettiamo tutti al lavoro per organizzare il campo. Ne risulta alla fine una dimora quasi signorile e molto ben organizzata. Con noi restano cinque portatori: i fratelli Emilio, Macario e Victorino Angeles, Juan Inchicague e Juan Valverde tutti di Huaras nonché l'arriero Miguel Inchicague (fratello di Juan) che farà la spola dal campo-base a Huaras per i rifornimenti e la posta. Era anche salito con noi, per restare qualche giorno al campo-base, Miguelito, un chierico americano del convento di Los Pinos. Godremo della sua compagnia per quasi una settimana.

### L'attacco alla montagna

L'8 giugno di buon mattino lasciano il campo-base Alippi, Di Pietro, Galmarini e l'americano Miguelito. Il loro compito è di trovare il luogo adatto per l'installazione del campo 1. Giobbi dà loro precise notizie sul percorso e sul luogo migliore ove porre il campo. Alla sera essi rientrano soddisfatti d'aver assolto il loro compito. Hanno installato sul ghiacciaio ovest dell'Huantsan a circa 5200 metri una tendina in cui hanno posto tutto il materiale trasportato. Gigi, Toni e Carmelo sono ottimisti sull'esito dell'impresa ed il morale di tutti sale alle stelle; si parla di una facile vittoria in pochi giorni.

Il 9 salgono al campo 1 Liati, Mazzoleni, Guidali, Giannantonio ed i portatori carichi di viveri e di materiale alpinistico. Le loro impressioni sono meno ottimistiche di quelle del giorno prima. Si critica l'eccessiva lunghezza del percorso ed anche la posizione troppo riparata in cui il campo è stato posto. Di giorno infatti il caldo vi è insopportabile. La sera si discute nella bella tenda soggiorno messaci a disposizione da Salvetti.

I miei compagni hanno già molto faticato;



Le cime Ovest, Grande e Sud del Nevado Huantsan dal Colle tra il Rurec e l'Huantsan Sud.

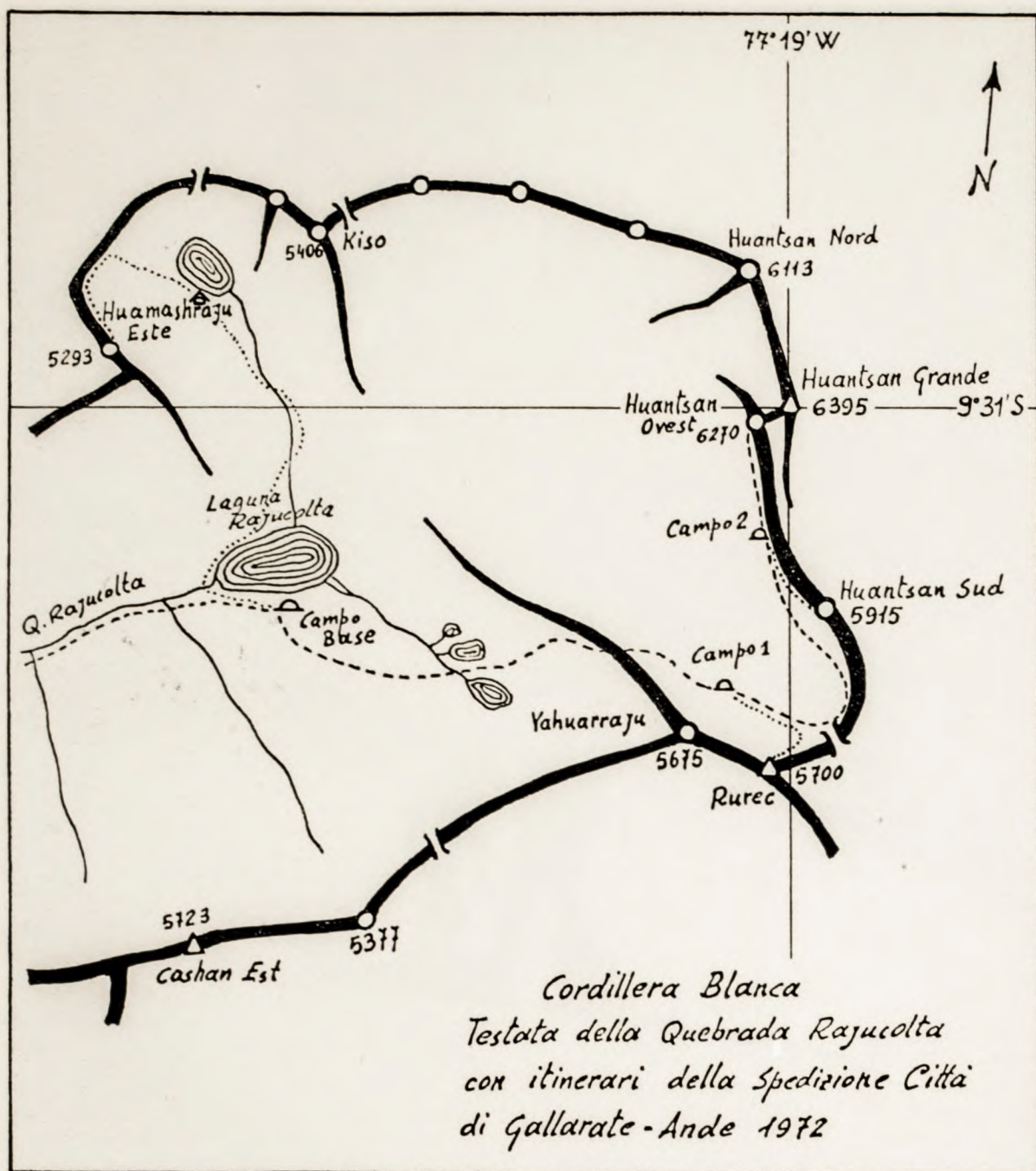
(foto C. Ferrari)

io non sto molto bene. Il clima è meno sereno e disteso del giorno prima. È l'ultima sera in cui siamo tutti riuniti al campo-base. Quando però andiamo a dormire, dopo la discussione, abbiamo tutti la sensazione che molte cose sono state chiarite e che d'ora in poi tutto funzionerà per il meglio.

Il 10 giugno partono con l'intento di restare al campo 1 e proseguire l'ascesa, Di Pietro, Alippi, Ferrari, Giobbi, Galmarini e Macario Angeles; con ulteriori carichi salgo-

no anche gli altri quattro portatori che fanno ritorno la sera al campo-base. Il campo 1 viene completato con l'installazione di quattro tende Pamir. Il collegamento fra i vari campi verrà ora tenuto per mezzo di quattro radioline portatili che avevamo con noi.

Il giorno 11 inizia l'esplorazione della via verso il campo 2. Era già deciso che questo campo doveva essere installato ad una sella posta fra l'Huantsan Sud e l'anticima dell'Huantsan Grande che dal campo 1 sem-



brava essere ancora tale. Il mattino di buon' ora salgo anch'io con i portatori, Guidali e Mazzoleni sino al campo 1. Trovo Alippi e Ferrari che mi salutano con calore e mi dicono di essere stati sino al Colle fra il Rurec e l'Huantsan Sud, da dove si vede all'incirca il percorso da seguire per raggiungere la sella del campo 2. Giobbi, Di Pietro, Galmarini e Macario Angeles hanno già proseguito sulla cresta, dove sono giunti a circa 5450 metri. Nel pomeriggio ritorno coi portatori al campo-base.

Il 12 partono dal campo 1 gli stessi uomini. Mazzoleni e Guidali riposano. Raggiunto il punto massimo toccato il giorno precedente, le cordate Di Pietro-Galmarini, Ferrari-

Alippi, Giobbi-Macario Angeles, tagliano in parete attraversando ripidi pendii nevosi e raggiungendo una zona di seracchi dove il passaggio sembra precluso. E con felice intuito che Di Pietro-Galmarini, scendendo leggermente, trovano il passaggio buono che li porta in vista della sella. Il passaggio viene attrezzato con corde fisse, mentre Ferrari e Alippi provvedono ad attrezzare altri esposti passaggi, per permettere il transito dei portatori che dovranno salire carichi al campo 2.

Il 13 al campo-base nevicata ed il tempo non promette nulla di buono. Malgrado ciò, il nostro «jefe» ci lascia per salire al campo 1, dove la sua opera di medico era certamen-



Sopra: L'Huantsan Sud con la sua cresta N percorsa da Giobbi, Galmarini e Di Pietro. In basso, a destra, il Campo 2. (foto Giobbi)

Sotto: L'Huamashrayu Est.

(foto C. B. Zaroli)



te più necessaria. Al campo 1 invece il tempo è buono, al mattino, e mentre Ferrari, Alippi e Giobbi riposano, Di Pietro, Galmarini, Guidali e Mazzoleni partono con Macario ed Emilio Angeles con l'intenzione di raggiungere la sella del campo 2. Purtroppo, Galmarini è preso da un forte mal di denti e deve ritornare.

Il tempo intanto è decisamente mutato anche in alto e dense nuvole avvolgono la montagna. Di Pietro e Macario Angeles proseguono nella nebbia oltre il punto toccato il giorno prima, iniziando la traversata verso la sella. Dopo aver fissato un'altra corda fissa, devono però far ritorno nella nebbia e con gli altri rientrano al campo 1.

Il 14 il tempo è bello. Alle 7 anche Giannantonio lascia il campo-base per salire al campo 1 con i portatori Victorino Angeles e Juan Inchicague. Resto solo al campo-base con gli altri tre portatori che dovranno salire nel pomeriggio per proseguire l'indomani sino al campo 2.

Dal campo 1 partono invece Ferrari e Giobbi con Guidali e Mazzoleni. Essi percorrono la pista del giorno prima e continuano la traversata in parete verso la sella, raggiungendo un piccolo *plateau* sospeso proprio sotto di essa. Qui Giobbi e Ferrari piazzano una tendina e passano la notte. Guidali e Mazzoleni fanno invece ritorno al campo 1 sotto l'imperversare di un furioso temporale. Anche i tre portatori, partiti dal campo-base, rientrano per la paura loro provocata dal temporale. La sera resto in tenda coi portatori e prendo accordi via radio con Liati per il programma dell'indomani.

Il giorno 15, con tempo rimesso completamente al bello, lasciano il campo 1 Di Pietro e Galmarini (guarito dal mal di denti). Essi raggiungono Giobbi e Ferrari alla tendina sotto il colle. Affondando nella neve fresca, caduta la sera precedente, proseguono uniti superando su un infido ponte l'ultima crepaccia e raggiungendo finalmente la sella a circa 5750 m di quota. Di Pietro inizia l'installazione delle tende mentre Giobbi, Ferrari e Galmarini ritornano alla tendina, dove sono intanto già giunti anche i portatori, partiti prestissimo dal campo-base, a prendere altro materiale. La notte i quattro dormono al campo 2.

È così vinta la prima battaglia, che per cinque giorni ha impegnato gli uomini di punta della spedizione. Il sogno di una vittoria facile è svanito; non c'è pessimismo fra noi, ma la cosciente certezza che la lotta sarà ancora dura.

La sera del 15 rientrano al campo-base Guidali e Mazzoleni per un turno di riposo ed anche per permettere a me di salire al campo 1 e passarvi una notte.

Il 16 mattina, salgo coi due portatori al campo 1. Il tempo è magnifico, l'ambiente eccezionale. Gianni mi informa che Liati e Alippi sono saliti coi portatori al campo 2. Galmarini e Di Pietro avevano continuato il trasporto del materiale dalla prima tendi-



La spedizione al Circolo Sportivo Italiano in Lima da sin., in piedi: Di Pietro, Giobbi, Giannantonio, Mazzoleni, Alippi e Liati; accosciati: Galmarini, Zaroli, Guidali e Ferrari.

na sino al campo 2, mentre Ferrari e Giobbi erano invece partiti in esplorazione verso la vetta. A mezzogiorno, scorgiamo questi ultimi mentre risalgono un ripidissimo pendio di neve che li porta al colletto oltre il primo gendarme, che sovrasta la sella del campo 2. Qualche ora dopo, però, li vediamo ridiscendere e tornare al campo. Nel pomeriggio tornano i tre portatori dal campo 2; i due portatori che erano saliti con me scendono al campo-base. La sera ho un lungo colloquio con Giobbi. Via radio, mi riferisce che, raggiunto il colletto oltre il gendarme, hanno cercato un passaggio sul versante est della cresta, constatando però che non c'è alcuna possibilità. L'unica via possibile è la cresta. Questa però non porta sull'Huantsan Grande ma su quella vetta che era sin'ora ritenuta l'antecima. Le due vette sono divise da un profondo canale, nel quale scende la cresta dell'Huantsan Grande. Quella che si credeva l'antecima è da ritenere, a conferma di ciò che già si era supposto a Lima, una cima a se stante. Da essa un'esile cresta nevosa si sprofonda ad imbuto e con andamento SONE va ad addossarsi alla parete dell'Huantsan Grande in un punto dove questa è strapiombante. Il passaggio alla cima principale era veramente problematico e certamente impossibile alla nostra spedizione poiché già avevamo quasi esaurito i novecento metri di corde fisse che avevamo con noi e ancora dovevamo superare esposti tratti di cresta. Sarà quindi sulla cima ovest dell'Huantsan che la nostra spedizione si dovrà fermare, e questa vetta di oltre 6200 metri, ancora vergine, diviene ormai l'unico nostro obiettivo. La notizia prende un po' tutti di sorpresa; c'è un certo disappunto nel dover rinunciare alla ci-



Le due vette principali del Nevado Huantsan viste da ovest. Sulla destra la sella del Campo 2.

(foto Domingos Giobbi)

ma principale dell'Huantsan, ma in compenso la gioia immensa di salire un seimila ancora vergine. Liati mi dice poi di lasciare un giorno a riposo i portatori perché il campo 2 era sufficientemente fornito. Propongo ai portatori di ridiscendere al campo-base, ma questi rifiutano la proposta anzi Emilio Angeles mi propone di andare l'indomani sul Rurec, un nevado di 5700 m salito la prima volta nel 1965 da Giobbi, che è abbastanza vicino al campo 1. Comunico la cosa a Liati e a Giobbi, che ne sono felici.

Il 17 il tempo non è molto buono. L'Huantsan è avvolto dalle nuvole. Al campo 1 però, e verso ovest, il tempo è buono. Alle 8 parto con Emilio e Macario Angeles verso il Rurec. Saliamo lentamente; sono commosso. La gioia di salire un Nevado andino è incontenibile. Prima del colle fra il Rurec e l'Huantsan Sud ci leghiamo e superiamo una ripida zona di seracchi. Poco dopo siamo sulla larga gropa che porta alla vetta, dove arriviamo felicemente alle 10. Sono incredulo di essere già sul Rurec e mi convince solo il fatto che non c'è più niente che sale. Abbraccio i fratelli Angeles e, legata la bandiera alla piccozza, scatto qualche foto. Il panorama verso nord è grandioso, mentre da sud salgono folate

di nebbia che nascondono la Valle Rurec e nascondono sempre l'Huantsan.

Scendiamo veloci ed in breve siamo al campo 1, dove ritrovo Giannantonio. Il tempo si è ormai guastato anche qui e comincia a nevicare. Gianni mi dice che dal campo 2 nessuno si è mosso perché lassù il tempo è cattivo e soffia un forte vento. A mezzodì arrivano i due portatori dal campo-base e con loro scendo nel pomeriggio. Ritrovo Guidali e Mazzoleni che già erano informati di come le cose andavano in alto. Prima di sera parlo via radio coi miei compagni al campo 2. Giobbi, Liati e Alippi si complimentano con me per la salita al Rurec. Ho l'impressione che questa salita, anche se del tutto marginale e tecnicamente di nessun valore, ha portato un po' di morale in questa grigia giornata. Può darsi però che sia l'euforia a darmi questa impressione.

Il giorno 18 il tempo è magnifico e l'atmosfera tersa. Guidali e Mazzoleni mi lasciano per salire al campo 1 con i portatori. Resto così solo al campo-base. Via radio apprendo che Alippi, Ferrari, Di Pietro e Galmarini sono partiti dal campo 2 verso la vetta con l'intenzione di attrezzare i punti più difficili, per permettere la salita ed una rapida disce-

sa a tutti gli uomini della spedizione. Superato il colletto, raggiunto in precedenza da Giobbi e Ferrari, proseguono verso la cresta che si presenta in molti punti estremamente aerea. Vengono attrezzati alcuni passaggi particolarmente esposti e delicati. Superati circa due terzi del tratto che li divide dalla vetta e raggiunta la quota di circa 6100 metri devono ridiscendere al campo 2 perché s'è ormai fatto tardi.

Intanto una cornice di neve, caduta probabilmente durante la notte, ha trascinato con sé un tratto di pista e asportato circa 250 metri di corde fisse, fra il campo 1 e il campo 2 che non può essere raggiunto dai portatori. La situazione è critica; i sei uomini al campo 2 sono isolati ed i loro viveri sono sufficienti per un sol giorno. È indispensabile che domani il campo 2 venga nuovamente raggiunto dai portatori. La sera, dal campo-base, ascolto un lungo colloquio fra Giannantonio al campo 1 e Liati al campo 2. Vengono presi tutti gli accordi per il giorno dopo.

Il 19, fortunatamente, il tempo è bello. Dal campo 1 partono verso il campo 2 Guidali, Mazzoleni e Giannantonio con i tre portatori d'alta quota. Anch'io salgo con Juan Inchicague al campo 1. Dal campo 2 scendono incontro a quelli che salgono Alippi e Ferrari e per mezzo di una corda fissa da loro calata dall'alto il collegamento può essere di nuovo ristabilito. Tutto riprende a funzionare per il meglio. Dal campo 1 parlo via radio con Liati al campo 2. Stanno tutti bene. Già pensano che, se domani il tempo sarà buono, andranno in vetta. Mi informa che in mattinata Giobbi, Galmarini e Di Pietro hanno salito per la cresta nord l'Huantsan Sud di 5915 m, che sovrasta di poco la sella del campo 2. Sono felici di questa nuova conquista, che prelude a quella dell'indomani. Si tratta della seconda assoluta di questa cima, e della prima da nord.

Poco dopo, il tempo si guasta. Nuvole nere salgono da nord e subito nevicata. Decido di scendere subito al campo-base. La nostra discesa è quasi una fuga sotto la minaccia del tempo. In poco di più di un'ora siamo al campo-base. La sera, sono solo al campo-base con i fratelli Miguel e Juan Inchicague. Victorino Angeles è infatti sceso stamane ad Huaras ad incontrare Salvetti che salirà domani al campo-base per passare con noi gli ultimi giorni di spedizione. Tutti gli altri portatori sono intanto scesi al campo 1. I miei compagni sono invece al campo 2. Piove!

Alle 20 ho un colloquio via radio con Giobbi. Mi detta in spagnolo un messaggio, che manderà dimani ad Huaras perché da Los Pinos sia trasmesso a Lima e quindi in Italia. Dice che stiamo bene e che siamo pronti, riuniti al campo più alto, a sferrare l'attacco finale non appena il tempo lo consentirà. È deciso, infatti, che se domani il tempo sarà bello i miei compagni partiranno per andare in vetta. Siamo però tutti dubbiosi perché, mentre ci parliamo, al campo



Giobbi e Galmarini sull'Huantsan Sud.

(foto Di Pietro)

2 nevicata e al campo-base piove quasi a dirotto.

### La vittoria

Mi sveglio alle 5; sono nervoso e non riesco più a dormire. Mi alzo. Il cielo è inaspettatamente sereno e si annuncia una giornata radiosola. C'è in me un'ansia indescrivibile. Alle noveavrò il primo collegamento radio coi miei compagni e il tempo sembra non trascorra mai. Miguel scende ad Huaras, Juan mi dà una mano a pulire la tenda-soggiorno. Voglio che Salvetti, arrivando al campo-base trovi la sua tenda in buon ordine. Finalmente le nove. Parlo con Giannantonio. Sono partiti dal campo 2 alle sette. Le cordate sono così composte: Di Pietro con Liati, Alippi con Guidali, Galmarini con Giannantonio, Ferrari con Giobbi e Mazzoleni. Stanno attaccando il ripido pendio che porta al colle dopo il primo gendarme. Il tempo è bellissimo, anche lassù, e non c'è vento. La neve caduta ieri sera non è molta e la pista è ancora ben visibile. Sono tutti in buona salute. Fissiamo un nuovo appuntamento per le undici. L'ansia cresce in me continuamente e non riesco a star fermo. Faccio molte cose, anche inutili, affinché il tempo passi meno lentamente. Le undici! Parlo ancora con Giannantonio. Sono alla fine della parte attrezzata; hanno superato creste aeree e alcuni passaggi sono stati possibili a tutti grazie solo alle corde fisse poste in precedenza. Mi dice che verso il campo 2 il colpo d'occhio è stupendo, con la cresta segnata dalla pista. Toni Galmarini prevede che in un paio d'ore dovrebbero essere in vetta. Li saluto e mando tanti auguri a tutti. Il nuovo appuntamento è per le tredici.

Ancora l'ansiosa attesa dell'ora fissata.





Il gruppo sulla vetta del Nevado Huantsan Ovest fotografato da Liati.

Pranzo con Juan. Alle 12,55 la chiamata. È Giannantonio che dalla vetta, con voce ancora ansante per la fatica e per l'altezza, mi annuncia commosso la vittoria. Non riesco neanche a trattenere la commozione, e piango.

È un momento di gioia incontenibile. È il premio che corona il lavoro e la generosità di molte persone, ma che solo noi viviamo nella sua vera realtà. Penso a mio fratello che, nella sua qualità di presidente della Sezione, ha dedicato ore di lavoro appassionato, energie preziose e starà sicuramente ancora in ansia per noi. Penso ai miei familiari, a quelli dei miei compagni, agli amici della Sezione. Una larga comunità di persone sono rappresentate lassù, e per questo la loro impresa assume un significato più vasto e profondo. Ad uno ad uno i miei compagni mi vogliono salutare e rispondo loro fra i singhiozzi. Fisso con Giannantonio un nuovo appuntamento per le 14. Questa volta il tempo passa veloce. Quando risento Gianni, egli mi dice che stanno iniziando la discesa: la parte alta della cresta non presenta forti difficoltà. Prevedono di scendere in circa tre ore. Ci risentiremo perciò alle 17.

Sono felicissimo, ma non posso comunicare la mia gioia a nessuno. Mi sfogo facendo una camminata intorno alla laguna. Sono da poco rientrato al campo, quando un urlo

mi annuncia l'arrivo di Celso Salvetti. È con lui anche il cognato di Casimiro Ferrari. Hanno viveri e vino. Annuncio a Celso la vittoria, poi è l'ora del collegamento ed anche lui può salutare gli amici. Sono già giunti al campo 2 e leggo loro pieno di commozione una lettera del nostro presidente, che Salvetti mi aveva recapitato.

Lassù stanno tutti bene e domani scenderanno sino al campo-base. I tre portatori d'alta quota dovranno salire dal campo 1 per smobilitare il campo 2 e ricuperare tutto il materiale possibile. Preparo la cena. Salvetti è molto ben impressionato dell'organizzazione del campo-base (cosa che mi fa molto piacere) come della buona cucina e della funzionalità della tenda-soggiorno, che lui stesso ci aveva prestato.

#### La discesa

Il 21 giugno il risveglio è all'insegna del cattivo tempo. Al campo-base piove, al campo 2 nevicata. Nella notte sono caduti lassù 30 centimetri di neve ed alle otto, durante il primo collegamento con Giannantonio, c'è nebbia e soffia vento da bufera. Gianni mi dice che questo contrattempo li preoccupa un poco. Hanno deciso perciò che due sole cordate, Ferrari-Mazzoleni e Di Pietro-Galma-



Sulla cresta sud dell'Huantsan Ovest.

(foto C. Ferrari)

Nella pagina a fianco: Il Nevado visto dall'Huamashrayu. Si distinguono nettamente la vetta principale, a destra, separata dalla cima ovest, a sin., raggiunta spedizione gallaratese.

(foto G. B. Zaroli)

rini iniziano la discesa. Sono anch'io preoccupato. La giornata doveva essere trionfale, ma si sta trasformando in un altro giorno di lotta contro gli elementi della natura.

Più tardi il tempo comincia a migliorare e con Salvetti parto sulla via del campo 1.

Raggiunta la pampa della Laguna Yahuar saliamo su un dosso roccioso dove possiamo distintamente vedere col binocolo i portatori che salgono al campo 2. Via radio, do questa notizia a Giannantonio che ne è felicissimo. Mi informa anche che Ferrari è già





Il Campo 2 e l'Huantsan Ovest.

(foto C. Ferrari)



Il versante ovest del Nevado Huantsan dalla laguna Rajucolta. (foto G. B. Zaroli)

al campo 1. Decidiamo di aspettare quassù che i primi scendano. Il tempo sta migliorando decisamente.

Più tardi vediamo i portatori raggiungere la sella del campo 2, mentre una sagoma spunta sulla pista sotto il campo 1. Solo quando ci è vicino riconosciamo Casimiro Ferrari. Lo abbraccio commosso; è felice per la bella vittoria. Mi dice che al colle, fra il Rurec e l'Huantsan Sud, hanno trovato i portatori che non osavano salire con quel tempo. Dietro il loro incitamento e l'assicurazione che le corde erano tutte intatte, hanno ripreso a salire.

Poco più tardi vediamo spuntare sul ghiacciaio Galmarini, Di Pietro e Mazzoleni. Corro veloce al campo-base per preparare ai compagni delle bevande calde e qualcosa da mangiare. Arrivano alla spicciolata; sono stanchi, bruciati dal sole, ma nei loro occhi leggo una grande gioia.

Nel tardo pomeriggio arriva Alippi. La discesa dal campo 2 era ormai ultimata; gli altri erano già sotto il campo 1. Arriva Guidali, è felice: è stato uno di coloro che più

hanno lavorato, perché una spedizione partisse da Gallarate.

Preparo la cena. La giornata deve essere degnamente festeggiata.

Sistemo la tavola come meglio posso e quando alle sette di sera, alla luce delle lampade, arrivano al campo Liati, Giobbi e Giannantonio con i portatori, le tende deve apparir loro come una reggia, tanto sono stupiti. Ceniamo in allegria. Giobbi ci rivolge un breve discorso e altrettanto fa il nostro capo. Ringraziano tutti per il contributo dato alla spedizione. L'atmosfera è esaltante. Siamo un pugno di uomini sperduti in fondo ad una vallata andina, eppure mai come qui, in questa tenda del campo-base, siamo stati felici, abbiamo amato la vita, il mondo e tutti gli uomini. Ci sentiamo amici nel senso più vero della parola e partecipano alla nostra gioia anche i portatori, che hanno avuto stasera la loro parte di gloria. Poi, anche per qualche generoso bicchiere, l'atmosfera si fa euforica; cominciamo a cantare e, sostenuti da un formidabile Salvetti, arriviamo sino al... 22 giugno.

Andiamo a dormire, che quasi sono le due; perciò il giorno successivo lo dedichiamo al riposo più assoluto.

#### L'ultima conquista

Avevo addocchiato una cima di fronte al nostro campo-base, che Giobbi mi aveva assicurato essere ancora vergine. Ne avevamo valutato l'altezza in circa 5300 metri. Avevo detto a Sandro Liati che mi sarebbe piaciuto salire quella cima ed ora che lo scopo della spedizione era raggiunto, mi pareva il momento più propizio. Sandro è d'accordo e perciò, mentre i miei compagni iniziano l'imballaggio del materiale, il 23 giugno con Salvetti, Galmarini e tre portatori salgo con una tenda e poco materiale sino ad una laguna situata a circa 4700m in una valletta alla base del Kiso sulla destra idrografica della Laguna Rajucolta. Non facciamo in tempo a piazzare la tenda, che si mette a nevicare. Quando ci svegliamo, il 24 mattina, il tempo è tornato sereno e non indugiamo molto, prima di partire. Il luogo dove ci troviamo è stupendo e l'Huantsan mostra da questo lato, ben distinte, le due vette principali.

Saliamo. Salvetti non sta molto bene (evidentemente non è ancora acclimatato) e poco dopo rinuncia alla salita. Superati alcuni pendii morenici, raggiungiamo un nevaio che ci porta facilmente alla cresta. Questa è costituita da rocce rotte che richiedono solo attenzione, ma che non presentano difficoltà. Alle dieci mi collego via radio con Giannantonio al campo-base, per avvisarlo che tutto va bene e così posso anche salutare Liati, Alippi e Di Pietro che scendono già a Huaras.

Proseguiamo sulla cresta che si fa subito nevosa e, sempre senza difficoltà, alle undici tocchiamo la vetta.

Siamo felici; leghiamo alle nostre piccozze le bandierine del C.A.I., della nostra città



In traversata sul versante ovest dell'Huantsan Sud.

(foto C. Ferrari)



Zaroli ed Emilio Angeles sulla vetta del Rurec.

(foto Macerio Angeles)

e del Perù e scattiamo alcune foto. Scendiamo e in breve siamo alla tenda dove ci prepariamo una bevanda calda. Salvetti è già sceso, per cui smontiamo la tenda e ci carichiamo tutto. I portatori dovrebbero venirci incontro per darci una mano. Galmarini ha un carico enorme, ma anche il mio sacco non è leggero. Solo a mezz'ora dal campo-base incontriamo i portatori e ci liberiamo dai carichi. Con Giobbi decidiamo di battezzare questa cima Huamashraju Este, poiché si trova sulla cresta proveniente dallo Huamashraju.

La sera, siamo tutti riuniti al campo-base dove cominciamo a smontare le tende, perché domattina sarà la partenza. Ci riuniamo a dormire nella tenda-soggiorno e, alla meno peggio, passa anche questa ultima notte di campo-base.

### Il ritorno

Il 25, ci svegliamo con la neve. Ciò ostacola di non poco il lavoro di approntamento dei carichi, e anche riunire gli asinelli diventa un'impresa. Verso le nove la carovana, composta ancora di 35 asini, lascia il campo-base. La giornata, dopo la burrasca notturna, è stupenda. Scendiamo questa meravigliosa vallata e spesso ci voltiamo per guardare ancora una volta la nostra montagna. E, il nostro, un ritorno vittorioso e siamo felici anche perché fra non molto rientreremo nel nostro mondo e ritroveremo le persone più care. Sentiamo però che lasciamo in questa valle un periodo meraviglioso della nostra vita.

La sera arriviamo col buio ad Huaras e scarichiamo gli asinelli presso la casa di Victorino Angeles.

Il 26 carichiamo il camion di Salvetti, e

alla mezzanotte, dopo dodici ore di viaggio, rientriamo a Lima dove ci fermiamo fino al 2 luglio. Di questo soggiorno ricordiamo con particolare simpatia il ricevimento alla nostra ambasciata ed il pranzo che il nostro ambasciatore a Lima Enzo Malgeri ha voluto offrirci nella sua residenza. Una cena signorile ci venne offerta anche da Juan Castelli che avevamo conosciuto tramite suo cugino, Ceresa, socio di vecchia data della nostra Sezione.

Ricordiamo anche Padre Marcello Corazzola che ci fu molto vicino in quei brevissimi giorni e ci volle accompagnare anche all'aeroporto.

Chi però si adoperò oltre ogni dire perché il nostro soggiorno riuscisse gradevole, fu Celso Salvetti, che non perse mai un'occasione per stare vicino a noi.

Il 30 giugno salutiamo Giobbi che partirà all'indomani prestissimo per rientrare a S. Paolo. Abbiamo diviso con lui gioie e fatiche, abbiamo approfittato della sua competenza e della sua profonda conoscenza della zona e siamo diventati sinceramente amici.

Il 2 luglio, accompagnati da Salvetti e da padre Corazzola, andiamo all'aeroporto e alle 8,15 lasciamo il Perù. La nostra avventura è all'ultimo atto. Alle 17,30 del 3 luglio atterriamo alla Malpensa dove siamo festosamente accolti da parenti, amici e dalle autorità cittadine.

L'avventura è proprio finita.

**Gian Battista Zaroli**

(Sezione di Gallarate)



### La spedizione in sintesi

28 maggio 1972: partenza da Linate e arrivo a Lima il 29;

1 giugno: partenza da Lima ed arrivo ad Huaras;

5 giugno: partenza da Huaras per il campo-base;

6 giugno: posa del campo-base;

8 giugno: posa del campo 1;

15 giugno: posa del campo 2;

25 giugno: smobilitazione del campo-base e rientro ad Huaras;

26 giugno: rientro a Lima;

2 luglio: partenza da Lima e arrivo alla Malpensa il 3.

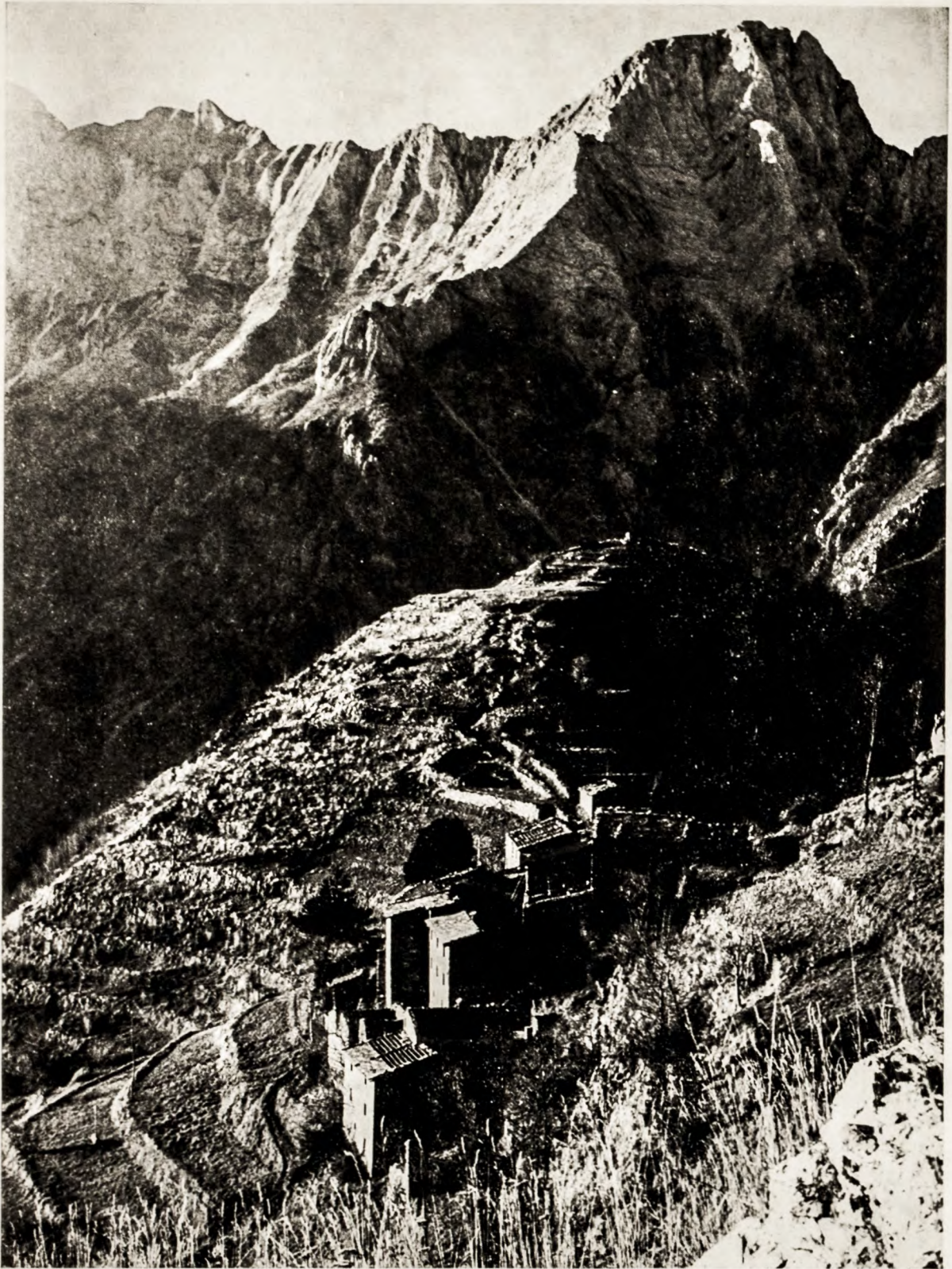
### Le cime raggiunte

17 giugno: Nevado Rurec 5700 m - 3ª salita assoluta e 1ª da est - G. B. Zaroli con Macerio ed Emilio Angeles;

19 giugno: Nevado Huantsan Sud 5915 m - 2ª salita assoluta e 1ª da nord - D. Giobbi, C. Di Pietro e A. Galmarini;

20 giugno: Nevado Huantsan Ovest 6270 m - 1ª salita assoluta - Liati, Di Pietro, Giobbi, Ferrari, Alippi, Guidali, Giannantonio, Galmarini e Mazzoleni;

24 giugno: Nevado Huamashraju Est 5293 m - 1ª salita assoluta - Galmarini e Zaroli.



La Pania Secca (1711 m) vista dal paese di S. Pellegrinetto.

(neg. Gruppo «La Focolaccia»)



# In pericolo l'integrità ambientale del Gruppo delle Panie

di Marileno Dianda

*«... Su la nebbia che fuma dal sonoro  
Serchio, leva la Pania alto la fronte  
nel sereno: un aguzzo blocco d'oro,  
su cui piovano petali di rose  
appassite...»*

GIOVANNI PASCOLI  
(Canti di Castelvecchio)

Soprattutto a chi dal vicino Appennino guarda le Alpi Apuane, il gruppo delle Panie appare isolato e imponente nei confronti delle altre montagne dell'intera catena. Le vette delle Apuane Settentrionali, infatti, pur raggiungendo altezze all'incirca uguali o di poco superiori, non riescono a dare un'analoga impressione di imponenza a causa della loro troppo ravvicinata posizione.

Le Panie, invece, elevandosi al di sopra di quote nettamente più basse, si classificano subito come un gruppo a sé, sia che le si guardi dal mare o da est, sia da nord, con il taglio profondo della Borra Canala e lo sprone pronunciato del Pizzo delle Saette, che da sud (forse il versante più bello) con la ripida Costa Pulita e le creste della Pania Secca che precipitano ripidissime nella valle di Fornovolasco.

Si stagliano da lontano sulle colline della piana di Lucca, e per noi lucchesi appassionati di montagna la Pania della Croce è «la Regina delle Apuane» o più semplicemente «la Regina», espressione spontanea e forse anche ingenua di quel sentimento di ammirazione che, da Dante in poi, ha suscitato l'ispirazione di diversi poeti anche famosi che hanno avuto occasione di abitare per qualche tempo in questa zona della Toscana.

Tre sono le vette principali del gruppo: la Pania della Croce 1859 m, la Pania Secca 1711 m e il Pizzo delle Saette 1720 m, raggiungibili tutte in circa un'ora dai due rifugi del C.A.I. esistenti nella zona: il rifugio Pietrapana (1170 m) della Sezione di Viareggio e il rifugio E. Rossi alla Pania, della Sezione di Lucca (1609 m). Entrambi sono situati in posizioni stupende, fra le più belle delle Apuane; il primo sorge sull'ampio valico erboso della Foce di Mosceta che divide la Pania della Croce dal monte Corchia, il secondo sui prati dell'Omo Morto che rappresentano una piccola e caratteristica isola verde nel mezzo dei calcari circostanti.

Di facilissimo accesso e dotati di servizio di alberghetto riescono ad assecondare egre-

giamente le esigenze di quelle sempre più numerose comitive di alpinisti che, soprattutto da qualche anno a questa parte, giungono quassù da località non più esclusivamente toscane.

Rappresenta pur sempre un'esperienza inconsueta e qualche volta anche esaltante, infatti, il salire delle «vere» montagne a un passo dalla riva del mare, anche se, ad essere sinceri, la qualità della roccia è sempre scadevole rendendo aleatoria la sicurezza sulle vie di arrampicata che sono sempre, però, di un'eleganza e di una panoramicità non comuni (Cresta N o dei «Denti» della Pania Secca, cresta S-SE o «Gialunga» sempre sulla Pania Secca, cresta N al Pizzo delle Saette). Di soddisfazione notevolmente superiore è qui, invece, la pratica dell'alpinismo invernale, dato che l'innevamento è in genere abbondante e che la differenza fra la temperatura diurna e notturna, specialmente durante le giornate di bel tempo, permette il formarsi di un ghiaccio, al mattino fra i più soddisfacenti. Canali e ripidi pendii di sfasciumi si trasformano così in itinerari di salita attraenti e qualche volta remunerativi anche per cordate di alpinisti di livello superiore alla media. (Canalone dei Carrubi alla Pania della Croce, canale NO alla Pania Secca, Canale O al Pizzo delle Saette). Anche le normali vie di salita invernale alla Pania della Croce, sia dal versante della Foce di Mosceta che da quello garfagnino, e alla Pania Secca sono di quelle che entusiasmano per la bellezza e la maestosità dell'ambiente e che lasciano profondo il ricordo e il proponimento di tornare.

Ma al di là di queste attività alpinistiche già specialistiche, il gruppo delle Panie rappresenta la mèta ideale per tutti coloro, e sono i più, che praticano la montagna con i calzoncini corti di ricambio e la merenda al posto della corda e della piccozza nel sacco. Per tutti coloro, in definitiva, che cercano di fuggire per qualche ora dal ritmo della vita cittadina, per assaporare in santa pace il silenzio, l'aria pulita dei prati e dei boschi e i panorami sul litorale versiliese, meraviglioso... se visto da un'altezza di più di 1500 metri. Le Panie, fra l'altro, formano uno dei pochi gruppi montuosi apuani miracolosamente risparmiati dall'escavazione marmifera a causa dell'inconsistenza dei pochi giacimenti esistenti, costituendo così per ogni appassionato della

natura, oltre che per gli alpinisti e gli escursionisti, una vera e propria isola paesaggistica ancora incredibilmente mantenutasi intatta in ognuna delle sue componenti ambientali.



Alla base del massiccio, ad un'altezza variabile dai 400 agli 800 metri, si trovano i vecchi paesi apuani, degradanti sul mare o appollaiati sui poggi che scendono alla valle del Serchio, o sprofondati tra i castagni nelle strette valli scavate dalle Turriti (Vergemoli, Trasilico, Eglione, Sassi, Molazzana, Levigliani, Vollegno, Isola Santa, Fornovolasco). Paesi caratteristici, oltre che per la posizione, per l'architettura delle vecchie abitazioni, semplici tutte e fieramente scontrose come la gente di queste montagne, sanguigna e da sempre alle prese con l'isolamento, l'emigrazione e i problemi di una misera economia basata sull'allevamento, la raccolta delle castagne e la coltivazione «impossibile» di qualche fazzoletto di terra.

Più in alto le frazioni e le case isolate sono oggi quasi del tutto abbandonate mentre i poggi i sentieri e le vecchie tracce di mulattiera si ricoprono, ogni anno di più, di sterpi e di pruni. Il tempo ha acuito i contrasti, esasperando forme di sudditanza psicologica già una volta latenti, ed i giovani, qui come altrove, si vergognano ormai del paese e della vecchia cultura contadina e, appena possono, lasciano il podere per il lavoro a catena nella fabbrichetta del piano. Le strutture ricettive sono quasi del tutto assenti, come nel resto della Garfagnana, e la stessa valorizzazione turistica non è considerata come una possibile alternativa da programmare in maniera autonoma e da proiettare organicamente nel tempo. Si va avanti così in maniera sconclusionata, a casaccio, un colpo qua e uno là, con realizzazioni e progetti viziati in partenza da ripicche municipalistiche, da fin troppo scoperte strumentalizzazioni elettorali e, soprattutto, da assurde illusioni di acchiappare dall'oggi al domani la miracolosa gallina dalle uova d'oro.

E in quest'ultima prospettiva miracolistica che si inserisce il più recente progetto, approvato in linea di massima dall'amministrazione comunale di Molazzana, che, se portato a termine, provocherebbe la definitiva ed irrimediabile degradazione di valori ambientali sempre più insostituibili. In breve si tratterebbe di una lottizzazione dei prati dell'Omo Morto<sup>(1)</sup> per la costruzione di un notevole numero di villette prefabbricate e della messa in funzione di impianti di risalita per lo sfruttamento anche sciistico della zona.

Il progetto, almeno per il settore concernente lo sci, rasenta, da un punto di vista tecnico, il culmine del pressapochismo in quanto le minuscole piste in programma verrebbero a trovarsi su pendii assai ripidi, molto spesso investiti dalle slavine che si staccano dalle pendici dell'Omo Morto e che intasano i canali fino al limitare del bosco

sottostante. È assurdo immaginare su simili terreni quella gran massa di sciatori domenicali (nella maggioranza principianti) che rappresentano, però, la parte più considerevole nell'economia di ogni stazione sciistica piccola o grande.

Anche la costruzione del nucleo di villette, poi, non risponderebbe minimamente alle esigenze di un turismo di tipo «familiare» a causa dell'asperità del terreno circostante, a meno che non si pensi di andare avanti con gli inevitabili sbancamenti, distruggendo o radendo al suolo tutto ciò che possa rappresentare un pericolo potenziale per l'incolumità dei bambini. Senza considerare, venendo al nocciolo della questione, che simili realizzazioni non rialzerebbero affatto il modesto tenore di vita delle popolazioni locali; i profitti prenderebbero come al solito la strada di già ben gonfi portafogli di pianura e ai montanari, anche questa volta, non resterebbe altro che cercare i rimasugli nel piatto.



La soluzione deve essere ricercata altrove. E, ad esser giusti, non è neppure quella superficiale ed estetizzante, dettata da inutili rimpianti sul tempo passato ed auspicante una linea angustamente «catenacciara» buona solo a portare a considerare qualunque cosa come irreversibile un'ormai anacronistica e deleteria cristallizzazione economica.

Troppo spesso, infatti, l'alpinista, equipaggiato di tutto punto e foraggiato ancor meglio, arriva a considerare egoisticamente la montagna nel suo insieme come una specie di serra personale ed esclusiva, salvo poi a ritornarsene a casa la sera senza dare neppure un'occhiata ai gravi problemi di una realtà sociale che aspira da lungo tempo ad una modificazione e ad un riscatto. Troppo spesso paternalismi e stantie forme di retorica hanno contribuito a deviare le forze da una soluzione radicale del problema, rifiutando o non riuscendo a intuire tutti quei complessi legami di interdipendenza che sono insiti in una politica paesaggistica che voglia rispondere in maniera adeguata alle reali esigenze dei tempi.

La soluzione più concreta è, dunque, quella che vede strettamente legata l'elevazione socio-economica alla tutela delle componenti ambientali. Anzi, è quella che nella seconda vede l'unica e duratura possibilità di realizzazione della prima<sup>(2)</sup>.

(1) I prati sono detti così perché situati al di sotto del Puntone di Mezzo al Prato o «Omo Morto» (1677 m), una caratteristica conformazione di scisti che ricorda molto da vicino il volto di una figura umana coricata. Si trovano proprio a metà strada fra la Pania della Croce e la Pania Secca e, quasi al centro di essi, sorge il rifugio E. Rossi alla Pania. Per la ripidità dei pendii erbosi e per la loro irrilevante estensione risultano del tutto inadatti alla pratica dello sci nella sua più comune accezione.

(2) E anche questa la prospettiva in cui si muove il Comitato «Difesa Alpi Apuane» che, recentemente costituitosi, ha tra i propri obiettivi la realizzazione



Il gruppo delle Panie visto dal sud. Si riconoscono, da sinistra: La Pania della Croce (1859 m), Il Puntone di Mezzo al Prato o «Omo Morto» (1677 m) e la Pania Secca (1711 m). (neg. Gruppo «La Focolaccia»)

Nel caso in questione si tratterebbe di istituire una fascia di rispetto assoluto al di sopra di una certa quota e nelle zone naturalisticamente più interessanti per favorire l'inserimento dei paesi in un preciso filone turistico avente il pilastro portante proprio nella possibilità data ai visitatori e ai villeggianti di godere della bellezza di paesaggi montani ancora incontaminati. I paesi, attraverso un recupero dei sentieri ora abbandonati, dovrebbero diventare la base di partenza per passeggiate ed escursioni ai rifugi, alle frazioni ed agli abitati più alti che, una volta riadattati nel rispetto delle primitive linee architettoniche, potrebbero acquistare una dimensione turistica del tutto nuova.

Ma è in basso, soprattutto, che si deve lavorare se non si vuole che strade, alberghi ed ora anche villaggetti montani ed incredibili impianti sciistici situati appena sotto le vette più alte, servano solo, oltre che a distruggere precisi equilibri naturali, a «scavalcare» letteralmente i paesi ed i loro abitanti, estraneandoli e relegandoli ancora di più in posizioni di emarginazione quasi totale. Per evitare tutto questo occorre invece migliorare la viabilità di fondovalle, occorre assicurare dappertutto un rifornimento idrico adeguato dando nel contempo impulso alla costruzione delle necessarie strutture ricettive e alla realizzazione di tutti quegli impianti atti ad assicurare un ricreativo impiego del tempo libero ed un piacevole e salutare soggiorno.

A ciò dovrebbe pure affiancarsi la rivalu-

tazione del folklore, dell'artigianato e delle tradizioni locali per permettere la sopravvivenza anche di quella cultura montanara che, risultando pur sempre la chiave interpretativa di una ben definita *unità sociale*, non deve essere sacrificata agli imperativi di modelli del tutto esterni né lasciata morire pian piano per mancanza di nuovi incentivi. E questa l'unica alternativa, sia ai vecchi ed oppressivi sistemi di vita che alla disgregazione paesaggistica e culturale operata in ugual misura da un superaffinato turismo *élite* e dal congestionato convogliamento domenicale di masse a quattro ruote.

*Inserimento turistico nell'integrità assoluta del paesaggio e nel mantenimento creativo delle principali componenti culturali:* in questa direzione deve orientarsi una razionale politica di valorizzazione montana che voglia ad un tempo eliminare secolari forme di asservimento economico e conservare, all'umanità tutta, un insieme di valori che potrebbero essere in futuro amaramente rimpianti.

**Marileno Dianda**  
(Sezione di Carrara)

di un parco naturale delle Alpi Apuane. Di esso fanno parte, oltre a numerosi e qualificati studiosi di urbanistica, geologia e scienze naturali, le rappresentanze delle principali sezioni del C.A.I. e del W.W.F. della Toscana, delle sezioni apuo-lunense e della Versilia di «Italia Nostra», del gruppo alpinisti e sciatori lucchesi «La Focolaccia», dell'Associazione Geologi Italiani - settore della Toscana, della Società Toscana di Scienze Naturali.



Il cratere centrale dell'Etna dal Piano del Lago (1630 m)

(foto Baumann - Bad Reichenhall)

# Etna montagna del Sud

di Giuseppe Maria Andreozzi

Febbraio 1972

Dopo una notte di guardia passata relativamente tranquilla, al risveglio mi accoglie un giorno grigio e nuvoloso. Ieri sera, il vento ha spazzato incredibilmente l'aria, con un impeto non abituale e lasciava sperare in un giorno terso, anche se freddo, invece...

...invece che fare? vado ugualmente! ho portato ieri in ospedale tutto l'occorrente, preparo gli sci, e passato a prendere mio cugino, parto, deciso a passare prima della pattuglia della Polstrada.

Invece arrivo dopo.

Subito fuori Nicolosi, sono costretto a montare le catene, e giunto al bivio di Ragalna, trovo una lunghissima fila di auto, che manco a dirsi, sorpasso; la Polizia ferma anche me; sù c'è tormenta e non si sale. Parcheggiata l'auto in testa alla fila, mi attardo a parlare cogli uomini della Stradale, i quali consigliano giustamente tutti, di tornare indietro. Si accorgono ben presto, che noi di montagna in generale, e di Etna in particolare ce ne intendiamo un po' più di loro; e così indugiamo una mezzora; il cielo è qui terso, l'aria fredda, e se non fosse per il vento che soffia fortissimo, si direbbe una giornata ideale. Chiedo di salire sino a piano delle Bottare, i militi s'informano via radio, e mi danno via libera e così unica auto, lasciamo la lunga fila di gente che s'appresta a tornare a casa.

A piano Bottare mi fermo un po' al rifugio, vedo pochissimi amici che sono intenzionati a tornare indietro; bevo un caffè, e poi m'inebrio di vento e di neve, che frattanto è cominciata a cadere; il sole, ormai, non si vede più.

Mezz'ora dopo, decido di continuare; la mia auto sembra un bob, questa mia compagna d'evasione, non mi tradisce nemmeno oggi, in cui le chiedo una delle prove extra cui l'ho abituata; tutto mi sembra fantastico ed irreale in quest'aria spazzata dal vento e dal turbinare della neve, in questa meravigliosa musica fatta di fischi ed ululati, interrotta dai miei «cambi» rumorosi che creano un altro ritmo. Continuo a salire, sbatacchiato dal vento potente, deciso ad arrivare sino la sù.

Qualcuno certo si chiederà, sentendomelo raccontare, perché ho continuato a salire; non

lo so, non lo so dire con parole e non lo si può capire se non si ama la montagna sino all'inverosimile; è come se si amasse una bella donna, se la si ama in silenzio, e per ironia della sorte, si è sempre costretti a vederla insieme ad un gruppo di altre persone, un numero grandissimo, e non si riesce a parlare mai con lei; poi per una volta si ha questa possibilità, che fareste?

Lo so; oggi non potrò sciare, non fenderò l'aria nel modo più puro, con due legni ai piedi, nel silenzio meraviglioso del fuori pista, interrotto solo dal gracchiare delle lame nelle spigolate, non lo potrò fare, eppure continuo a salire; ho ingaggiato una lotta con gli elementi e voglio vincerla; non so se vi è mai capitato una sensazione simile, è meravigliosa.

Ogni tanto, certo, la ragione fa capolino sull'istinto, e mi consiglia di invertire la marcia, il dubbio viene, ma il volto eccitato di mio cugino lo fuga subitaneamente. Si continua.

Ad un tratto, dopo una curva, un muro insormontabile di neve mi sbarra il passo, che devo fare?

Abbandono l'auto nella posizione ad essa meno dannosa, e caricatomi di bagagli e sci, continuo a salire.

Il vento mi tira via il cappuccio, mi sbatte in faccia le scaglie gelate di neve fresca, gli occhiali si appannano e vanno tolti; cammino a testa china per riparare gli occhi, affondo nella neve sino al ginocchio, ma vado avanti.

Dopo quaranta minuti di marcia, giungo al rifugio, e la meraviglia di coloro che vi abitano, sicuri che oggi nessuno sarebbe potuto arrivare, e le loro pacche sulle spalle a mio cugino ed a me, è l'unico bellissimo premio alla mia fatica; mi chiederete cosa abbiamo realizzato: nulla, rispondo, siamo venuti in montagna, credo che basti; ora sono contento, ora che sono giunto fin quassù, bevo una grappa, d'un fiato, felice; istintivamente mi passo la mano sul viso, la barba è dura, bagnata, ogni pelo un ghiacciolo!

Tramonto.

Per un attimo brevissimo che m'è parso eterno, il vento si placa, uno squarcio si fa nelle nubi, in alto, e un raggio di sole inonda

la montagna. Io la conosco, questa montagna, la sua superficie è piena di asperità piccole e grandi (come le pene della vita), che oggi sono cancellate dalla neve; tutto uguale, identico in ogni direzione, e all'un tempo diverso, per i mille e mille riflessi differenti che la luce crea sulle scaglie di neve. Mi ubriaco, mi sento annegare nell'infinita bellezza della natura, e vivo, e gioisco, e mi annullo in essa.

Una sorte di magnifica pace s'impossessa di me; così deve sentirsi l'infartuato quando il dolore di cuore cessa, o l'asmatico quando la sua crisi passa, o l'operato quando si risveglia dall'anestesia, o il malato solo quando giunge il medico in cui ha fiducia; così mi sentivo io, quando bambino tremante, solo nella mia cameretta, sentivo prima i passi, e vedevo poi apparire l'amica e sicura figura di mia madre.

La notte è passata, il vento è continuato a soffiare, chissà a quest'ora com'è ridotta la mia auto. Ho trascorso la mattinata insieme ai montanari del rifugio, ingannando il tempo. Poi giungono gli addetti allo spazzaneve, dicendo che hanno liberato mezza corsia sulla strada, ma il vento la sta già ricoprendo, per cui chi vuole scendere deve far presto.

La «mia fedele amica», ridotta un iglù, è saldata al terreno da un blocco di ghiaccio che si estende per tutto il pavimento; è un lavoro improbo, quello di grattare con una racchetta il ghiaccio che c'è sotto; ci riusciamo dopo novanta minuti.

Torniamo giù piano, a motore spento (voglio evitare cortocircuiti), devo quindi fare appello a tutto ciò che so della guida sulla neve per rimanere in strada.

Sono a Nicolosi, c'è la solita gente, quella di sempre, non è diversa da ieri, non ha visto il raggio di sole!

Guardo indietro, verso la montagna, ma non si vede, è coperta; così doveva apparire l'Olimpo agli antichi, che lo elessero dimora irraggiungibile degli dei; ma la montagna, non è la dimora di Dio, è il pilastro del suo trono.

Ora sono in città, a valle, tra le miserie della vita umana, ma ho portato con me il ricordo di uno degli spunti più belli della natura; l'importante è non lasciarsi avvilito, saper ripartire per un viaggio in montagna o in mare, nella natura insomma, anche rimanendo seduti a tavolino, lavorando in fabbrica, amando una donna...

Sono stato come l'uccellino della favola, che da un altissimo pennone s'è affacciato sull'infinito; però non ne ho avuto paura; a contatto con tanto bene, ho imparato la mia esatta dimensione, ho capito che cosa sono, e sono diventato più buono.

Gennaio 1973

Quella domenica l'ho vista nascere. A mezzanotte, infatti ero ancora in piedi, per mettere a punto la ultime cose relative ad un nuovo servizio che avevamo organizzato sull'Etna. C'eravamo molto impegnati per giungere alla sua organizzazione, ci contavo molto personalmente, per migliorare la mia montagna,

affinché potessi ripagarla delle gioie che mi ha dato e mi dà, e per contribuire a vivere più uniti nella nostra famiglia di appassionati.

Andai a letto all'1,30; ma non fu una notte tranquilla, il mio sonno fu incostante, popolato di sogni fantastici che avevano come oggetto la montagna innevata.

Alle 5,45 mi alzai, preparai il caffè, e dopo una discreta colazione, uscii. Era presto e buio; qualche benzinaio apriva la stazione di servizio, qualche netturbino si recava al lavoro e qualche metronotte tornava dalla sua scomoda fatica. Tutto qui, Catania dormiva ancora.

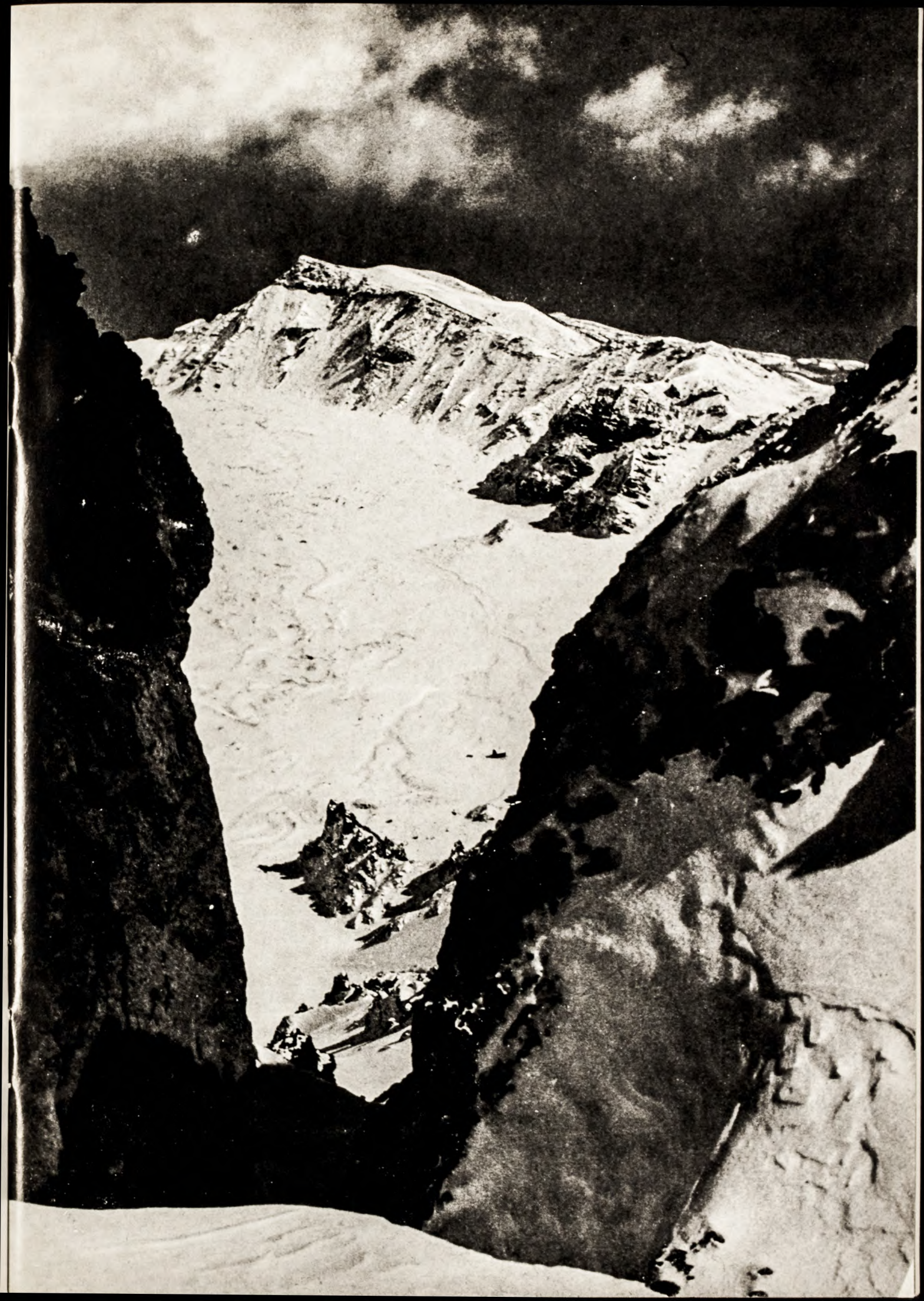
Quelle povere persone, col dente avvelenato da promesse politiche mai mantenute, da un lavoro che strugge affamando, povere persone che hanno dimenticato la gioia d'una giornata passata a contatto con la natura, o alle quali nessuno l'ha mai insegnato, povere persone inquadrate in un assurdo sistema di vita che ogni mattina, nel sole e nella pioggia, ci inscatola nelle automobili, ci incolonna in nuvole maleodoranti di gas di scarico, ci ingabbia negli ascensori, e ci inchioda ai tavoli di lavoro, spesso invischiato di assurdità burocratiche, tali da renderlo noioso e pesante, mentre dovrebbe essere il mezzo più bello che abbiamo per distinguerci dalle bestie; povere persone che sono state invischiate inconsapevolmente in un sistema produttivo (*sic*) in cui la macchina, grandioso prodotto dell'uomo, domina l'uomo, ed alle quali nessuno ha mai insegnato che la macchina va usata per nostra migliore vita e non per rovinare questo bene supremo.

Queste povere persone, in quel mattino brumoso e buio, che ogni tanto mandava giù rapidi scrosci di pioggia, erano un campione abbastanza rappresentativo della nostra città, del nostro sistema; per essi io ero uno dei pazzi, che nonostante il cattivo tempo, andavo su, «a' muntagna»!

Mi sentivo diverso da quelle persone, che costrette a svegliarsi presto per l'insonnia, sbirciano con un occhio solo tra le maglie delle tapparelle, ed infreddoliti si rimettono sotto le coltri, a respirare quell'aria viziata e chiusa che c'è sempre al mattino, nei luoghi dove si dorme; diverso da quelle persone, che solo l'insonnia costringe talvolta a svegliarsi così presto, e che altrimenti la domenica poltrirebbero a letto sino a mezzodì, per poi accasciarsi sulla poltrona davanti al televisore a godersi le prodezze dei Mazzola e dei Rivera, sino agli ultimi quadri della *Domenica Sportiva*, affermando per questo, solo per questo, di essere degli «sportivi»; diverso da tutti costoro; perché io, nonostante la pioggia, come il contadino, come il marinaio, scrutavo il cielo plumbeo, cercando di stimare la direzione del vento e l'altezza delle nubi, e d'intuire cosa vi fosse al di là.

---

Etna - Il Monte Zoccolaro in Valle del Bove dal Piano del Lago. (foto Franzina - Catania)



Passato a prendere Elena e Venanzio, cominciammo a salire, verso la sede dei nostri sogni, verso la nostra valvola di sicurezza. L'altoparlante della mia radio non funzionava, a causa d'un filo staccato, ma supplivamo noi, cantando «Capitano tutte a me», che dalla gita allo Stelvio, era divenuta il nostro inno d'evasione.

Questa domenica si sale veramente bene, senza difficoltà, e siamo tra i primi; subito dopo piano delle Bottare, entriamo in un banco di nubi fittissime, ma questo non ci preoccupa affatto, infatti sappiamo che un paio di tornanti più in su ci sarà il sole, e così è.

Scaricare i bagagli e prendere la funivia è un tutt'uno.

Quando giungo al Piccolo Rifugio, mi ubriaco; immaginate il quadro: il sole delle 8,30 colpisce tangenzialmente le scaglie di una neve ancora crostata per la notte fredda, e la sua luce viene diffratta in un caleidoscopico sfarfallio di colori, che s'incrociano esili e tenuissimi da tutte le direzioni; nonostante gli occhiali sei costretto a guardare verso occidente, dove le pendici innevatissime di Monte Frumento Supino si stagliano con forti contrasti, contro un cielo limpido ed azzurro, d'un azzurro che solo il montanaro conosce; più che un venticello, è un'aria frizzante che t'investe il viso, unica parte scoperta del tuo corpo, e ti rinfranca, mentre a pieni polmoni, inconsapevolmente, nell'automatica e ritmica altalena dei centri pneumotassico ed apneustico, bevi litri e litri d'un'aria di cui la città t'aveva fatto scordare il sapore.

Non c'è ancora nessuno sulle piste, i pochi compagni della corsa della funivia sono già scesi, mentre io mi lancio in uno «spazzaneve» poco ortodosso, a causa dello squilibrato carico che ho in spalla. Giunto al piano dell'Omino, mi fermo per un attimo e riguardo tutt'intorno, una magnificenza.

Catania non si vede, e probabilmente a quest'ora pioverà, e gli sportivi del televisore sono ancora fra le coltri e si lamentano per la giornata uggiosa; Catania non si vede, è tutta coperta di nubi, che nella parte superiore a me visibile, sono candide ed immacolate e si estendono giù giù, verso sud est, come un tappeto agganciato ai «Crateri del '10», e sembra che la tua pista da discesa finisca lì, e che lì cominci un pianoro meravigliosamente innevato da percorrere nell'elegante danza del fondista.

Tutte queste sono sensazioni d'un attimo, subito dopo riprendo il mio «spazzaneve» e giungo alla capanna, dove consegno il sacco delle provviste e l'attrezzatura del nuovo servizio a Baffo Brontolo; cosa sarebbe la montagna, la capanna, senza lui. Lì l'ha voluto l'Etna, c'è sempre stato uno come lui, c'è sempre stata una capanna. Se giungi alla capanna, e lui non ti conosce, brontola, dice che è privata, ma poi sotto i suoi baffoni sorride, e con lo sguardo, con quei suoi occhi buoni, più che con la mano, ti offre una cioccolata o un buon bicchiere di vino caldo;

anche quando sull'Etna c'era solo una tenda canadese, che si montava alla domenica soltanto, dentro c'era uno come lui.

La giornata scorre via meravigliosa; non so il perché, ma oggi la montagna mi sembra più bella; ho la sensazione (forse è vero) che c'è più amicizia su queste pendici. Scio per tutto il giorno, danzando sulla neve, nel caratteristico su e giù della raccolta e della distensione.

Alle 12 scendo al Sapienza per riposarmi un po'; ma dopo un'ora risalgo alla capanna perché la mia colazione è lì.

Lo spettacolo della montagna è mutato; è sempre meravigliosa, ma adesso brulica di gente, alcuni che sentono la montagna nel cuore e nel sangue, altri che vengono solo a far sfoggio della loro abilità sciistica, e del loro abbigliamento; a costoro la montagna non darà mai nulla, se non le ore di svago, ma dopo, discendendo, a costoro non rimarrà nulla; gli altri, invece, della montagna ci vivono.

Alle 15,30 decido di smettere di sciare, la neve ha mollato un po' ed io sono anche stanco; faccio l'ultima discesa, mi fermo all'Omino, a dare un ultimo sguardo alla mia montagna, alla natura, e m'inebrio ancora una volta di quella magnificenza; poi, per il «Crateri del '10» mi dirigo verso la capanna, dove ho deciso di attendere la chiusura degli impianti, per poi scendere definitivamente.

L'ho fatta tante volte questa pista, ed anche velocemente, ma adesso, data la stanchezza e le condizioni della neve, ho deciso di venir giù piano; passata bene una gobba, nella controcurva volo in aria, mentre lo sci sinistro rimane infossato e l'attacco non si sgancia; sento un forte dolore al ginocchio; giungono Venanzio, Lanfranco e Filippo, mi aiutano a liberarmi dello sci, e col sorriso sulle labbra, come ho fatto io tante volte con loro, mi chiedono «Fatto nulla?»; si aspettano un no, mentre io tristissimo dico sì!

M'hanno raccontato, che Vincenzo era solo, quando gli dissero che il dottore con la barba s'era fatto male ed aveva bisogno del taboga; trascinandolo da solo, si è lanciato in una vertiginosa «libera».

Quando mi raccoglie, ha l'espressione triste dell'amico che deve soccorrere una persona cui vuol bene, anche se con le sue battutine cerca di rendermi allegro; il dolore ora è calmato un po', ed io, a lui che è una «fiamma oro», rispondo «cerca di non fare il carabinieri» in una frase che ha per noi un significato particolare; pur senza volere offendere i militi della Benemerita, che avranno sì tanti meriti, ma che sulla neve non si trovano certo a loro agio.

Giungo col taboga sino alla parte posteriore del Sapienza, qui gli amici mi fanno la «sedia» e mi trasportano in camera.

E qui finisce la mia collaborazione a quel servizio che s'è appena iniziato, al quale tenevo moltissimo, per me, per il C.A.I., per l'Etna, montagna disprezzata dagli snob, mon-





I golfi di Catania ed Augusta dai crateri di Silvestri (2001 m).

(foto EPT - Catania)

tagna su cui sino a due anni fa non esistevano impianti, e che con gli sforzi, non solo morali, degli appassionati, sta cercando di venir fuori nel miglior dei modi; mi auguro solo che la mia montagna possa migliorarsi sempre di più.

La «mia montagna», bellissima e anche disgraziata, montagna che non accetta mezzi termini, che per essere frequentata impone d'essere conosciuta, perché le sue pendici sono senza alberi e senza ricoveri naturali, perché se inizia a soffiare un venticello, devi aspettarti che subito può raggiungere i 100 km/h, ed allora devi essere preparato, perché un turbine di neve t'avvolgerà, anche senza nuvoli e nebbia il sole sarà oscurato, non vedrai più i contorni e dovrai fare affidamento alle tue risorse ed alle tue conoscenze, e devi al più presto raggiungere il «Sapienza» faro della tua salvezza; e qui troverai sempre qualcuno che t'aiuterà e non ti chiederà nulla, nemmeno il nome, perché o sei un montanaro, ed allora ti conosce, o sei un «mau-mau» ed allora compatirà la tua sfida alla montagna.

Montagna disgraziata e bella, perché disugge si, il lavoro dei suoi uomini col suo fuoco, ma quando questo fuoco rimane a covar di sotto, vivifica a tal punto le sue sabbie nere, regalandoci mele, nocciole, castagne meravigliose, e soprattutto vini, vini

fra i più generosi del mondo. Montagna in cui d'estate puoi salire, dopo esserti bagnato nelle splendide acque dello Ionio che lambisce le sue lave, e trovare ristoro alla calura africana della città; montagna che d'inverno si veste di bianco regalandoti nelle piste del versante sud qualcosa come cinque o sei tipi di neve differenti, che sei costretto ad affrontare ad ogni discesa; che vicino alla neve bianca ti dà la nera o la rossa, a seconda che la sabbia che esce dalla sua bocca è lavica o costituita d'azolo.

Montagna bellissima, che quand'ero bambino guardavo sempre, ma mai con timore, perché i miei genitori m'insegnarono ad amarli; montagna meravigliosa che in un paio d'ore di soggiorno sulle tue pendici, mi dai ristoro e mi liberi da tutti i guai, dalle beghe della misera vita della valle e della città. Cara montagna, forse non mi librerò più sulle tue nevi, non sentirò gracchiare le lame nelle spigolate, non assaporerò più la bellezza del fuori pista, ma sempre, nei momenti liberi, di gioia, o nei momenti tristi, mi troverai sulle tue pendici ad invocare il tuo aiuto; a respirare la tua aria, ad annullarmi, per mezzo tuo, nella meravigliosa bellezza della natura.

**Giuseppe Maria Andreozzi**  
(Sezione di Catania)

# Padovani nella catena dell'Hindu Kush

della Sezione di Padova

## I risultati della spedizione nella sconosciuta Valle dello Jurm

Due spedizioni di «rodaggio» nel 1970 e '71 in Turchia e nell'Iran, un anno di lavoro preparatorio superato con pazienza e costanza per le inevitabili difficoltà burocratiche, talora più pesanti di quelle alpinistiche, passione e desiderio ansioso di un incontro con un lontano, ormai raro mondo ancor vergine, sacrifici personali anche economici e l'entusiasmo di tutti sono stati coronati da un meritato, brillante successo della spedizione «Jurm 72» nella catena dell'Hindu Kush, nell'Afganistan settentrionale, svoltasi dal 6 luglio al 17 agosto 1972. Della spedizione, facevano parte due istruttori sezionali: Paolo Lion e Lino Bortolami (capo spedizione), Ugo Quintily, Alfredo Dal Santo, Elide Veronese (sorella di Carla che l'anno scorso fu sui monti iraniani) tutti soci della Sezione Padovana e ad essi s'era aggregato l'istruttore della Scuola torinese «Gervasutti» Vittorio Lazzarino di Casale Monferrato che già partecipò a quattro spedizioni extra-europee. Non sono nomi altisonanti del grande alpinismo questi, ma semplicemente dei bravi giovani spinti dallo spirito pionieristico per provare se stessi in un'avventura affascinante verso una valle completamente sconosciuta segnata, solo a grandi linee, nelle poche carte topografiche con quasi nessuna indicazione, e di quelle esistenti qualcuna inesatta.

La valle dello Jurm nel Wakhan, ai confini con Russia, Cina e Pakistan, è circondata alla testata da numerose belle cime dai cinque ai seimila metri senza nome e senza quota, mai salite da nessuno, una valle, insomma, tutta da scoprire. Ora quelle montagne hanno un nome e si sa quanto, precisamente, sono alte: le quote sconosciute le hanno rilevate i padovani che le hanno pure battezzate basandosi su alcune loro caratteristiche. Avrebbero voluto intitolarne una ad un amico caro di Padova caduto in montagna, Enzo Giuliano, ma la cosa non è accettata dall'Istituto Geografico. La montagna è stata chiamata «Cima della Stella» ma è stata dedicata all'amico e, per essi, quella è la cima «Enzo Giuliano».

Si erano proposti, alla partenza, di salire

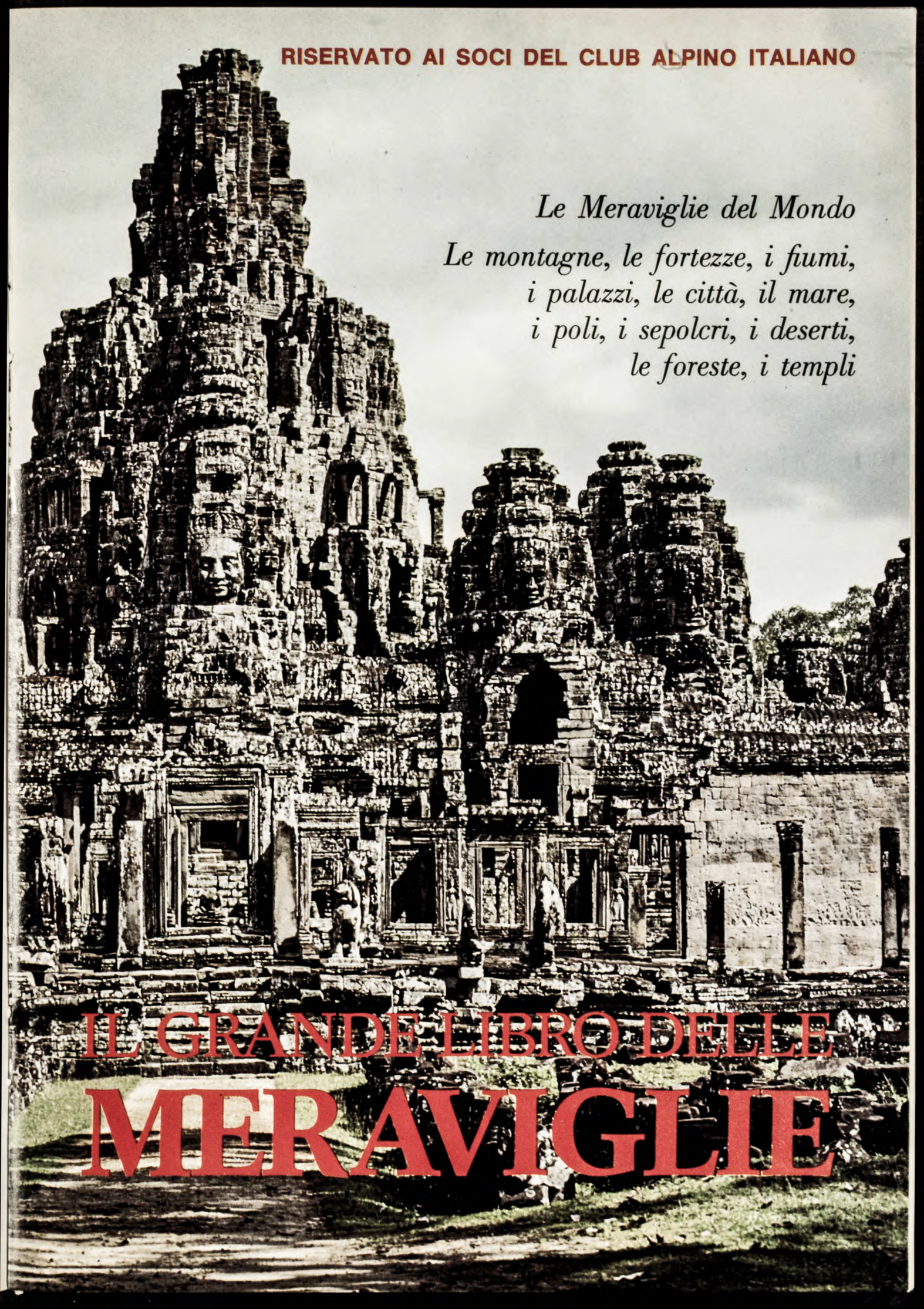
una o due di quelle montagne inviolate ed invece ne hanno conquistato ben nove, che avrebbero potuto essere, come vedremo, anche dieci, ma il tempo, in complesso galantuomo, lo ha impedito.

## La relazione degli alpinisti

Arrivati a Kabul, capitale afgana, dopo 13 ore di volo percorrendo 5600 km, visitiamo l'ambasciata italiana ricevuti cordialmente dallo stesso Ambasciatore, facciamo una capatina all'Istituto Geografico di quella Università, ed infine portiamo a termine le operazioni di sdoganamento dei 200 kg di materiale, (470 kg erano ancora in viaggio). Partenza di quattro componenti la spedizione con un autocarro che durante il viaggio si è molto danneggiato nell'attraversare le difficili piste, dalla cittadina di Kunduz Faizabad — per i villaggi di Barak, Zebak, Ishkashim, Qazi Deh — a Kashkandjo, un gruppetto di poche casupole di terra. La staffetta dei quattro verrà raggiunta al campo base, quota 4250 metri, dopo quattro giorni dagli altri due componenti arrivati con un'auto «fuori strada» ed un camion di ripiego, col rimanente carico di materiali e viveri trasportati poi al campo base con l'ausilio di diciotto portatori. La comitiva è così al completo con in più l'interprete, uno studente afgano, che conosce l'inglese, indicato dall'ambasciata italiana.

Il campo base consta di cinque tende. I portatori se ne vanno, rimane un giovane portatore che sarà d'aiuto nei vari spostamenti. Cominciano subito le esplorazioni, e le salite alle montagne circostanti. Nelle 23 giornate, delle quali 10 di brutto tempo, ecco rapidamente la cronaca delle salite effettuate su cime calcate per la prima volta da piede umano sulle quali sono stati eretti degli «ometti», piantate delle bandierine rosse che, indubbiamente spariranno: comunque, per documentazione, su ogni vetta è stata scattata una fotografia dalle cordate recanti la bandiera italiana e un gagliardetto del Club Alpino.

Diremo, per chiarezza, che i toponimi nella relazione ufficiale sono stati tradotti nella lingua afgana.

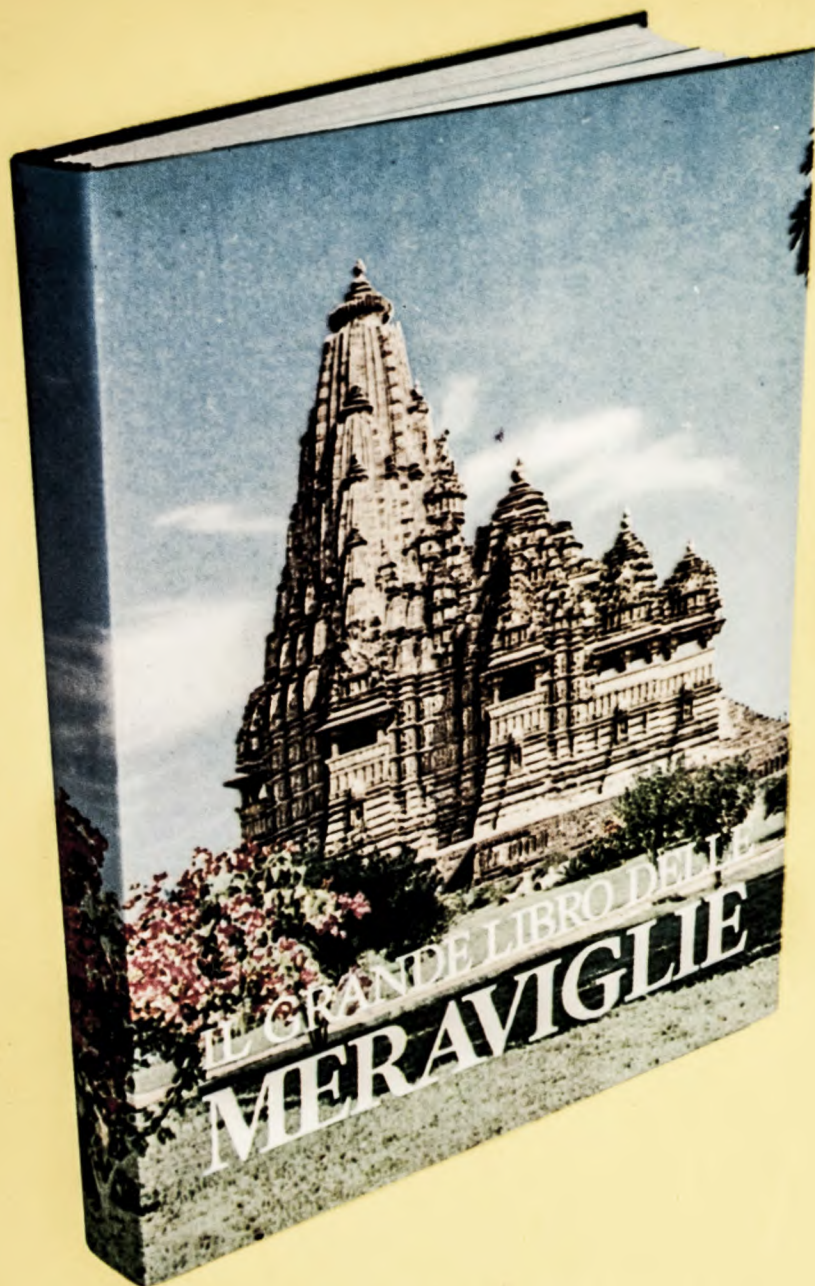


RISERVATO AI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

*Le Meraviglie del Mondo*

*Le montagne, le fortezze, i fiumi,  
i palazzi, le città, il mare,  
i poli, i sepolcri, i deserti,  
le foreste, i templi*

IL GRANDE LIBRO DELLE  
**MERAVIGLIE**



**RISERVATO AI SOCI DEL C.A.I.  
CON SCONTO DEL 46%**

VALORE COMMERCIALE	L. 10.000
PREZZO AI SOCI C.A.I.	L. 5.350
RISPARMIO	L. 4.650



IL **CLUB ALPINO ITALIANO** presenta in edizione speciale riservata ai soci

# IL GRANDE LIBRO DELLE MERAVIGLIE

pubblicato dalla VALLARDI INDUSTRIE GRAFICHE

Le vette più alte del mondo, i ghiacci eterni, i fiumi che attraversano un intero continente, i deserti sconfinati e ancora i grandi monumenti, le fortezze, i palazzi, i templi di tutto il mondo e di tutte le civiltà in una eccezionale rassegna fotografica di oltre 240 illustrazioni.

« Il Grande Libro delle Meraviglie » è la più completa antologia di quanto la natura e l'uomo hanno creato dall'inizio del mondo ai giorni nostri.

**180 FOTOGRAFI HANNO REALIZZATO PER VOI QUESTO ECCEZIONALE PANORAMA DELLE MERAVIGLIE DEL MONDO**

# IL GRANDE LIBRO DELLE MERAVIGLIE

Volume in grande formato  
26 x 33 - 240 pagine

Oltre 240 illustrazioni di cui  
108 a colori in grande formato

Edizione rilegata  
con sopracoperta a colori

**Prezzo ai soci C.A.I.**  
L. 5000 + 350 spese postali

ECCO LA CEDOLA CHE LE PERMETTERÀ  
DI RICEVERE LA « SUA » COPIA DEL  
**GRANDE LIBRO DELLE MERAVIGLIE**

## CEDOLA PERSONALE DI ORDINAZIONE

Il sottoscritto socio del C.A.I. prenota N. .... copie del volume

**IL GRANDE LIBRO DELLE MERAVIGLIE**

al prezzo speciale di L. 5.000 + 350 spese postali/copia

Ho effettuato il pagamento a mezzo:

assegno allegato       versamento sul c/c/p. n. 3/369       vaglia postale

Nome .....

Indirizzo .....

Città ..... Cap. .... Firma .....



### **Il Cervino**

*Circondato dal mistero eleva i suoi 4475 metri al confine tra il Vallese e il Piemonte. La Sua conquista nel 1860 da parte del giovane disegnatore inglese Edward Whymper è rimasta celebre anche perché questi, cinque anni più tardi, fu uno dei due sopravvissuti al dramma del Cervino: la morte di quat-*

*tro compagni di cordata subito dopo la conquista della vetta. Gustave Dorè ha fermato in una delle sue mirabili incisioni l'immagine di quei drammatici momenti.*

*Da allora le cordate si sono succedute sempre più frequenti, tutte le pareti sono state esplorate anche la diabolica parete nord.*

*(da: Il Grande Libro delle Meraviglie)*

Cedola di commissione libraria

Affrancare  
con  
L. 40

**CLUB ALPINO ITALIANO**

Via U. Foscolo, 3  
**20121 MILANO**

SPEDITE OGGI STESSO





Il lungo itinerario per raggiungere da Kabul, capitale dell'Afganistan, la regione del Wakhan.

22 luglio. «Cima Bassa» 5450 m. L'hanno chiamata così sembrando più piccola di quanto è in realtà, per il fatto di essere lontana. Salitori: Vittorio Lazzarino e Paolo Lion. Considerata la lunghezza e il fatto che poi sarebbe servito anche per altre salite successive, a quota 4900 è stato eretto un campo alto.

23 luglio. Tentativo non riuscito di salita a quella che sarà chiamata, come si dirà più avanti, la «Montagna Azzurra».

24 luglio. «Cima dei quattro» 5350 m. La salita è stata effettuata da due cordate, una formata da Ugo Quintily e Vittorio Lazzarino, l'altra da Paolo Lion ed Elide Veronese, «mascotte della spedizione». La «montagna dei quattro» è stata salita per un itinerario con poca neve e roccia molto friabile di medie difficoltà.

25 luglio. Tentativo di Lino Bortolami e Alfredo Dal Santo, bloccato da una fitta nevicata che li ha costretti a rifugiarsi al campo alto. La radio non funziona, il collegamento non avviene e ciò preoccupa gli amici al campo base. L'indomani il collegamento radio si normalizza, la giornata è splendida ma il pericolo per la neve fresca consiglia i due a ritornare al campo.

27 luglio. Cima «Manto Bianco» 5450 m. Così denominata per l'immacolata distesa di neve e ghiaccio poco impegnativa del versante nord; è una salita prima su roccette, poi su neve. Dal campo base si è potuto seguire con i canocchiali tutta la salita della

cordata formata da Vittorio Lazzarino, Alfredo Dal Santo, Ugo Quintily. Lazzarino per una indisposizione non raggiungerà con i compagni di vetta, ma arriverà a una quota di poco inferiore.

28 luglio. Tempo brutto, riposo generale.

29 luglio. «Cima Lontana» 5540 m. E la più distante dal campo base, salgono la vetta Lino Bortolami e Alfredo Del Santo; via con poche difficoltà, su circa due km di ghiaccio, poi per cresta in vetta.

In vetta e al ritorno, sono nuovamente investiti dalla tormenta, che li costringe a pernottare al campo alto, il quale sarà tolto il giorno dopo, con l'aiuto del portatore, da Paolo Lion, Elide e Ugo Quintily chiamati via radio.

31 luglio. Riposo, maltempo.

1 agosto. «Cima della Stella» 5590 m. Nelle prime notti nasceva e brillava sulla stessa il pianeta Venere. Questa è stata tecnicamente, delle montagne salite, la più difficile ed elegante: la salita, effettuata per il versante NE; ripida nello scivolo iniziale, pendenza 40 gradi, aumenta l'inclinazione gradualmente fino a diventare un'affilata cresta; difficoltà medie e a volte notevoli, cordata Lino Bortolami e Paolo Lion.

Nello stesso giorno Lazzarino e Dal Santo conquistano altre due cime, battezzate «Jurm 1» e «Jurm 2», la prima di 6000 (quota rilevata sulla carta Linsbauer) e la seconda 5980 m sono divise da un colle. Salita difficoltosa



La Cima Azzurra, 5520 m (versante settentrionale).

per il forte dislivello e a volte per il superamento di piccole crepe. Alle 17 (si partiva sempre verso le tre del mattino) tutta la spedizione è al campo base per festeggiare le sette cime violate fino a quel momento.

2 agosto. Riposo al campo base.

3 agosto. «Cima Azzurra» 5520 m. Per i numerosi seracchi verdi e azzurrognoli che fanno assumere il suggestivo colore del cielo alla montagna le fu dato questo nome. È una salita collettiva e ci partecipano tutti, ad eccezione di Lazzarino. V'è anche il portatore, che sulla cima sembra impazzire dalla gioia che manifesta abbracciando i compagni e gridando festoso nella sua lingua che lui è il primo «tagik» che posa il piede sulla sommità di una montagna. Panorama inimmaginabile sulle cime pakistane sul vasto ghiacciaio del Kotgaz, da cui si innalzano tre «settemila» e sulla Russia; la via è di media difficoltà su neve e ghiaccio.

4 agosto. «Cima dei due colori» 5300 m. È rocciosa e attraversata da una fascia di zolfo a quota 4800. Cordata Lazzarino e l'interprete Bashir; medie difficoltà su rocce friabili.



Ora bisogna pensare al ritorno e si comincia a smobilitare il campo base, mentre Elide

Veronese e Quintily completano la raccolta di fiori e piante della specie alpina, che qui si trovano oltre 4000 metri. Saranno consegnati a scopo scientifico all'Università di Padova.

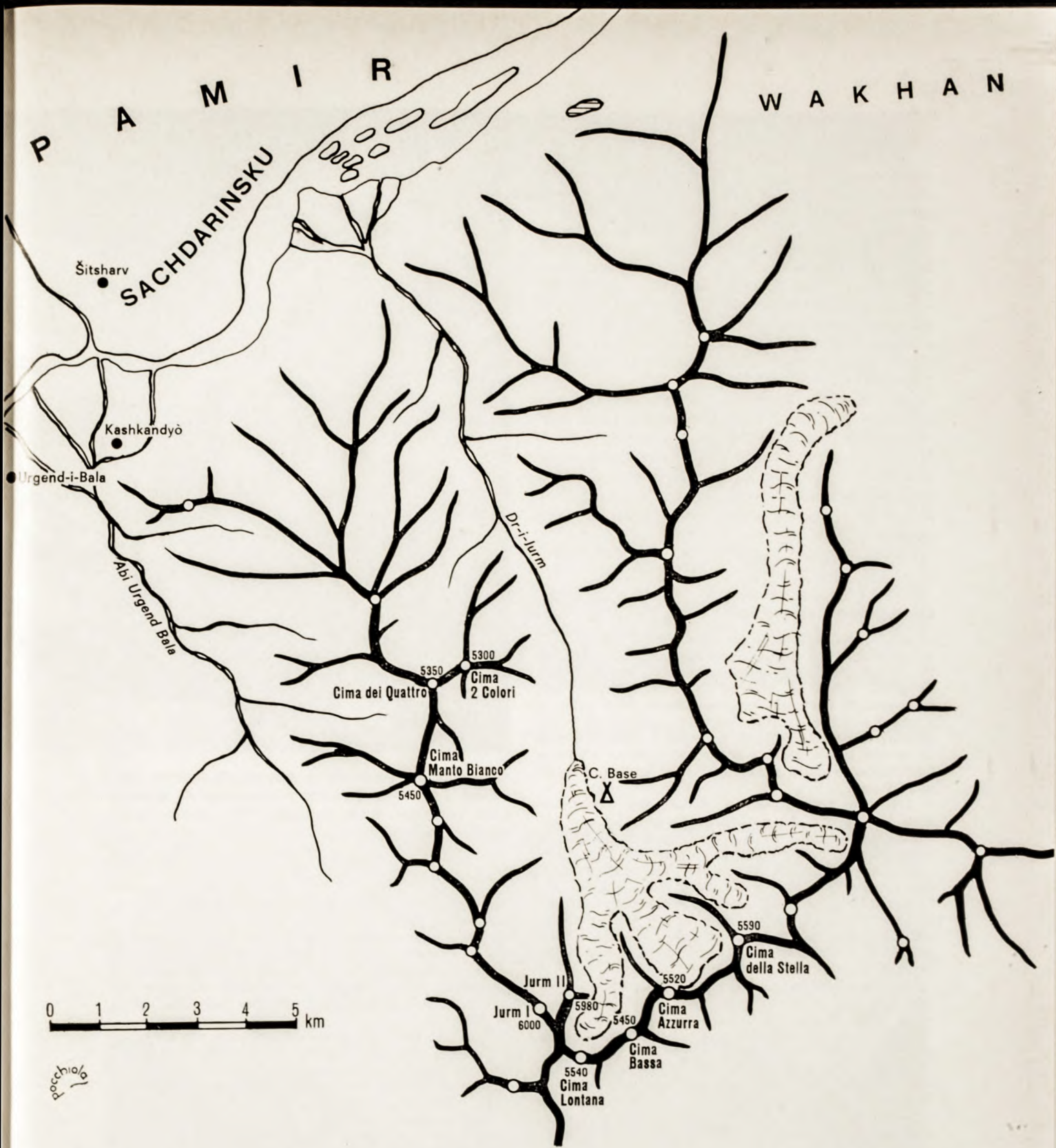
Bortolami e Dal Santo, dal canto loro, provano la decima vetta. Salgono, malgrado il maltempo, una montagna non lontana; ma, peggiorando di molto la situazione; credono opportuno battere in ritirata discendendo da quota 5000, essendo a tal punto appena 400 m sotto la vetta.

Il viaggio di ritorno non ha storia particolare, salvo un'altra discussione con i portatori, tornati puntuali all'appuntamento, che si decidono a non spingere troppo nelle richieste solo quando si profila la minaccia di ritirare le vivande, il vestiario ed altro destinato a loro in dono. Quindi si apprestano al ritorno per la cifra pattuita. Il ricordo del disastroso viaggio di andata in camion, fa preferire, stavolta, un aereo di linea che li porta da Faizabad a Kabul.

Kabul: telegramma a Padova del capo spedizione Bortolami «salite nove cime vergini, benissimo. Avvertite C.A.I.».

Gli alpinisti, giustamente soddisfatti e felici, ci confermano che, com'era negli scopi, non si trattava di un'impresa di stretta tecnica alpinistica, ma di fare dell'alpinismo esplorativo, con tutti i relativi problemi dell'acclimatamento in quota, studio dell'am-





La valle dello Jurm, dove la spedizione padovana ha salito 9 vette: Cima dei 2 Colori (5300 m), Cima dei Quattro (5350 m), Cima Manto Bianco (5450 m), Jurm I (6000 m), Jurm II (5980 m), Cima Lontana (5540 m), Cima Bassa (5450 m), Cima Azzurra (5520 m) e Cima della Stella (5590 m). L'imbocco della valle si trova a circa 36° 50' latit. N e 72° 5' longit. E.

biente completamente sconosciuto, scelta delle cime e degli itinerari.

Fra noi, aggiungono, c'è stata la massima collaborazione e un fraterno affiatamento, che ha contribuito al successo della spedizione, appoggiata e un po' aiutata dalla Sezione di Padova del C.A.I. ove la notizia della felice conclusione della spedizione ha suscitato legittimo compiacimento. Adesso si desidera pubblicare una monografia sulla spedizione «Jurm 72», cosa che sarebbe utile mancando su quella valle qualsiasi cognizione. Altre vie di varie difficoltà, per raggiungere le cime salite e non, possono giustificare una spedizione leggera.

«È la quarta spedizione extra-europea?» abbiamo chiesto al capo spedizione Lino Bortolami; sorride e risponde: spero per il 1974. L'idea c'è, sono i fondi che non è facile reperire, anche se siamo grati alla nostra Sezione e ai pochi che ci sono venuti incontro. Per il momento però, sulla prossima spedizione nulla di definito.

La Sezione di Padova

### La relazione scientifica

«Gli scopi scientifici (oltre a quelli alpinistici i cui risultati sono già stati esposti) che i componenti la nostra spedizione si erano prefissi riguardavano in primo luogo la raccolta e la classificazione dei campioni di flora più rappresentativi della valle di Jurm. Lo scopo di tale ricerca era quello di poter rilevare tutte le eventuali analogie e differenze con le nostre specie alpine, anche per quanto riguarda l'adattamento delle stesse specie ad ambienti ecologici diversi.

L'Istituto Cartografico di Kabul, con cui siamo stati in contatto, ha inoltre dichiarato che non esistono attualmente (anche se programmate per il futuro) carte topografiche riguardanti la flora delle valli dell'Hindu-Kush, i risultati delle nostre ricerche avrebbero potuto essere utili anche a loro.

Sono state perciò raccolte, essiccate e racchiuse in un erbario (tutto questo lavoro è stato completato al campo base) più di 50 specie diverse viventi tra i 2800 e i 5000 m, quota massima a cui abbiamo trovato vegetazione, nella valle di Jurm.

Per facilitare la classificazione, che non è stata possibile per tutte le specie al campo base, sono state fatte diapositive (circa 90) sia delle specie raccolte, sia di altre specie riguardanti soprattutto piante legnose od arbusti, e questo per poter avere un quadro più generale del tipo di vegetazione della valle considerando le condizioni ambientali particolari di altitudine e di latitudine.

Il materiale per la raccolta ci è stato fornito dall'Istituto di Botanica dell'Università di Padova, con cui stiamo collaborando per completare l'analisi e la classificazione di tutto il materiale.

I risultati più salienti che, comunque, si possono già rilevare riguardano l'enorme differenza di quota e cui vivono alcune delle stesse specie alpine.

La struttura fondamentale è dunque la stessa, l'unica differenza (adattamento all'ambiente) è data dalle dimensioni. Per fare un esempio un *Saxifraga (Parnassia palustris)* che nelle Alpi vive comunemente fino a 1500-1800 m è stata trovata fino a 3600 m; alcune Compositae, Primulaceae, Rosaceae, Labiatae ecc. fino a 4300 m circa mentre il campione raccolto più in alto (non ancora classificato) viveva oltre i 5000 m, verso la cima della Montagna dei Due Colori.



Gli alpinisti al Campo base. In piedi da sinistra: Bortolami, Dal Santo, Quintily; in ginocchio, da sinistra: Lion, Lazzarino, Elide Veronese. Sullo sfondo, la Cima Azzurra.

È stato raccolto anche qualche esemplare di *Critogame* a quota 4250.

Delle specie raccolte, abbiamo anche segnato il nome volgare dato dagli abitanti del villaggio e le proprietà terapeutiche che gli stessi attribuiscono ad alcune di esse, (es. una Primulaceae, chiamata *Banafsh*, in soluzione acquosa sarebbe curativa per gli occhi).

Quando il lavoro di classificazione verrà ultimato, i risultati ottenuti saranno probabilmente oggetto di una pubblicazione, in collaborazione con i docenti dell'Istituto di Botanica dell'Università di Padova, che sono interessati alla ricerca.

Oltre questo, uno sguardo anche se sommario è stato dato al tipo e alla conformazione delle rocce che sono risultate metamorfico-sedimentario, con numerose inclusioni di pirite, mica e rari cristalli di quarzo; a differenza di altre valli dell'Hindukush, il granito nella Jurm è praticamente inesistente. In una delle montagne salite, la Montagna dei Due Colori, è stata trovata una fascia di zolfo e in conseguenza acqua solforica.

Per salire le nove cime, la valle è stata praticamente esplorata in tutte le direzioni, per cui si sono potuti rilevare quei dati che permetteranno di compiere alcune modifiche nelle carte topografiche esistenti (alcune delle montagne della valle non risultavano infatti segnate nella carta di Wala, anche perché le montagne della Jurm non erano state viste che da valli laterali e da altri versanti).



Sopra: la Cima Jurm II, 5880 m, a sinistra, e a destra la cresta della Cima Jurm I, 6000 m (versante orientale).

Sotto: La Cima della Stella, 5590 m.





Giulio Kugy a vent'anni.



Pino Prati.



Angelo Dibona.

(foto Ghedina)



Walter Stösser.

# Cinquant'anni di quarto grado

di Piero Slocovich

Ho cominciato ad arrampicare sul quarto grado nel 1923, a 14 anni appena compiuti, e, autentico matusa, sono ancora sulla breccia: nel 1972 ho fatto la cinquantesima «stagione» di quarto nei gruppi di Brenta e delle Pale di San Martino.

Cos'è cambiato, in questi cinquant'anni, nell'alpinismo dolomitico? Poco e molto, secondo l'angolo da cui si guardano le cose. Cercherò, dunque, di fare un po' di storia comparativa, soffermandomi in modo particolare al periodo degli anni '20 e '30, quelli che fanno più «storia», poiché il dopoguerra è vivo nella memoria e nell'esperienza degli arrampicatori moderni.

Nel 1923 le salite che facevano spicco erano i quarti gradi classici, che, seppur retrocessi oggi al limite inferiore del quarto (IV—), restano pur sempre salite di quarto: parete sud della Marmolada, via Leuchs del Cimone, Campanil Basso, Torri di Vaiiolet, camino Schmitt alle Cinque Dita, Nord del Sassolungo e via discorrendo. Imperavano su queste vie, ritenute difficilissime (*äußerst schwierig* del *Hoch-turist*, edizione 1912) le grandi guide Dibona, Piàz, Iori, Verzi e Pederiva: pochi gli alpinisti, poche le salite; rifugi calmi e sereni, senza preoccupazione alcuna di spazio; rarissimi gli incontri di cordate sulle vie, anche quelle più di moda. Nel 1924, se al Contrin si spargeva la voce che Piàz o Iori, con due alpinisti, andavano alla «parete» (in val di Fassa la Sud della Marmolada era semplicemente la «parete»), si mobilitava il rifugio per andarsi a godere lo spettacolo al Passo Ombretta: la «parete» veniva salita sì e no da due o tre cordate all'anno in un clima da «impresa» — quale quella descritta così bene da Guido Rey in *Alpinismo acrobatico* — per lo più da cordate guidate o da Piàz o da Iori.

I quinti gradi (oggi quinti inferiori, V—) quali la Fehrmann alla Piccola, la Dülfer alla Grande di Lavaredo, lo spigolo Iori alla Fiàmmes, la Preuss al Basso e alla Piccolissima, la Kiene alle Cinque Dita e al Castelletto, erano considerate imprese assolutamente eccezionali e spericolate, e neppure Dibona e Piàz osavano condurvi i propri clienti (fra i quali c'erano anche ottimi arrampicatori). L'unico quinto che io ho visto fare prima del 1926,

fu la fessura Piàz alla Punta Emma, considerata poco meno che una diavoleria.

Quando mi affacciai al mondo dolomitico, dunque, l'ambiente era in sostanza ancora quello prebellico; guide venerande, che ispiravano immenso rispetto e soggezione ed esercitavano un fascino incomparabile (che nella mia mente è ancora vivo come allora!) e pochi ragazzi audacissimi, che salivano col solo ausilio del *Hoch-turist*. In quegli anni, erano famosi i trentini, di cui ricordo Da Prà, Pino Prati (autore della pregevole prima guida del Brenta) e Bianchi, precipitati, questi ultimi due, nel tentativo di seconda ascensione della Preuss al Basso e, ancora ragazzo ma già «grande», Marino Sténico. C'erano però anche due ottimi arrampicatori della SUCAI di Trieste, Paolo Bozza e Fabio Sforza, che negli anni 1926 e 1927 facevano da soli tutte le salite di quarto.

Ambiente fascinoso, dicevo: a Cortina (dove passavano ancora giardiniere a cavalli, qualche rara macchina aperta, bianca di polvere e i torpedoni rossi, pure aperti, delle SAD, che facevano in sei ore il percorso Cortina-Bolzano) di fronte all'albergo Croce di Malta, dove oggi ci sono le vetrine della CIT, c'era un grande pancone di legno dove, alla sera, sedevano le grandi guide di quelle Dolomiti: il vecchissimo Verzi (quello della Tofana e dei Cadini) con i lunghi baffoni spioventi, gialli di tabacco, l'agile e scattante Barbaria (quello del Becco di Mezzodi) e, sommo fra tutti, Angelo Dibona. Intorno a queste guide, ci raccoglievamo noi ragazzi, avidi di notizie, di storie, di informazioni sulle vie: era il punto d'incontro, il centro di novità più importante di tutte le Dolomiti e, sul finire degli anni '20, anche il punto di raccolta in cui i «grandi» di allora Steger, Stösser, Rittler, Solleder, ecc., venivano a dar ragguagli sulle loro salite; ad attingere notizie delle imprese... dei concorrenti, a discutere di tecnica e, già allora, di chiodi e martelli. Di quel pancone, di quel punto di tacito appuntamento serale, che rendeva veramente unito il mondo degli arrampicatori, non rimarrà più neppure il ricordo (se non in vecchietti come me).

Altro punto di incontro era il Vaiolèt, dominio esclusivo del Piàz, il quale dettava

legge sull'uso o non uso di chiodi di assicurazione, difendeva o accusava senza pietà gli arrampicatori le cui prime erano oggetto di discussione. Memorabili nel 1929 le sue arringhe in difesa di Micheluzzi, la cui meravigliosa impresa sul Pilastro della Marmolada era messa in discussione da Stösser, infiammate — col sangue agli occhi — le discussioni con Emilio Comici (allora alle primissime armi, e ancora del tutto ignoto, ma già impostosi all'ammirazione del Piàz per lo stile inconfondibile), sulla questione degli strapiombi nord del Campanile di Val Montanaia.

Ho detto di Cortina e del Vaiolét: erano veramente due poli opposti, in un certo senso concorrenziali. In quei vecchi tempi c'era una grossa divisione fra Cortina e Fassa (San Martino coi suoi Bètete e Zagonèl era un po' in ombra e il Brenta esclusività assoluta dei trentini). A Cortina dominava Dibona, in Val di Fassa, Piàz. Ho avuto la rara ventura di arrampicare con entrambi e di esser onorato della loro confidenza. Sono stati grandissimi tutti e due, ma quanto diversi l'uno dall'altro!

Angelo Dibona, modesto, silenzioso, schivo nell'esprimere giudizi, ma vero principe della montagna, dotato di una signorilità innata, pieno di dignità professionale e nello stesso tempo pieno di rispetto per il proprio cliente, di cui capiva immediatamente pregi e difetti, pronto a dire la parola giusta nel momento giusto; la guida, insomma, con cui qualsiasi principiante si sentiva pronto a qualunque impresa. E di quante imprese, vere imprese anche in senso attuale, è stato protagonista Angelo Dibona! Non c'è gruppo delle Dolomiti (eccettuato quello del Catinaccio!) in cui non abbia lasciato traccia: pensate al capolavoro del Croz dell'Altissimo (certissimamente V grado anche oggi), alla sua via sulla Nord della Cima Una, ai suoi meravigliosi spigoli della Grande di Lavaredo e della Torre Fanis, alla diretta, alla Tofana e all'acrobatico Campanile Rosà, dove anch'egli dovette piantare un chiodo per passare!

Tanto riservato e schivo Dibona, tanto estroso il Piàz, maestro non solo nell'arte di arrampicare, ma anche in quella della pubblicità. Valga per tutti l'esempio della traversata aerea dalla Guglia De Amicis e l'*exploit* moto-alpinistico di fare il Basso, il mattino presto, precipitarsi a Molveno, inforcare la Guzzi e correre a Perra di Fassa, per salire, in serata, le Torri di Vaiolét: Basso e Torri in un giorno solo! Negli anni '30 ho «sentito» il suo affanno di coronare una vita di «capo» (egli si sentiva veramente il primo degli arrampicatori puri, unico erede diretto di Preuss) con un'impresa degna dei tempi moderni: a cinquant'anni ben suonati, riusciva a spuntarla — dopo molti tentativi — sulla Nord del Catinaccio (che era stata la sua spina per infiniti anni) e sulla Nord della Winkler, cedendo anche lui all'ineluttabile avanzare della tecnica moderna, ossia usando *anche lui* qualche chiodo come appiglio!



Lo stile di Emilio Comici in arrampicata libera.  
(foto R. Timeus)

Ma se parlo di Dibona e Piàz, come non ricordare il modesto, ma non meno forte Francesco Iori, che tanti triestini, hanno conosciuto quale conduttore del rifugio Venezia in Fedaia! Iori, avendomi portato a quindici



Lino Lacedelli alla spedizione del K2. (foto Fantin)



Tita Piàz. (archivio C.A.I.)

anni sulla Sud della Marmolada, è rimasto il mio idolo giovanile. Testa già allora grigia e immancabile giacchettino di tela bianca, Iori visse all'ombra di Piàz, che lo voleva sempre come seconda guida coi grandi «clienti» (per es. Rey e De Amicis), ma fu non meno ardito e bravo degli altri: credo che lo Spigolo della Fiàmmes (salito, con una signora, e usando un solo chiodo di mera assicurazione: quello ad anello ancor oggi esistente sul famoso terrazzino dello spigolo, dopo la prima fessura) e la Nord dell'Agnèr siano capolavori indiscussi dell'epoca aulica di cui parliamo.

★

Accanto a queste guide, sul principio degli anni '20, chi andava molto forte erano Langes e Merlett, Severino Casara, Degregorio e Terschak. Di Langes è lo Spigolo del Velo (istruttivo un suo recente articolo sulla chiodatura dello Spigolo, da lui salito assolutamente in libera, come si usava nel 1921!) e le più classiche salite delle Pale. Casara, ottimo arrampicatore, era alla continua ricerca del nuovo nei gruppi più trascurati: la sua opera esploratrice fu, per moltissimi anni, veramente notevole. Di Degregorio e Terschak alcune splendide vie di Cortina, quali la Ovest dell'Innerkoffer, il camino del Pomagagnón, la Nord del Sorapis e tante altre. E proprio di queste vie, ricordo le relazioni fatte a viva voce, piena di entusiasmo, al pancone delle guide, a Cortina!

Per completare l'«ambiente» di quegli anni remoti, devo ricordare i rifugi.

I principali erano: il piccolo Principe Umberto in Lavaredo (dove oggi sorge l'orrido albergo Auronzo); nido di arrampicatori, era veramente l'empireo delle Dolomiti; il minusclo Valentini al Sella (lato Fassa), il Vajolett (regno di Piàz) e il Tomaso Pedrotti alla Bocca di Brenta (di cui non si può non ricordare il famoso conduttore, Arturo Castelli, vera istituzione del Brenta, prima dell'avvento dei Detassis). Nei rifugi c'era sempre posto (attualmente, in agosto, al Brentèi o al Pedrotti si fanno due o tre turni per la cena, perché gli ospiti devono sgomberare i tavoli per dormire, ammassati, sul pavimento!) e si stava divinamente bene, spendendo pochissimo. Erano frequentati solo da rocciatori e, con l'andar degli anni, ci si conosceva tutti: ci tramandavamo le notizie delle «prime», delle grandi ripetizioni, dei bivacchi «bagnati», delle belle ragazze che arrampicavano con leggerezza ed eleganza: tutto, certo, con un senso di emulazione (e chi non l'ha avuto!), ma sicuramente senza quell'astiosa invidia che caratterizza purtroppo i tempi moderni. Di queste serate, alcune non le dimenticherò proprio mai: per esempio la sera, al rifugio Valentini, quando, a notte fonda, entrò la cordata di Hrushka reduce dall'aver vinto, dopo cinque tentativi, la «morte obliqua», la fessura ormai famosa, sulla Torre Bindel; la sera, al Principe Umberto, in cui, laceri e morti di stanchezza, entrarono Brunetti, Pia-

zezi e due altri forti sucaini dell'epoca, dopo aver fatto la seconda ascensione alla Piccolissima: come dimenticare i loro volti accesi, il loro racconto pieno di entusiasmo, il mio desiderio di provare anch'io... Belle tranquille serate serene, trascorse nei rifugi! Ricordi che rimangono indelebili nella mente e costituiscono una ricchezza interiore, che solo chi ama la montagna e vi rimane fedele tutta la vita, può godere.



Questo era il mondo idilliaco in cui feci le mie prime esperienze. La folgore che lo sconvolse fu la notizia delle incredibili imprese di Solleder in Civetta e di Simon e Rossi al Pelmo. Che la Civetta dovesse cadere, era nell'aria: lo presagiva Dibona, l'attendeva, temendolo, Piàz. Ricordo con chiarezza (i ricordi giovanili sono sempre molto più vivi che quelli dell'età matura) che tutti, anche Degregorio, per esempio, e Hrushka, sapevano che sarebbe venuto il «matto» che avrebbe vinto le «canne d'organo» (come allora si chiamavano le rocce d'attacco). Ma tutti erano convinti che per passare occorreva chiodare. E c'era nell'aria, ancora troppa influenza di Preuss, tenuta in vita da Piàz! Nessuno, allora sapeva, perché nessuno l'aveva ripetuta (e ci volle Rudàtis con i suoi articoli per valorizzarla) che esisteva già una via con chiodi «necessari per progredire» ed era la via Dülfer alla Grande. Comunque l'impresa, chiodi sì o chiodi no, era talmente grande, che la polemica si spense sul nascere. Per suscitare oggi uno choc paragonabile alla notizia della «caduta» della Civetta, bisognerebbe sentire che qualcuno ha fatto l'Eiger d'inverno con una gamba sola, in solitaria!

Ero proprio al Vaiolét, quando la notizia si sparse: Piàz offrì da bere a quelli che erano ammessi a cenare con lui nel retro cucina e fu subito chiaro che i chiodi infissi nella prima famosa fessura d'attacco aprivano un modo nuovo di vincere le difficoltà.



E parliamo, dunque, di modo di arrampicare: ossia di equipaggiamento, di tecnica, e infine, di sicurezza di questo periodo arcaico.

**Equipaggiamento:** le differenze con l'attuale non sono grandi, ma decisive per il modo di arrampicare.

Riguardano: scarpette, corda, vestiario.

Fino al '29, '30 si arrampicava con scarpe di tela con la suola di pezza ben pressata, simile a quella delle ciabatte friulane; si calzavano all'attacco, dove si deponavano sotto un masso gli scarponi chiodati (Helversen salì la Nord della Piccola con scarpe chiodate!). Se il ritorno avveniva per un altro versante, era necessario portare gli scarponi nel sacco (per es. Sud Marmolada, Tofana di Rôces). Verso il '30 fece la sua comparsa la suola di *manchon* (un feltro resistente ap-

plicato ad una scarpa di pelle scamosciata). Questa suola era quanto mai sdruciolevole e insicura: fu proprio di Comici l'idea di sostituirla con le famose scarpe da pallacanestro (che, in Rosandra, stanno tornando di moda!) dalle soles di gomma leggera; si usarono, per poco, anche scarpe con la suola di para (guai se pioveva!). La grande decisiva modifica, avvenne intorno al '39-'40 con l'uso, divulgatosi in un baleno, dell'attuale scarpa con suola vibram. Tale suola «inventata» da Vitale Bramani (che ebbe l'ispirazione vedendo i pastori applicare sotto alle scarpe, per non scivolare sui pendii, copertoni di automobile!) fu in un primo tempo usata sugli scarponi da sci. Poi ci si accorse che, con tali scarponi, si poteva benissimo andare anche in roccia, evitando di portarseli nel sacco. Dallo scarpone da sci, all'applicazione della suola vibram alla scarpetta da roccia, il passo fu breve. L'introduzione di tale suola ha avuto, a mio sommo avviso, un'importanza decisiva sulla tecnica di arrampicare: la scarpetta a suola flessibile, di pezza, di *manchon* o di gomma che fosse, induceva ad arrampicare arcuati: basta osservare le fotografie degli arrampicatori prebellici, ed in ispecie quelle di Emilio Comici. Proprio questo nostro massimo esponente era il campione di quella tecnica, che sfruttava soprattutto gli appigli per le mani, «puntando» contro la parete le soles flessibili (v. le foto del libro *L'arte di arrampicare di Emilio Comici* di Casara). Ma fu proprio Comici uno dei massimi promotori dell'uso della suola di vibram. Morì, ahimè, troppo presto, per usufruire appieno del cambiamento tecnico di progressione, che questa suola rigida comporta. Veramente in un primo tempo si usò la suola vibram-roccia, che era ancora semiflessibile: fu solo negli ultimi 15-20 anni che si cominciò ad usare la suola rigidissima. Tale suola sfrutta i minimi appigli per i piedi e induce quindi ad un'arrampicata più «eretta».

**Corda:** il passaggio dalla canapa e dal sisal al nylon non ha portato modifiche nell'arrampicare, ma soltanto un enorme vantaggio di leggerezza, manovrabilità e flessibilità: con la pioggia la canapa diventava ferro e Dio solo sa, cos'abbiamo patito con le corde doppie bagnate!

**Vestiario:** pochissimi mutamenti; voglio solo ricordare la moda irrazionale imperante per tutti gli anni '30: calzoni di velluto (che con l'acqua diventavano spugne) e giubbotto corto alla vita di pelle del diavolo, che lasciava scoperte le reni! Ma così arrampicavano i grandi e quindi tutti dietro ad imitarli! Enormi, invece, le differenze nel campo dello sci: calzoni grigioverdi di panno militare e calzettoni pure militari, scarponi chiodati, giacche inverosimili (io avevo persino una giacca foderata di pelliccia di mio nonno)! Gli sci, che prelevavamo alla Sucai, erano residuati bellici con legature (attacchi) Huitfeld. Il piede ballava nello scarpone, lo scarpone ballava sullo sci, perché la legatura





Le guide Verzi e Dimai con Ugo de Amicis sulla cima della Tofana di Rozes. (da collezione G. Rey)

lo fissava problematicamente, lo sci, privo di lamine e praticamente con spigoli tondi, ballava sulla neve! Eppure sono sicuro che noi si sciava con maggior allegria e spensieratezza della gioventù moderna!

**Tecnica d'arrampicata:** l'arrampicata era esclusivamente libera. Non esistevano chiodi né intermedi né di terrazzino: non li aveva usati né Preuss, né Fehrmann, né Piàz, né Dibona. Solo Dülfer e Fichtl ne erano stati accaniti propugnatori. Certo, ogni tanto, qualche chiodo veniva infisso. Così è di Ampferer il chiodone a metà della sua parete al Basso, (sotto al terrazzino dal quale si fa la corda doppia), e che oggi non si adopera, perché salendo ci si tiene alla sua sinistra. E di Iori il chiodo ad anello di cui ho parlato, sul suo spigolo alla Fiàmmes. È controverso se sia o non sia di Preuss (!) il chiodo — che pur esisteva nel 1929, epoca delle primissime ripetizioni — a metà della paretina di attacco (detta «tigre») della Piccolissima. E certo, invece, che i chiodi nella fessura della Dülfer alla Grande, che esistevano nel 1931, fossero di Dülfer. Ma lo spigolo del Velo fu salito senza chiodi, e così lo spigolo di Valbona, il campanile Dimai, le vie Kiene e le altre prebelliche di V—. Negli anni 1928, 1929, 1930 arrampicai dietro al grande Micheluzzi, arrampicatore non elegante, ma estremamente dotato ed ardito, usammo questi chiodi di assicurazione: uno alla fine della prima lunghezza di corda alla Preuss del Basso (stavamo facendo la prima ripetizione italiana, seconda assoluta ed eravamo sotto l'incubo della catastrofe di Bianchi e Prati, precipitati proprio sui primi 20 metri due anni prima) che non aveva naturalmente chiodi di sorta; due nella prima salita della parete del Piz Ciavàzes (a destra del caminone), due nella prima salita della Nord della Roda del Mulón. C'era uno o due chiodi sulla Myriam della Torre

Grande e sulla Guglia De Amicis e basta! Neppure con Comici usammo più di due o tre chiodi di assicurazione sulla Croda dei Toni e tre o al massimo quattro con Fabiàn alla diretta sulla Sud della Grande (anni '30 e '31). Chiodate trovammo solo l'attacco della Stösser e la fessura della Dülfer entrambe alla Grande. La mancanza di chiodi di assicurazione rendeva l'arrampicata molto più pericolosa di quanto sia oggi. Non esisteva neppure l'autoassicurazione, oggi assolutamente normale. (Il bello è che non esisteva neppure nel 1939!). Il primo saliva, metteva in mano la corda al secondo, limitandosi a raccomandargli di «farla scorrere». Arrivato al posto di cordata, faceva procedere il secondo, non solo senza autoassicurarsi, ma neppure facendo assicurazione a spalla. E non parlo di dilettanti, ma delle più celebrate guide! Se si pensa che non c'erano chiodi intermedi o chiodi di terrazzino (solo sul passo Winkler c'era un grosso chiodo che Piàz usava per tirar su il secondo), si deve concludere che i capicordata, guide o non guide che fossero, correvano rischi oggi impensabili. Esclusi i grandi, penso che pochi «normali» capicordata se la sentirebbero oggi di far la Preuss al Basso o la Fehrmann della Piccola o lo Spigolo del Velo o quello della Fiàmmes senza *un solo chiodo* e senza neppure l'autoassicurazione su uno spuntone.

Ho letto su una rivista come dei ripetitori, non trovando che una decina di chiodi sul Pilastro della Marmolada, tornarono a mettere in dubbio che di lì si potesse passare senza chiodi «come appiglio»! Ma Micheluzzi non chiodava se non in caso estremo e aveva quel coraggio da leone di cui così autorevolmente parla Rudàtis nel suo recente articolo sulla *Rivista Mensile*. Se si pensa che il «suo» Pilastro della Marmolada è del 1929, bisogna convenire che egli fu uno dei più grandi pionieri del sesto in libera. Del resto, anche la Direttissima della Civetta di Comici e Benedetti fu fatta (nel 1931) con solo una dozzina di chiodi (che Emilio piantava e Benedetti cercava di togliere!).

La corda si annodava a vita e non esisteva, parlo sempre degli anni '20, l'assicurazione a bretella, né, in mancanza di chiodi, si arrampicava a forbice. Per le corde doppie si usavano solo spuntoni, diligentemente contornati di carta, per far scorrere le corde. Solo in un secondo tempo, viste le disastrose difficoltà per far scendere la corda, si cominciò a mettere un cordino attorno allo spuntone. Il chiodo con cordino è degli anni '30. Oggi si è arrivati a mettere catene infisse col cemento nella roccia, come sul Basso e sulle Cinque Dita. Se si è arrivati a tanto, si deve porre mente che il 90% dei salvataggi che le guide erano continuamente chiamate a fare, era dovuto al fatto che gli alpinisti, con la pioggia non riuscivano a far scorrere la corda. Vi lascio pensare cosa voleva dire scendere dal Basso con le corde di canapa bagnate e con le scarpette di tela ridotte a stracci bagnati, all'epoca degli spuntoni!

Queste dunque le condizioni in cui si arrampicava negli anni '20 e agli inizi degli anni '30.



Qual'era il mondo alpinistico di Trieste, in quell'epoca? Eravamo divisi in giovani e vecchi (i vecchi avranno avuto 35-40 anni!). I giovani si riunivano alla Sucai, in piazza della Borsa, i vecchi all'Alpina delle Giulie, ai Portici di Chiozza. Giovani e vecchi si guardavano in cagnesco. I giovani cercavano di seguire le orme di Cozzi, Zanutti, Carnièl e Cepich; i vecchi erano ancorati ai grandi Monti, naturalmente per le vie normali, avendo il venerando Kugy come ideale assoluto.

Fra i giovani sucaiini facevano spicco come ho già detto Bozza e Sforza e poi ancora, ma su uno scalino inferiore, Spaniòl e Wittine, Basilisco, Pincherle, Luzzatto Fegiz, Rogers e, modestamente, anch'io.

Per andare in Dolomiti non avevamo che l'*Hoch-turist* edizione 1912 (dove non c'erano né le salite di Preuss né quelle di Dülfer, né quelle di Kiene), cercavamo le vie qualificate *äusserst schwierig* (ossia difficilissimo, che era poi il IV— già tante volte menzionato) e andavamo a farle! Quanto alle Giulie, non c'erano che le vie Kugy. Il maestoso dottor Kugy imperava solenne come un monumento in Val Seisera, largo di consigli e suggerimenti a tutti coloro che ricorrevano ai suoi lumi; faceva degli stupendi schizzi a matita e noi con quelli ci arrangiavamo (ma sulla Nord del Jof, quanti bivacchi!) a trovare le vie, che certo non erano a «goccia d'acqua». Nel suggerirci itinerari non badava a spese, quanto a lunghezza; una volta nel 1924 ci fece fare in due giorni: direttissima del Montasio - prima ripetizione del dopoguerra - Nevea - Cregnedùl - Lavinàl dell'Orso - Seisera - Sella Nabois (bivacco) Gola Nord Est - Nevea-Chiusaforte (quest'ultimo tratto, naturalmente, come sempre, a piedi). Per lui, una simile sfacchinata era più che normale e personalmente fece ben di più! Le difficoltà delle vie Kugy sono di III grado. Eppure vennero fatte ai tempi in cui Schmitt saliva le Cinque Dita per il camino che porta il suo nome, Helversen faceva la Nord della Piccola, Cozzi e Zanutti la Torre Trieste e la Nord Ovest della Civetta. Dibona saliva il Croz dell'Altissimo quanto nelle Giulie il limite massimo arrivava al Montasio dalla Forca di Distes (forse qualche metro di IV— «passaggi», si legge nell'*Hoch-turist*, «da non osare senza assicurazione dall'alto!»).

In Rosandra, il limite era ancora più basso; nei verdi anni '20 il limite era la fessura Cozzi in Crinale: non una via in Ferrovia era stata percorsa!

Da tutto questo emerge la bomba che costituì, per noi tutti, l'avvento sulla scena del grande Emilio. Con lui cambiò tutto. Tralascio le sue arcinote vittorie sulle Dolomiti, per ricordare l'immensa eco che destarono negli ambienti triestini le sue imprese sulla Nord dell'Innominata e della Riofreddo! L'ar-

rivo di Comici migliorò nettamente lo *standard* dell'arrampicamento triestino, portandolo a livello nazionale (e, dal 1933, internazionale). Alla Sucai, ormai in liquidazione «per raggiunti limiti di età», subentrarono i forti ragazzi che costituiscono il G.A.R.S. di cui fui uno dei soci fondatori. Dal 1928 al 1940 questa compagine assolutamente ammirevole per l'amicizia fraterna che legava i suoi membri, per l'incondizionato amore per la montagna, per lo spirito di sacrificio che faceva allegramente subire il sacrificio di due notti di camion aperto, pur di passare la domenica sulle rocce, portò l'alpinismo triestino alla pari con quello nazionale. Accanto ad Emilio Comici, maestro incomparabile di noi tutti, primeggiavano Giulio Benedetti e Giordano Fabiàn, coi quali ho fatto memorabili «campagne» dolomitiche. Che dire di Comici, che già non sia stato detto? Se mi affanno a trovare una definizione lo direi un maestro. Per lui era innato il desiderio di insegnare (non per nulla fondò la scuola di roccia), di propagandare i suoi sistemi di progressione, di fare proseliti. Ho arrampicato parecchio con lui (e sulla I della Croda dei Toni mi salvò, trattenendomi mentre cadevo per la rottura dell'appiglio della mano destra!) e ogni volta ho imparato qualcosa. Quando arrampicavo con Benedetti o Fabiàn, la parola che correva fra noi era: Emilio fa così, Emilio direbbe questo, Emilio si fermerebbe qui: era sempre presente fra noi, quasi sentissimo aleggiare lo spirito del maestro che riprende i suoi allievi.

Il camion del Gars col suo impareggiabile autista Sanzìn, è stato un elemento catalizzatore di immensa importanza. Ci riuniva tutti, costringendoci alla comunanza di programma e di vita: l'unione strettissima e inimitabile della compagine garsina di quegli anni è dovuta proprio a quel camion, senza del quale (nessuno avendo non che la macchina, ma neppure la moto) non si poteva andare in gita. Dopo la guerra questo spirito di comunità, indissolubilmente legato dalla necessità di usufruire dello stesso mezzo di trasporto, è andato disperso: ognuno fa le gite per proprio conto, con le macchine proprie e il fatto di fare le gite disgiunti, acuisce la naturale rivalità delle cordate. Ai tempi del camion, tutti arrampicavano per proprio conto, anche con notevolissimo spirito di emulazione, ma al ritorno tutti cantavano insieme nel camion, tutti cenavano insieme, tutti cadevano dal sonno insieme!

Così, negli anni '30, le vie che avevo percorso fino al 1929, credendo di fare, seppur quasi sempre da secondo, le massime difficoltà possibili, cadevano precipitosamente, superate in un baleno da ben altre imprese! Posso dire che fra il 1928 e il 1933 ho proprio «vissuto» questo grande trapasso. Cos'erano infatti le stesse vie Preuss e Dülfer, le stesse modeste prime salite fatte con Micheluzzi, Comici, Fabiàn, in confronto al Pilastro della Marmolada, alla Civetta, al Pan di Zucchero, alla Torre Trieste, alle vie insomma che si



Tita Piàz e Guido Rey davanti al rifugio del Valolét, in partenza per le Torri del Valolét.

(da collezione G. Rey)

aprivano in un crescendo impensabile di settimana in settimana? Nel '33 Comici vince la Nord della Grande, lo Spigolo Giallo, Stösser e poi Tissi la Sud della Tofana, Carlesso fa la Torre Trieste e Cassin la Nord della Ovest. Compare Andrich e nel giro di due o tre anni fa i più bei sestì puri della Civetta!

In Rosandra cadono in pochissimi anni la Grande, la Bianca, i Sordi, il Montasio, i Falchi. Accanto a Comici emergono Kulterer (il pazzo volante, uno dei più bravi; comunque, l'unico che seppe superare l'estrema difficoltà in libera del Campanile di Brabante), Barisi, Prato (che con Desimòn riesce a fare la Solleder senza bivacco!), il formidabile e spericolato Benedetti, (re della non assicurazione, ma insuperabile arrampicatore in libera) e poi ancora Zuanni, Zanutti (compagno di Comici sullo Spigolo Giallo e di Benedetti sulla De Gasperi), Opiglia. Siamo ormai nel regno delle scarpette da pallacanestro, della chiodatura quasi integrale dei passaggi, dell'assicurazione a bretella e corda a forbice. Se Solleder coi suoi chiodi all'attacco della Civetta inizia l'epoca del chiodo come appiglio, Emilio porta la tecnica a perfezione (?) suprema: continua ad essere il maestro di tutti. Quanto non gli devono, in materia di tecnica, gli stessi lechesi, Cassin in testa! Certo Cassin, con le sue imprese anche sul granito è il più grande degli anni '30, ma certamente l'ispiratore, l'iniziatore è stato il nostro Emilio!

Anche i sommi di oggi, pur avendone superato i limiti, riconoscono la suprema eleganza delle vie Comici.



Passa la guerra e i limiti vengono ancora superati, la tecnica si affina (o si deteriora, secondo i punti di vista e non sta a me discutere) col chiodo ad espansione; la suola rigida muta il modo di sfruttare gli appigli più minuti, per i piedi, si chioda sempre di più, si valicano insomma ancora una volta i limiti degli anni '40.

Nei miei nuovi giovanissimi amici sento però, per fortuna, tornare in auge l'arrampicata libera (è molto più «quotata» la via di Lacedelli K2, alla Scotoni, che quella artificiale degli «scoiattoli»; molto più la via Detassis sulla Brenta Alta che non il diedro Oggioni quasi tutto artificiale!), sento che c'è disprezzo per il chiodo ad espansione e ciò è per me motivo di conforto e di speranza. Il chiodo normale — di cui ho pur sentito parlare tanto male in gioventù — *si può piantare se c'è una fessura*: la conformazione della roccia *condiziona* il progredire della cordata; la parete ammette o nega, con le sue fessure, la ferita infertale dal chiodo. Con il chiodo ad espansione la montagna è senza difese: si può chiodare qualsiasi muraglia, è solo questione di forza e di tempo, non più di abilità arrampicatoria. Ma parla... un matusa!



Per concludere dovrei fare una serie di osservazioni, dettate dalla lunga esperienza, dal sodalizio con tanti eccelsi arrampicatori, dagli interminabili discorsi che ho fatto in questi ultimi anni coi giovani formidabili atleti delle nuove validissime generazioni del Gars e della XXX Ottobre (che, nel dopoguerra, ha avuto una compagine di arrampicatori del tutto eccezionali: gente che come gita del sabato e domenica fa, senza scomporsi, la Cassin della Ovest o la via dei Bellunesi al Cimon!).

1. Non credo che il limite di difficoltà *in libera*, sia stato superato nel secondo dopoguerra. Il passaggio in libera che era «al limite di caduta» prima del 1940 è rimasto tale anche oggi. Mi dicono che i passaggi in libera più duri e lunghi si trovino sulla Vinätzer della Marmolada e sulla via Lacedelli K2 alla Scotoni. Benché quest'ultima sia dell'immediato secondo dopoguerra, è stata fatta coi mezzi prebellici (senza chiodature con scalette, tavolette, amache e chiodi ad espansione) e quindi la si può considerare ancora «vecchio stile». Ebbene non risulta che l'uomo, per abile che sia, possa superare questi limiti senza cadere. I grandi arrampicatori *in libera* di 40 anni fa, quindi, sono rimasti *egualmente* grandi anche secondo le valutazioni attuali: se oggi anche in libera gli arrampicatori moderni possono superare difficoltà un poco mag-



La guida Francesco Iori con l'alpinista Kathie Björke sulla Cima del Becco di Mezzodi.

(da collezione G. Rey)

giori, ciò mi pare dovuto all'evoluzione atletica generale della generazione (v. Olimpiadi).

2. Si arrampica in maniera molto più «sicura» di un tempo. A parte la sacrosanta autoassicurazione e la non meno sacrosanta cintura di sicurezza (che è follia intestardirsi a non voler usare), tutte le vie di IV+ sono coperte di chiodi, che dovrebbero essere solo di sicurezza, ma che spesso vengono usati anche come appiglio, snaturando totalmente il valore della salita. È ovvio che ben diverso era salire uno Spigolo del Velo o una Preuss al Basso, totalmente libere di chiodi, dal salirle oggi con dozzine di chiodi, in gran parte usati come appiglio! Ben diverso doveva presentarsi ai ripetitori un Pilastro della Marmolada su cui Micheluzzi aveva infisso solo 14 chiodi, e una via Vinàtzer ora «arricchita», (mi si dice) di un chiodo ad espansione!

Va bene, va benissimo la sicurezza, anche l'eccesso di sicurezza, ma per l'amor del Cielo, che i chiodi non diventino mezzo di progressione anche sul IV+! Altrimenti i miei bei quarti così classici ed eleganti diverranno ammassi di ferraglie, vere vie «assicurate» come il Piccolo Mangart o la Fanis sud!

3. Quanto all'arrampicata artificiale (che non conosco che per sentito dire) una volta fatta dai sassoni, d'inverno, in prima salita assoluta, con 25° sotto zero, in quindici giorni, la Nord della Grande (via Colibri) in cui i salitori non toccarono roccia che per battere chiodi in gran parte ad espansione, cosa si può fare di più in Dolomiti? Arrampicare di notte, con una gamba sola, nella tormenta?

Concludendo: il continuo superamento di livelli di difficoltà raggiunti dalle generazioni

precedenti, ha elevato il tono generale e la bravura di tutti: oggi la gran massa degli arrampicatori va sul IV grado con la stessa disinvoltura con cui noi andavamo, alla loro età, sul II. Nell'anteguerra, pur essendo Rosandra affollata di ottimi garsini, ci saranno stati sei o sette al massimo che facevano da capicordata i Falchi o il Montasio di Comici, mentre ora vedo ogni domenica qualche faccia nuova (più o meno zizzeruta) che con tutta calma e serenità — e la più parte in ottimo stile — fa le vie più dure della Valle. Io stesso, che sono un vecchione, faccio oggi spensieratamente e senza ombra di ansietà, vie come la Kiene alle Cinque Dita, o la Sud della Marmolada, che facevo negli anni '20, pieno di terrore reverenziale, credendo di fare chissà quale impresa!

In sostanza oggi la generalità dei rocciatori arrampica meglio e con maggior sicurezza, nonostante che nell'equipaggiamento non sia cambiato, di sostanziale, che la suola delle scarpe. La corda di nylon, il chiodo e il moschettone di duralluminio sono più razionali, ma non è che abbiano mutato — come la suola — il modo di arrampicare.

Per arrampicare oggi come allora occorre: *occhio* (per vedere gli appigli); *decisione* (per non restare fermi ed indecisi coi muscoli tremanti) e *leggerezza* (sugli appigli).



Dei miei capicordata voglio ricordare ancora una volta Iori, Dibona, Piàz, Comici, Micheluzzi, Fabiàn, Benedetti, Póbege, Pacifico, Detàssis, tutti eccelsi arrampicatori. Ma chi mi ha impressionato di più in questi ultimi anni, è stato Jose Barón, un arrampicatore che accomuna le doti del rocciatore eccelso a quelle del vero sperimentato alpinista, nel senso più lato della parola. Con lui continua la tradizione dei grandi triestini, che ha per capostipiti Kugy e Napoleone Cozzi. Sono veramente onorato di essere qualche volta legato alla sua corda.

Ho finito questa troppo lunga carrellata su questi cinquant'anni: tutta la mia vita ho amato la montagna, sopra ogni altra cosa e invidia i giovani che hanno dinanzi a loro ancora tanti anni per arrampicare. Ma attenzione, giovani amici, se amate veramente la roccia, non smettete mai: chi sospende qualche anno, non riprende più; finisce col fare i sentieri con moglie e figliolanza! Se da giovani avete fatto i sestri da primi, non vergognatevi di fare, da anziani, i quarti da secondi. Ma continuate, continuate ad arrampicare sempre.

Piero Slocovich  
(C.A.A.I.)

# I raid sci-alpinistici dell'Uget-Torino

di Franco Massa

Il *raid* del gruppo sci-alpinistico della Sezione UGET - Torino è giunto alla sua VII edizione. Questa originale manifestazione, nata nel 1966, si è ormai affermata come parte integrante dell'attività sociale svolta da questo gruppo. Concepita come una staffetta gigante, non agonistica, che impegnasse tutti i soci più attivi del gruppo su un itinerario a tappe, ha subito nelle sue varie edizioni diverse modificazioni che hanno variato la concezione iniziale della manifestazione. Nello stesso tempo hanno però contribuito a renderla ogni anno nuova ed attuale, impegnando i numerosi partecipanti su itinerari spesso inediti e poco conosciuti.

Nella prima edizione si scelse un itinerario che congiungesse idealmente in dieci tappe le località di Sestriere e Courmayeur dove sorgono due rifugi UGET; il Venini al Sestriere ed il rifugio Monte Bianco con annesso campeggio nazionale a Courmayeur.

La seconda edizione ricalcò la prima scegliendo però un itinerario diverso; mentre nella prima si era scelto un percorso, il più possibile italiano, nella seconda si sconfinò abbondantemente in Francia attraversando tutto il massiccio della Vanoise.

In queste edizioni, il concetto di staffetta di gruppo era rispettato al massimo: ad ogni squadra veniva assegnata una frazione suddivisa in più tappe giornaliere. Ogni squadra provvedeva a studiare l'itinerario più adeguato per la parte di percorso di sua competenza e si accordava con la squadra successiva sulla località di incontro e di cambio. L'ultima tappa veniva abbinata, ove possibile, ad una gita sociale, conferendo così al *raid* un'impronta di larga partecipazione di soci e non solo di una manifestazione di *élite*.

Visto il successo delle prime due edizioni, si pensò di continuare questa iniziativa; bisognava però abbandonare il primo tracciato ormai battuto in tutte le sue varianti. Si decise di continuare idealmente i percorsi precedenti partendo da Courmayeur, punto di arrivo delle passate edizioni, per raggiungere Gressoney con un percorso nuovo e più impegnativo, che ricalcava in parte la classica *haute-route* svizzera ma con molte varianti più italiane.

In questa edizione il *raid* iniziò però a perdere la sua caratteristica di staffetta a squa-

dre, tendenza che è andata accentuandosi poi negli anni successivi. La complessità dei percorsi e la lontananza da Torino di alcune località toccate imponevano la rinuncia ai cambi giornalieri. Inoltre, grazie al maggior livello tecnico e di preparazione raggiunti dal gruppo negli ultimi anni, si accentuava, in molti, che potevano disporre di giorni di ferie, il desiderio di compiere l'intero percorso o almeno parte di esso. I cambi divennero così non più di squadra, ma solo di elementi, che si aggiungevano o lasciavano il gruppo principale che effettuava tutto il percorso.

Nel 1969 si ricercò un nuovo tipo di percorso ad anello, abbracciante tutto un gruppo montuoso determinato. Si scelse il gruppo del Gran Paradiso, che venne percorso in tutte le sue maggiori valli con l'aggiunta di una breve variante in Val d'Isère.

Nel 1970 il *raid* si svolse esclusivamente in Francia nel massiccio dell'Oisans con partenza ed arrivo ad Ailefroide, con dieci tappe su un percorso particolarmente impegnativo.

Nel 1971 è la volta della Vanoise, che viene percorsa in lungo ed in largo da due squadre diverse, malgrado un tempo inclemente.

L'anno scorso la scelta è caduta sulle Alpi Cozie Meridionali. Dal primo *raid* in poi ci eravamo spinti sempre verso nord, verso la Francia o la Svizzera dimenticando a torto tutta la zona delle Alpi meridionali.

Per rimediare a questa lacuna è stato studiato un percorso abbracciante l'alta Val Vaira, la Val Maira, la Valle del Po, l'Ubaye e il Queyras. Esso si è svolto toccando zone di incomparabile selvaggia bellezza. E questa una zona poco conosciuta, se si fa eccezione per gli sciatori alpinisti della zona del Cuneese. Infatti molti preferiscono il fascino dei ghiacciai e dei «4000» a queste zone dove raramente si superano i 3000 metri. Ma non per questo, queste valli sono da sottovalutare; esse emanano un fascino particolare, un fascino antico ed incontaminato.

Si prestano a lunghe traversate in un ambiente sereno e tranquillo che offre scorci di paesaggi sempre nuovi e non privi di una asprezza selvaggia.

Queste gite alternano canali e pendii assai ripidi, a dolci declivi e lunghi fondovalli e si snodano solitamente su lunghi percorsi, anche se il dislivello di solito è relativamente

modesto. Ma è proprio questo genere di itinerario che consente una maggiore distensione, che invita alla meditazione e aiuta a gustare maggiormente la bellezza della montagna.

Qui non c'è l'ansia e la tensione delle grandi *haute-route*, dove l'insidia dei crepacci e delle difficoltà della salita stessa mettono a dura prova la mente e l'animo dello sciatore; egli spesso viene così preso dall'azione che non trova il tempo di guardarsi intorno e di cogliere le mille sensazioni, anche le più fuggevoli, che la montagna ci offre in ogni momento.

Non che io voglia contrapporre le *haute-route* a questi tipi di traversate; non voglio certo fare delle graduatorie di bellezza o di merito che non avrebbero senso. Vorrei solo fare un invito a tutti, di alternare alle gite nei grandi massicci alpini pieni di nomi altisonanti e di «4000», a gite di altro tipo e di altro ambiente.

Un'altra particolarità di questi itinerari è di avere come basi quasi esclusivamente dei centri abitati, a causa della mancanza di rifugi che in questa zona è quasi totale. Le traversate da un paese all'altro, oltre ad offrire grandi vantaggi pratici per quanto concerne i rifornimenti e l'alloggiamento, permettono di conoscere e di osservare la vita delle diverse comunità montane, in queste zone ricche di tradizione e di storia comune, sia sul versante italiano che su quello francese.

Si prova una particolare soddisfazione nel raggiungere con poche ore di cammino paesi che distano decine, per non dire centinaia di chilometri attraverso le normali vie di comunicazione e scoprire i punti d'unione e di divergenza fra le varie comunità montane. Osservare chiese, disposizioni architettoniche delle case, dei fienili, i cimiteri, scoprire stessi cognomi sia in Francia che in Italia che rivelano antiche comuni origini. Parlare con la gente, purtroppo ormai solo con anziani, sentire racconti di feste comuni, di guerre imposte, di calamità naturali, di neviccate eccezionali, di inverni terribili. Scoprire di essere guardati con stupore, ma anche con simpatia e comprensione da questa gente, che si crede ormai abbandonata da tutti e che si meraviglia di vedere ancora dei giovani che percorrono le montagne a piedi, che rispettano le loro tradizioni e rifiutano l'alienazione del turismo imposto dai gruppi finanziari estranei alla gente di montagna.

Sarebbe bello poter vedere rifiorire queste valli e questi paesi, senza che essi debbano rinunciare alle loro caratteristiche per diventare squallidi baracconi turistici e senza dover spianare boschi e pascoli per impiantare ancora più squallidi impianti di risalita e relative piste di discesa.

Partiti circa quindici elementi sabato 22 aprile 1972 da Chiazale (1705 m) frazione del comune di Bellino (Blins) nell'alta Val Vairaita saliamo al Col di Vers (2862 m) con un caldo stranamente torrido. I sacchi molto

carichi e la neve pesante che si attacca continuamente sotto gli sci fanno trovare la salita particolarmente lunga. Finalmente il colle è raggiunto, possiamo ammirare l'imponente Rocca Marchisa (3071 m), ottima gita sci-alpinistica, che ci sovrasta con la sua mole. Dopo solo cinque minuti non l'ammiriamo assolutamente più perché siamo avvolti da una fitta nebbia e da gelidi turbinii di neve. La discesa a causa della ridottissima visibilità è alquanto difficoltosa e complessa. Solo nel tardo pomeriggio raggiungiamo finalmente Villar d'Acceglio nell'alta Val Maira, dove pernottiamo.

*Domenica 23 aprile*, di buon mattino su un autocarro messo a disposizione dagli ospitali abitanti di Villar d'Acceglio, raggiungiamo la Chiappera, ultimo paese sulla testata della valle. Il tempo è pessimo, nevica e la visibilità è ridottissima; dopo alcune indecisioni e perplessità decidiamo quasi tutti di tentare la traversata verso Maljasset nell'alto Ubaye. Restiamo solamente in dieci, perché cinque amici preferiscono (forse saggiamente) non partire.

Per raggiungere Maljasset bisogna attraversare il Col de Maurin (2637 m). Il colle viene raggiunto dopo circa sei ore di cammino nella nebbia molto fitta e sotto una tempesta a tratti abbastanza violenta. In Francia il tempo migliora decisamente e dopo una lunga discesa raggiungiamo la tanto agognata Maljasset, antico e caratteristico villaggio, in questo periodo dell'anno ancora completamente disabitato. L'unica anima viva è il gestore del rifugio del C.A.F. che si trova proprio nel cuore del paese. Finalmente possiamo concederci un lauto pranzo e un meritato riposo.

*Lunedì 24*. Inizia il giorno più lungo del *raid*, la meta è St-Véran nel Queyras e per raggiungerlo dobbiamo superare ben quattro colli, su un percorso di circa 26 chilometri. Il tempo si è rimesso al bello. Percorriamo a piedi il lungo fondovalle che ci porta all'imbocco del Vallon de Rubren, di cui saliamo il Passo di Mongioia (3164 m), dove ci accoglie la nebbia di cui ormai sentivamo la mancanza. Dal Colle, senza perdere eccessivo dislivello, raggiungiamo il Col de Mont de Salsa (depressione fra il Mongioia e il M. Salza, non denominato sulle carte italiane) dove ritroviamo il sole. Iniziamo subito la discesa lungo il Vallon de Loup verso il Col Longet (2649 m) che si supera facilmente, in pratica senza dover risalire. Si discende ancora leggermente sul versante italiano fino a raggiungere il fondo del vallone di Biancetta. Purtroppo tutta questa discesa si è svolta con neve molto pesante, che ha concesso ben poco alle tecniche di discesa più raffinate. Il tempo si è rimesso al bello, anzi fa decisamente caldo, e l'ultima risalita di circa 400 metri al Col Blanchet è alquanto faticosa. Raggiunto il colle alle quattro del pomeriggio, ci possiamo concedere finalmente una breve sosta. Il panorama è bellissimo ed abbraccia tutto il bacino del Queyras, l'arco delle Alpi Cozie ed i lontani maestosi



Il Vallone dell'Antolina, che porta, attraverso il Colle del Lupo, non visibile, alla Cima di Pinasca (3113 m).  
(foto Franco Tizzani - Torino)



Il Monviso visto dal Vallone della Losetta.

(foto Franco Manzoli - Torino)





Sopra: Da sinistra, la Punta Gastaldi (3214 m), il Visolotto (3348 m), e il Monviso (3841 m); in primo piano il Vallone di Soustra con la Punta Losetta (3054 m) e la Punta Tre Chiosis (3080 m), da ponente.

(foto Franco Tizzani - Torino)

Sotto: Il Vallone di Vallanta.

(foto Franco Manzoli - Torino)



massicci del Delfinato. Con lunga discesa su una neve molto pesante, e con altrettanto lunga camminata, sci a spalle, raggiungiamo finalmente l'accogliente paesino di Saint-Véran. Qui, ci accorgiamo che invece accogliente non lo è per niente perché l'unico albergo del paese è chiuso e la proprietaria non vuole saperne di aprire i battenti. Fra la comitiva incomincia a serpeggiare malumore e disperazione con relativi propositi bellicosi. La situazione viene però risolta in extremis con ripiegamento in taxi nella vicina località di Pierre-Grosse, dove veniamo accolti calorosamente nell'unico albergo aperto di tutta la zona. Una cena che non oserei dire francescana ci ripaga però di tutti i travagli passati.

**Martedì 25.** Al mattino raggiungiamo nuovamente St-Véran in taxi. Qui il gruppo si divide; cinque nostri amici devono tornare in Italia per i soliti deprecabili impegni di lavoro, mentre noi cinque superstiti saliamo al Pic de Château Renard (2990 m). Giunti in vetta vediamo il tempo, che di primo mattino era buono, peggiorare velocemente. Scendiamo subito sul versante opposto verso Fontgillarde. Questa volta una stupenda neve primaverile rende la discesa semplicemente favolosa. Raggiunto Fontgillarde ritorniamo al nostro accogliente albergo di Pierre Grosse, mentre incomincia a nevicare con forti raffiche di vento. I nostri amici invece, dopo essersi separati da noi, salivano verso il colle di St-Véran (2848 m) per ritornare in Italia scendendo a Chianale.

Essi venivano però colti dal maltempo ed ogni tentativo per ritornare in patria risultò vano. Furono così ricacciati senza pietà in terra di Francia e dovettero sobbarcarsi un lungo, inglorioso (e costoso) ritorno in taxi fino a Briançon e poi fino a Oulx, dove poterono finalmente prendere un treno per Torino.

**Mercoledì 26.** Ovviamente tempo bellissimo, (in barba ai nostri sfortunati amici). Ritorno in Italia anche per noi attraverso il Col dell'Agnello (2748 m) con discesa a Chianale su ottima neve farinosa. Avremmo desiderato salire al Pic d'Asti (3219 m) dal Col Vieux (2810 m) e poi ridiscendere sul versante italiano dalla sella d'Asti, ma la troppa neve fresca ci consiglia di desistere dall'impresa. Inutile soffermarsi sulla piacevole serata offerta dall'accogliente alberghetto di Chianale.

**Giovedì 27.** Ancora tempo splendido, la squadra di cinque viene rinforzata da altri tre amici giunti da Torino. Risaliamo il vallone di Soustra raggiungendo il colle della Losetta (2872 m) ad alcuni, nello slancio, anche l'omonima punta (3054 m).

Discesa su neve purtroppo pesante nel selvaggio vallone di Vallanta, sovrastato dall'imponente M. Viso sino alle Grange Gias Ajaut (2036 m) che ci accolgono per la notte.

**Venerdì 28.** Sempre tempo buono; l'idea era di tentare la salita al M. Viso ovviamente senza sci, ma le condizioni invernali della

montagna ci consigliano senz'altro di desistere decidendo di ripiegare sulle rocce Meano. Percorriamo il pittoresco bosco del Vallone delle Giargiatte e raggiungiamo lo spallone a circa 400 m dalla punta. Il canale che da questa spalla porta alla vetta non ispira molta sicurezza a causa della neve insicura. Probabilmente siamo anche affaticati dalle tappe dei giorni precedenti e decidiamo così di ridiscendere. Solo due del gruppo non si rassegnano e raggiungono ugualmente la vetta (3060 m).

Una discesa su neve primaverile e la bellezza del bosco di pini cembri ripaga ugualmente della giornata. Nel primo pomeriggio raggiungiamo il paese di Castello, 1603 m (frazione di Pontechianale). Qui in serata ci raggiungono, per partecipare alle ultime tre tappe, una decina di amici di Torino.

**Sabato 29.** Traversata da Castello a Crissolo. Il tempo è abbastanza buono ma con presenza di nubi stratificate poco rassicuranti. Si risale per il fitto bosco di cembri sino a raggiungere nuovamente il vallone delle Giargiatte. Di qui, percorrendolo in tutta la sua lunghezza raggiungiamo il colle di S. Chiaffredo (2764 m) e poi dopo breve traversata il colle Gallarin (2727 m), ove ci accoglie una fitta nebbia che non ci lascerà più per tutta la giornata. Proseguiamo verso il Colle di Viso (2650 m) e, dopo una breve sosta, scendiamo su Pian della Regina con una discesa molto difficoltosa per la scelta del percorso a causa della visibilità scarsissima. Raggiunto Pian della Regina scendiamo a Crissolo (1529 m) sotto un cielo grigio e triste. Solita allegra serata in albergo nella speranza di un domani migliore.

**Domenica 30.** Purtroppo il domani migliore non c'è stato, al mattino il tempo è decisamente brutto. Comunque, non disarmiamo e, sci a spalle, saliamo al Pian del Re e di qui proseguiamo verso il colle Armoine sempre immersi nella fitta nebbia che ormai ci è familiare. Il programma prevede di traversare al rifugio Granero sul versante della Val Pellice per ritornare l'indomani attraverso il colle de Selleire, e il colle di Vallanta a Castello. Giunti al colle, però, la visibilità è ridotta a pochi metri; dopo aver atteso lungamente almeno una schiarita temporanea, decidiamo a malincuore di ritornare a Crissolo.

Il *raid* si potrebbe dire finito qui.

Nel tardo pomeriggio raggiungiamo a piedi il paese di Oncino (1220 m) dove pernottiamo.

**Lunedì 1 maggio.** Sempre sotto un cielo imbronciato saliamo al colle Gallarin per ricongiungerci al percorso seguito in salita due giorni prima.

Traversiamo il Colle di S. Chiaffredo, ovviamente con la nebbia, e poi scendiamo per l'ultima volta su Castello concludendo così questa magnifica scorrazzata per le nostre care montagne.

**Franco Massa**  
(Sezione UGET Torino)



Sopra: Il Colle dell'Agnello Vecchio (2779 m) e il Pic d'Asti (3219 m), da ponente.

(foto Franco Tizzani - Torino)

Sotto: Il Colle di St-Véran (2848 m).

(foto Franco Tizzani - Torino)



## LETTERE ALLA RIVISTA

### I poeti della natura non riescono a capire come la caccia sia un «vero e sano sport»

ROVERETO, 6 agosto

Invio un cordiale benvenuto di collaborazione sull'argomento «caccia» al consocio Vincenzo Bianchi per l'articolo pubblicato sul n. 4/73 della nostra rivista e, come è naturale, mi associo a quanto da lui asserito. Io non ho nulla da aggiungere oltre a quello ora detto dall'amico Bianchi, solo voglio sperare che queste nostre idee, forse un po' fuori dal comune per la maggioranza dei cacciatori, possano sensibilizzare, se non la loro coscienza, troppo refrattaria direi, alla sensibilità ed alla bellezza faunistica, almeno la coscienza generale e l'opinione dei molti soci che seguono il problema marginalmente ma non per questo sono meno interessati, onde segnare alla personale e pubblica riprovazione chi persiste imperturbabile sulla strada intrapresa forte della protezione delle leggi attuali.

A questo proposito ben si affianca sullo stesso numero la lettera del consocio Carlo Spagnoli «Aiutiamo la legge nazionale per la difesa della nostra fauna»; e ben venga questa benedetta legge se essa, fra le diverse protezioni che intende adottare, vi è pure quella che abolisce il concetto che la fauna sia «cosa di nessuno», come pure quella che il cacciatore, a differenza del comune cittadino, può entrare, in periodo di caccia, in qualsiasi terreno ed il proprietario non può opporsi! È semplicemente ridicolo che tale legge abbia potuto sussistere fino ad oggi.

Mi riferisco ora alla «lettera» del consocio Mario Sormani di Biella, pubblicata sulla rivista del maggio '73.

Faccio subito notare che sono paladino della tesi della signora Coccolino della Sezione Monviso. Non sono nuovo a queste idee, e chi segue le «Lettere alla rivista» mi avrà già notato a più riprese per i miei articoli (ottobre '72 - febbraio '73). Pertanto faccio notare al consocio Sormani che le sue giustificazioni riguardanti l'impoverimento della caccia non fanno una grinza, ma dato che non sono i cacciatori i responsabili, contrariamente a quanto pensa la maggioranza, perché proprio loro non fanno un atto di vera onestà rinunciando per qualche anno alla caccia? Alla fine si vedrà chi aveva ragione.

Lui dice che non ha mai avuto spettatori durante le sue battute di caccia coi compagni. Lo credo bene, perché noi abbiamo un altro cuore e le bestie si ama vederle vive, e non ucciderle o peggio, vederle uccidere, poi anche perché non si vorrebbe essere involontariamente impallinati.

Il fatto è che la poesia non va d'accordo con la caccia. Il cacciatore ama uccidere le sua preda e basta. Il canto degli uccelli non è per loro una melodia ma un richiamo per scovarli e ucciderli, quando addirittura non imitano il loro richiamo. Lei dice, caro Sormani, che la caccia è vero e sano sport; potrei ammetterlo pensando ad una selvaggina tanto numerosa che, indaffarato a sparare a destra e a manca, il cacciatore farebbe una buona ginnastica motoria; ma data la dolorosa realtà di una selvaggina sempre più rarefatta, io penso che, sarebbe più altamente benefico, sia fisicamente che moralmente, lasciarla indisturbata e goderne quella poesia veramente esteriore e poetica che la natura intatta nel suo ambiente sa dare, e che ogni anima semplice e primitiva sa comprendere.

Si considera dotato di buon cuore chi ferma a

mezzo del suo corso lo slancio veloce di un capriolo o di uno stambecco? o chi interrompe il canto melodico di un usignolo? Ma già, che gusto c'è ad andare in montagna, se non si riempie un carniere di povere bestiole innocenti?

Vorrei ricordare che chi ama la montagna va per goderla, per scoprirla, per amarla con tutto ciò che vede di flora e di fauna; ma, purtroppo, per quest'ultima si vede ben poco o niente. Non sarebbe bello poter vedere un bel gallo cedrone, un fagiano, un falco ecc. e poterli ammirare dal vivo, da vicino (non per metterli nel carniere) senza doverli guardare nei libri di testo?

Ma noi, difensori della selvaggina, poeti della natura, siamo per i cacciatori dei malpensanti che non sanno capire come la caccia sia «vero e sano sport».

Cesare Robol  
(Sezione SAT - Trento)

### Ancora un incitamento a illustrare le figure del clero alpinista valdostano

MILANO, 20 agosto

Osservo, a pagina 210 del numero di maggio della *Rivista Mensile*, e sotto il titolo «Finalmente cominciamo a conoscere i gusti ed i desideri di qualche lettore», come la consocia Maria Gamba — prendendo lo spunto dal bellissimo articolo di Gianni Valenza su l'abbé Aimé Gorret — esprima il voto che alcune magnifiche figure del clero valdostano siano maggiormente conosciute dai nostri soci.

Mi associo pienamente al voto della signora Gamba.

Pur citando a memoria credo, a tale proposito, che o la *Rivista Mensile* o addirittura il nostro *Bollettino*, abbiano già ricordato degnamente sia l'abbé Chanoux come pure l'abbé Henry; ciò non toglie, però, come le loro nobilissime figure possano venire degnamente illustrate di nuovo.

Essi, però, non sono i soli e, ad esempio, Luciano Viazzi ha, sugli ultimi due numeri de *Lo Scarpone*, ricordato il parroco del Breuil (oggi Cervinia), ed io stesso, nei miei *Ricordi di vita alpina*, ho cercato di illustrare, nel modo per me, migliore possibile, la bellissima figura dell'abbé Nicollet.

Il tutto, per spirito di collaborazione alla *Rivista Mensile*.

Ugo di Vallepiana  
(Sezione di Firenze e C.A.A.I.)

### Il C.A.I. deve lasciar andare in malora il proprio patrimonio o lo deve tutelare?

FIRENZE, 28 agosto

Il consocio Adriano Dal Prà (*R.M.* aprile 1973, pag. 145) censura e rimprovera aspramente al Consiglio Centrale per aver stanziato 40 milioni per i lavori al «Savoia» al Passo del Pordoi.

La tecnica dell'attacco non ha nemmeno il pregio dell'originalità in quanto si basa su un sistema divenuto ormai di uso più che comune, un sistema che definirei «ingenuamente suggestivo» in quanto mira a suggestionare l'ascoltatore od il lettore, confidando però di trovarsi di fronte a persona altamente sprovveduta.

Invero: in primis, si buttano nel cestino tutti gli argomenti della controparte, come se fossero il non plus ultra dell'idiozia, senza degnarli nemmeno di un solo ragionamento e confutazione. A questo punto, per chiudere l'immotivato ripudio insinuando nell'animo del lettore un altrettanto immotivato senso di riprovazione, non ci sta male uno scandalizzatissimo «Udite, udite!», ed il consocio Dal Prà non ha

evidentemente saputo resistere alla tentazione... Se-  
gue un vero e proprio «dagli all'untore!» di manzo-  
niana memoria, cioè si rinfaccia alla controparte di  
avere «assunto una rigida posizione conservatrice» e  
questa accusa di tanto retriiva e misera posizione  
dovrebbe, nelle speranze di chi la espone, suscitare  
in chi la recepisce il più orripilante moto di esecra-  
zione (anche se con i restauri di un immobile che  
ne ha bisogno, c'entra — si dice in Toscana —  
«come il cavolo a merenda!»). E su questa linea si  
può proseguire — ed in effetti il consocio Dal Prà lo  
fa — tacciando i reprobì «di netta chiusura mentale»  
per terminare, affranto, col più doloroso stupore  
per tanta arretratezza ed immaturità.

Terminate le due prime fasi, che chiamerei «ri-  
tuali» tanto oggi sono di moda, dovrebbe esserci —  
ma è merce rara! — la fase finale, concretamente  
costruttiva. In parole chiare: «io, quei 40 milioni  
piuttosto che adoprarli per il Savoia — che vada  
pure alla malora! — li avrei usati in questa precisa  
maniera...». Invece, discorsi ce ne vengono fatti di-  
versi ma siamo nettamente scaduti nel campo del-  
l'impreciso, senza più quel bell'impeto iniziale che  
tutti metteva a posto, che tutto travolgeva sotto di  
sé: è la controprova di come sia più facile tentare  
di distruggere che di costruire.

Fatte queste piccole osservazioni non vogliamo  
mancare al dovere di esaminare con cura i sia pur  
vaghi accenni al miglior uso di questi benedetti 40  
milioni. Ci parla il consocio Dal Prà di protezione  
della natura dicendo, o meglio farneticando, che il  
C.C. si è occupato dell'argomento solo quando è  
stato «messo al muro» dall'opinione pubblica; ci par-  
la dei giovani «a tutto danno» dei quali (!?) si sa-  
rebbero fatti i lavori al Savoia, per andare poi a  
finire nel campo delle pubblicazioni a proposito delle  
quali possono bastare le brevi note che il redattore  
della rivista ha dovuto porre allo scritto del Dal  
Prà per dimostrare l'infondatezza e la gratuità delle  
accuse. Ripetiamo: sono tutti discorsi o destituiti  
di una base di verità o troppo vaghi, «fumosi», man-  
canti di un piano preciso o, almeno, di un qualsiasi  
elemento di concretezza. Discorsi, soprattutto, buttati  
là dimenticando:

a) che il nostro Presidente Generale è forse l'uo-  
mo più impegnato d'Italia nel campo della difesa del-  
la natura e nel problema dei giovani e che conse-  
guentemente il C.C. sotto il suo impulso — lungi dal  
rischiare esecuzioni sommarie — a mezzo delle ri-  
spettive commissioni (presiedute dal povero Consi-  
glio — alla cui memoria va il nostro più affettuoso  
rimpianto — e dal caro Pettenati) o anche autonoma-  
mente è addirittura all'avanguardia — e non solo  
in campo nazionale — su questi problemi per i quali  
non ha certo lesinato aiuti morali e materiali e im-  
pegno di lavoro;

b) che proprio alla fine del 1972, per quanto  
riguarda le pubblicazioni, è uscita — per volontà  
del C.C. e per il lavoro durato diversi anni di  
Ortelli, Bertoglio e Fantin — la grande opera «A.I.M.»  
che tutto il mondo, non solo alpinistico, ci invidia;  
e che il C.C. ha ricostituito, sempre nel 1972, la Com-  
missione Guide Monti d'Italia proprio per dare nuo-  
vo impulso a questo settore in cui è così difficile  
trovare i compilatori ed i collaboratori;

c) che il C.C., nel proporre all'Assemblea dei  
Delegati i bilanci, ha sempre assegnato alle com-  
missioni la maggior parte — di gran lunga la mag-  
gior parte! — delle somme di cui poteva disporre.  
Ad esempio il bilancio di previsione, recentemente  
approvato dal nostro organo sovrano, conferma l'as-  
segnazione alle commissioni proposta dal C.C. della  
cifra di L. 264 milioni.

Se vogliamo (eccome se lo vogliamo! Ed a que-  
sto proposito siamo grati al consocio Dal Prà di  
averci portati sull'argomento) condurre un discorso  
serio per il «Savoia» al Pordoi non possiamo pre-  
scindere da un dato di fatto incontrovertibile e cioè

che il complesso (composto da un corpo principale  
e da due dipendenze oltre che da un piuttosto va-  
sto appezzamento di terreno) si è venuto a trovare  
in condizioni deprecabili non solo di manutenzione  
ma anche di sicurezza e staticità. Più precisamente  
la prima dipendenza era ridotta pressappoco ad un  
rudere inabitabile ed indecoroso, l'altra dipendenza  
ed il corpo principale (di notevole valore architetto-  
nico per dignità di linee e per gli stupendi rivesti-  
menti interni in pieno legno di cirmolo: sono di  
quel grande maestro di architettura alpina che fu  
il Cristomanno) necessitanti di urgenti e gravi ripa-  
razioni nonché di adeguamento — specie nei servizi  
— alle imprescindibili esigenze della vita di oggior-  
no. Inutile indagare perché ciò avvenne: molto pro-  
babilmente per mancanza assoluta di denaro.

Di tale situazione comincio ad occuparsene e  
preoccuparsene Attilio Coen, allora consigliere cen-  
trale; comunque l'odierno discorso parte dalla riuni-  
one del Comitato di Presidenza tenuto a Carrara il  
5.9.1970 in cui Giovanni Ardeni Morini (povero Gio-  
vannino, anche tu che con tanta passione ti occupi  
del Pordoi e dei molti problemi connessi — rimetten-  
doci fatica, tempo e danaro, anzi ne sei un esponen-  
te!) Ardeni Morini — dicevamo — pose il problema  
con cristallina onestà e chiarezza: o si cede ad altri  
questo nostro bene, o si fanno i lavori affrontando  
nel modo migliore il problema finanziario. Il Comita-  
to di Presidenza (presidente generale Chabod) prese  
la seguente decisione che trascriviamo testualmente:  
«scarta *unanimamente* l'ipotesi della cessione e deli-  
bera di mettere allo studio la soluzione del problema  
finanziario».

Perché il Comitato di Presidenza seguì, concorde,  
questa strada? Proprio per motivi di dignità morale,  
di convenienza economica, per volontà di porre al  
servizio del sodalizio un qualcosa di sempre più ef-  
ficace, che sia utile sopra tutto ai giovani, per  
desiderio di mantenere quello che i vecchi soci ci  
consegnarono, e noi vorremmo che le future genera-  
zioni di soci avessero e godessero, sempre in modo  
più completo ed a loro giovevole: tutti calcoli e sen-  
timenti che si compenetrano e si completano l'un  
l'altro e che — mi creda consocio Dal Prà — non  
sono quelle baggianate che lei vorrebbe. E poi, caro  
Dal Prà, mi consenta un ragionamento terra, terra:  
lei l'appartamento in cui abita come lo concepisce?  
Come un qualcosa che va alla malora, con le cannelle  
che non funzionano, con i servizi indecenti, con i  
muri in rovina, e così di seguito? Io credo proprio  
di no. E allora questa che è casa sua, mia, di tutti  
i soci del C.A.I. come vuole che sia?

La via segnata dal Comitato di Presidenza di  
Carrara, è stata approvata e seguita da tutti gli or-  
gani sociali, e poiché il nostro attuale Presidente  
Generale è persona che ha la virtù di saper concludere  
rapidamente e bene, noi, spinti dal suo pungolo,  
abbiamo fatto il possibile per adeguarci al suo pas-  
so. La riunione del C.C. tenutasi l'8.4.72 non è che  
un anello (importante, perché l'assegnazione dei 40  
milioni venne approvata dai 5/6 (25 su 30) dei com-  
ponenti il C.C. presenti) di una lunga catena di studi,  
delibere, riunioni, lavori, trattative con ministeri,  
banche, enti, ditte e persone. E stata ed è una pra-  
tica veramente difficile ed ardua di cui ognuno di noi  
— se non fosse animato da profonda dedizione per  
il nostro Sodalizio — avrebbe molto volentieri fatto  
a meno.

Ed i soci? I soci, che il consocio Dal Prà invita  
ad esprimere un parere — non certo benevolo! —  
su questa per lui tanto scandalosa iniziativa, lo han-  
no già fatto nell'Assemblea dei Delegati — organo  
sovrano della volontà sociale — approvando non solo  
i bilanci ma anche il mutuo agevolato da contrarsi  
con la Banca Nazionale del Lavoro su autorizzazione  
del Ministero del Turismo.

**Emilio Orsini**  
(Sezione di Firenze)

## BIBLIOGRAFIA

**IL GRANDE LIBRO DELLE MERAVIGLIE** - prefazione di Henry de Monfreid, testi introduttivi di Jean-Louis Bory. Edizione Vallardi Industrie Grafiche, Milano, 1973. Volume 27x33, 240 pagine. Oltre 240 illustrazioni di cui 100 a colori in grande formato. Legatura uso tela con sovracoperta a colori. Edizione riservata ai soci del C.A.I. al prezzo di L. 5.000 più 350 spese postali.

Il titolo è un gradito richiamo: le meraviglie del creato. Presi dall'ingranaggio dei quotidiani assillati, troppo spesso non ci accorgiamo neppure se il cielo è sereno: pertanto questo libro viene validamente incontro al bisogno di ritornare alla natura, bella e grandiosa, e di considerare con occhio attento le opere del genio e della tenacia umana, che contribuiscono ad ornare il mondo.

La ricca panoramica comincia dal «tetto del mondo» con una spettacolare veduta dell'Annapurna, il primo ottomila conquistato, e si chiude con il Kilimangiaro che vediamo alto sulla savana popolata di giraffe. Nel vagabondare intorno al globo, passiamo dalle Ande alle Montagne Rocciose, all'Alaska, ci soffermiamo sulle nostre Alpi, proseguiamo per le cime dell'Anatolia, tocchiamo il Fuji Yama.

Il grande formato del libro conferisce un vivace risalto alle numerose tavole che, in bianco e nero e soprattutto a colori, fanno la parte del leone: e qui insieme alla bellezza delle illustrazioni ed al loro valore interpretativo, è doveroso elogiare l'alto livello tecnico della realizzazione tipografica.

Altra meraviglia della natura sono i fiumi. Il fiume Giallo ha un corso di 5500 chilometri; il rio Colorado si è scavato nella roccia un letto che talvolta raggiunge 2000 metri di profondità; il rio delle Amazzoni serpeggia per centinaia di chilometri tra le foreste vergini, disegnando isole; il San Lorenzo per lunghe stagioni convoglia al mare una coltre di spessi lastroni di ghiaccio; il Gange purifica anime e corpi... Cose note, senz'altro, ma vederle documentate dalle grandi fotografie, lasciano sempre stupefatti. E ci son fiumi che scorrono sotterranei nel dedalo incantato di grotte ricoperte dal rilucente adobbo delle più bizzarre concrezioni; ci son cascate imponenti per l'altezza o per la massa d'acqua; ed ancora dighe alpestri che sbarrano le valli tramutandole in serbatoi.

La meraviglia dei mari, con l'eterno moto ondoso, è viva come quella dei fiumi. Qui vediamo le baie, con una fantasmagorica panoramica di Rio de Janeiro, le coste rocciose e le spiagge renose; le grotte ed i faraglioni; le lagune e le dighe. E c'è sempre qualche cosa che non si conosce. Proseguendo l'eccezionale giro del mondo, arriviamo alla meraviglia dei poli: mobili banchise, barriere glaciali che fermano i flutti dell'oceano, aurore boreali; la fauna tipica dell'Artico e dell'Antartide.

Ed ecco le meraviglie dei deserti, con le scarnite torri che segnano le rosse distese sabbiose ai confini dell'Arizona, con la desolazione del deserto di Gobi: Marco Polo riteneva che ci volesse un anno per attraversarlo. Ed ecco l'inconsueta fotografia di un miraggio, fra le mobili dune del Sahara. Poi sono le città morte che la sabbia ha invaso: Petra, Palmira, Timagad.

In netto contrasto con le vastità arse, stanno le visioni placide e riposanti di un'altra meraviglia della natura: le foreste. Quando l'operosità dell'uomo è presente, il vantaggio economico diventa notevole: c'è una veduta del fiume Numedalslagen in Norvegia, letteralmente coperto da tronchi d'albero. Questo ci ricorda che un tempo anche nelle Alpi si ricorreva alla fluitazione delle *bore*, il tutto na-

turalmente in proporzioni assai minori. Quando l'uomo abbandona la terra, la foresta sommerge e distrugge ogni opera: e vediamo un tempio della Cambogia prigioniero delle liane che lo sgretolano. Quante baite, quanti sentieri delle Alpi vanno in rovina?

Abbiamo passato in rapida rassegna una parte delle innumerevoli meraviglie della natura ampiamente presentate in quest'opera, e ciò nell'intento di dare un'idea del suo contenuto e del suo scopo: interessare attraverso le immagini, far pensare, spingere alla ricerca di altri dati, invogliare ai confronti. È la bella fotografia che insegna, parla da sé. Pertanto il testo introduttivo di ciascuna parte è volutamente contenuto in poche pagine, inquadra i concetti, dà l'impostazione essenziale, apre il discorso che vien continuato dalle didascalie concettose e stringate, lascia posto alle immagini. L'immagine che ha colpito s'imprime nella mente; le scarse nozioni si incidono.

Il grande libro delle meraviglie interessa chiunque: sia il ragazzo che giorno per giorno vede allargarsi il proprio orizzonte ed è voglioso di conoscere; sia lo studente che trova condensate e catalogate un'infinità di nozioni, ed un indice analitico gli consente la rapida consultazione; sia chi vuol completare le nozioni già acquisite su di esse documentandosi; sia chi cerca una sosta ed il movente per uscire dai comuni pensieri. L'opera è una enciclopedia organica, anche se i compilatori hanno cercato di non farlo apparire per conservarne la freschezza.

Nei capitoli che riguardano le meravigliose creazioni dell'uomo — e sono di un mordente interesse — si passano in rassegna templi e palazzi, città e fortezze, e le tombe dei diversi continenti.

La panoramica delle fortezze si inizia con la grande muraglia cinese, lunga 7000 chilometri. Sale e scende dalle alture, attraverso pianure e fiumi. Doveva servire per difendere dai tartari le province settentrionali del Celeste Impero. Non assolse il suo compito, ma a quanto sembra questo è il destino di tutte le fortezze, da quelle dei Cavalieri nell'Asia Minore a quelle di enormi massi elevate dagli Incas. Ma non entriamo in un campo complicato: limitiamoci ad ammirare le belle macchine di guerra, dal Golfo Persico al Nepal, ad Haiti (poderosa appare la fortezza di Laferrière), da Aleppo alla penisola iberica, alla Dalmazia. E qui interrompiamo le citazioni, annotando che castelli e città fortificate della Francia son presenti in gran dovizia.

Fra tombe e mausolei ammiriamo un'inconsueta veduta del noto Mai Lahan di Agra: i colori tenui, le luci soffuse, ben s'addicono alla storia d'un grande amore perduto. Ottime le riproduzioni delle maschere auree di Agamennone, Nanahuatzin, Tutankamen, e della tomba dipinta della bella Nefertiti. Percorriamo il faticoso cammino dell'umanità, dai rozzi sepolcri megalitici della Bretagna a quelli di Ciro e di Dario, di Yong Lo presso Pechino, dell'Escuriale, di Napoleone agli Invalidi. Scolpiti con un realismo implacabile, Luigi XII ed Anna di Bretagna giacciono nudi, scarniti, con i volti devastati dalla vecchiaia e dalla morte. Sulla tomba incompiuta di Giuliano de' Medici, riposa la Notte di Michelangelo.

Ancora una volta trova conferma la convinzione che questa ricca enciclopedia illustrata sia assai utile ai ragazzi che s'avviano agli studi ed ai giovani studenti. I capitoli dedicati ai templi, ai palazzi, alle città, rafforzano questa persuasione. L'affiancare le cose più notevoli dei diversi paesi e dei vari continenti, consente un immediato raffronto ed indubbiamente oltre ad essere assai utile risponde ai più moderni concetti. Spesso un'inquadratura insolita invita a sostare anche su cose conosciute, ed allora si scoprono particolari prima sfuggiti.

S. F.

# MATERIALI E TECNICHE

a cura di Mario Bisaccia

## Tecnica di soccorso autonomo della cordata

### Premessa

Con questo breve studio vogliamo trattare sinteticamente quelle modalità tecniche con cui una cordata, possibilmente di tre persone, può portare a valle una persona non gravemente infortunata, senza necessità di richiedere l'intervento del soccorso alpino, o può quanto meno iniziare le manovre in attesa dei soccorsi.

Queste tecniche, che dovrebbero essere note a tutti gli alpinisti, dovranno costituire normale materia di insegnamento in tutti i corsi sezionali di alpinismo, anche al fine di mantenere in costante allenamento gli istruttori.

E anche utile che queste manovre siano standardizzate al massimo, al fine di rendere facile la cooperazione di persone che si trovino occasionalmente sul luogo dell'incidente.

Ai fini didattici si consiglia ai corsi sezionali di suddividere l'insegnamento in diverse lezioni, data la difficoltà di ricezione, in quanto alcune manovre devono essere viste contemporaneamente per la prima volta.

In questo studio si presume che sia all'opera una cordata avente il solo materiale di salita; insegneremo pertanto le tecniche che richiedono il minor impegno possibile di materiale.

E ovvio, che se si presentasse la possibilità di avere maggior materiale a disposizione, le manovre risulterebbero più spedite.

### Materiale a disposizione

**Corde:** per calare ferito e soccorritore, è necessario usare una corda del  $\varnothing$  di 11 mm, più uno spezzone di 5 m di corda dello stesso diametro, oppure due corde di minor diametro.

Importante è l'uso di corde che siano garantite dal «label» UIAA.

**Moschettoni:** per nodi autobloccanti, si usano moschettoni superleggeri. Per carrucola, sono preferibili moschettoni che non abbiano un angolo troppo acuto.

**Nodi:** semplici e pochi, possibilmente di facile scioglimento dopo trazione: bulino semplice e doppio; nodo delle guide con



Ricupero di un caduto non in grado di collaborare, mediante carrucola.

frizione e senza, semplice e doppio; nodo inglese (o nodo contrapposto); nodo del barcaiolo (o paletto); nodo mezzo paletto (o mezzo barcaiolo); nodo Marchand e nodo autobloccante, con moschettoni.

**Imbragatura:** da usarsi congiuntamente quella superiore (cintura) con quella inferiore (cosciale), la medesima usata in arrampicata.

### Imbragatura per il ferito

Senza usare nessun moschettoni si può eseguire sulla corda un nodo delle guide, doppio con frizione, che verrà fatto passare dentro una qualsiasi imbragatura scendere e poi utilizzato per infilarsi le gambe.

Se invece il ferito non è in grado di scendere da solo, si effettuerà un primo nodo delle guide, con frizione sulla corda di ca-

lata per il soccorritore, e lo stesso lavoro lo si eseguirà su di una spezzona di corda, unendolo poi con un doppio nodo delle guide alla corda di calata, curando che gli anelli cosciali del ferito giungano con la loro parte terminale al nodo degli anelli che utilizzerà il soccorritore (vale a dire, che devono essere più corti di 15-20 cm).

Il soccorritore si caricherà il ferito sulla schiena, fissandosi con un cordino ripiegato a 8 che, passando intrecciato dietro la schiena del ferito, terminerà, con due spallacci, che il soccorritore vestirà.

Verso la fine della calata il soccorritore deve essere in grado di trovare un posto di sosta (se necessario chiodare ed autoassicurarsi).

È indispensabile che fra il soccorritore, che porta a spalla il ferito, e chi manovra la calata esista sempre una comunicazione verbale; quindi, in caso di cattivo tempo o di forte vento, le calate devono essere brevi.

Nel caso che sia stato calato il solo infortunato, questi deve essere in grado di effettuare le manovre di autoassicurazione.

#### Calata del ferito

L'ancoraggio deve essere particolarmente accurato e solido, specie se il ferito viene calato in spalla al soccorritore.

Per l'ancoraggio a più chiodi, usare il sistema con cordino lungo a differenziale e a tenuta disgiunta in caso di uscita di un chiodo.

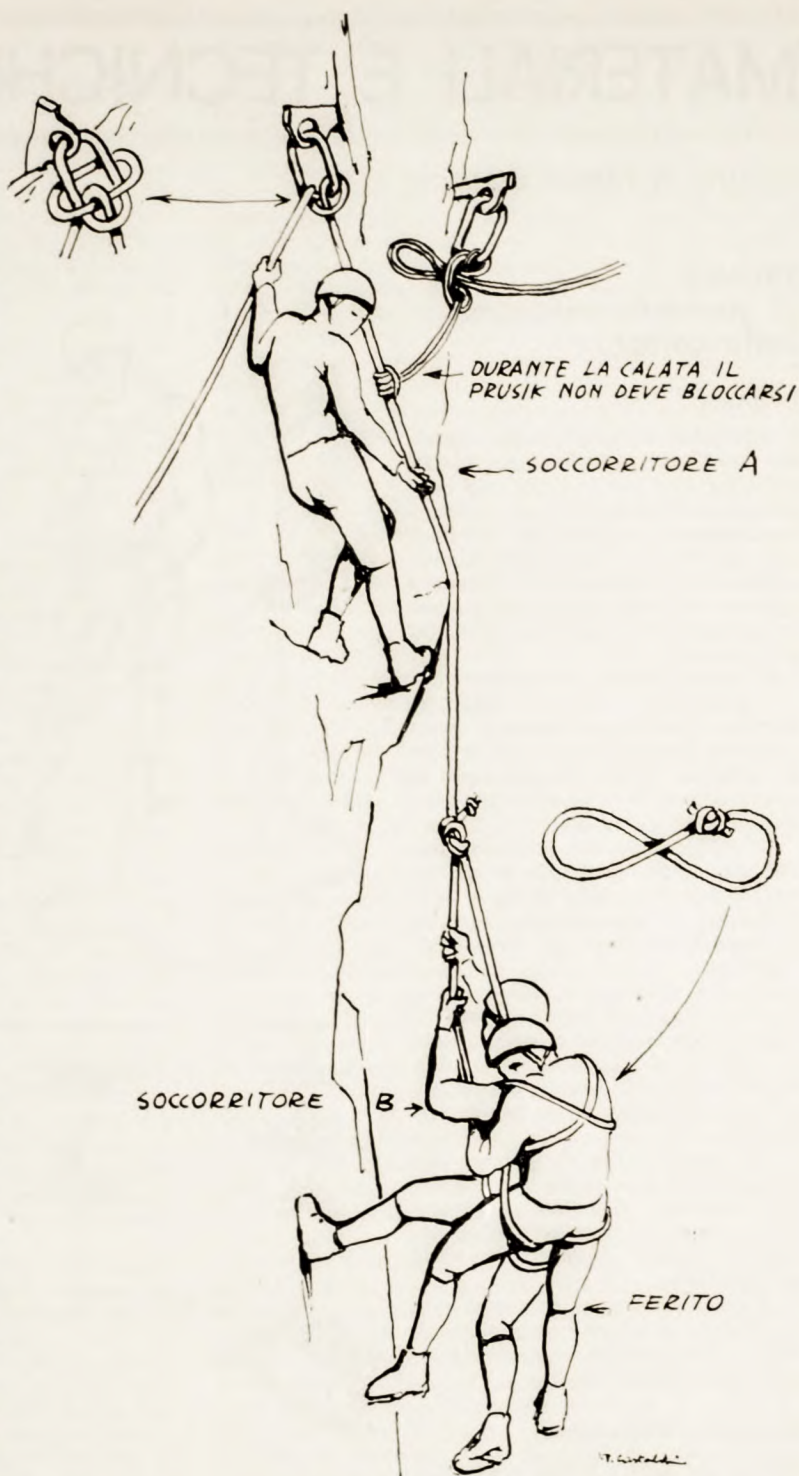
La calata può essere effettuata da una sola persona, che unirà più corde, ma non più di tre se si è su parete verticale: perché, superando i 120 m di calata, l'elasticità delle corde può provocare pericolosi contraccolpi. Invece su ghiaccio e su parete coricata si può arrivare a 5 o 6 corde di calata.

La persona che manovra la calata regolerà la discesa mediante il nodo «mezzo paletto» oppure con il freno moschettone (attenzione alla giusta posizione del passaggio della corda). In condizioni normali è meglio utilizzare il nodo «mezzo paletto» in quanto è più pratico e più facile da impiegare.

In caso di arresto durante la calata, si bloccherà il «mezzo paletto» con l'apposita asola di bloccaggio (fig. 1 a pag. 475).

Terminata la corda, per unire la seguente, dopo eseguito il nodo di bloccaggio, si applica un Prusik sulla corda di calata a valle del freno, fissando il cordino su di un moschettone agganciato ad un chiodo indipendente, tramite il nodo «mezzo paletto» bloccandolo con l'asola di bloccaggio.

A questo punto il Prusik entra



Operazione di soccorso con il caduto ferito e non in grado di collaborare.

in tensione reggendo il peso affidato alla corda di calata, liberando dalla trazione il «mezzo paletto» di calata sistemato sugli ancoraggi base (fig. 2 a pag. 475).

Si effettua così la giunzione delle corde con il nodo «inglese», a monte del nodo di calata. Senza sciogliere il «mezzo paletto» di calata, libero da ogni tensione, si fa scorrere la giunzione delle corde attraverso il nodo portando la giun-

zione stessa a valle del «mezzo paletto». (fig. 3 a pag. 475).

Questa manovra consente di agire durante le operazioni con la massima sicurezza, in quanto pur essendo solo l'ancoraggio del Prusik a reggere il peso, esiste sempre un secondo ancoraggio attrezzato, costituito dal «mezzo paletto» di calata, che è pronto ad intervenire nel caso che si verificasse un cedimento del Prusik.



Ora la corda fra il «mezzo paletto» di calata ed il Prusik rimane molto allentata, in quanto si è fatto scorrere la giunzione.

Pertanto, si esegue l'asola di bloccaggio sul «mezzo paletto» di calata, si scioglie l'asola di bloccaggio praticata sul cordino del Prusik e lentamente si fa scorrere il «mezzo paletto» del Prusik stesso mettendo in tensione la corda di calata.

Si fa risalire il Prusik, lasciandolo molle e lo si fissa al moschettone come detto in precedenza, per averlo pronto in caso analogo. (fig. 4 in basso a destra).

#### Note

Se nel freno moschettone, il moschettone orizzontale avesse l'apertura rivolta in basso, l'altro moschettone potrebbe aprirlo ed aganciarsi.

In questo caso, la corda non sfuggirebbe ma si perderebbe l'effetto del freno.

Si può adottare benissimo per la calata il nodo «mezzo paletto» evitando il freno moschettone (più complesso).

Si deve tener presente che se le corde fossero molto bagnate o ghiacciate, il mezzo paletto scorre con difficoltà, per cui si deve adottare il freno moschettone.

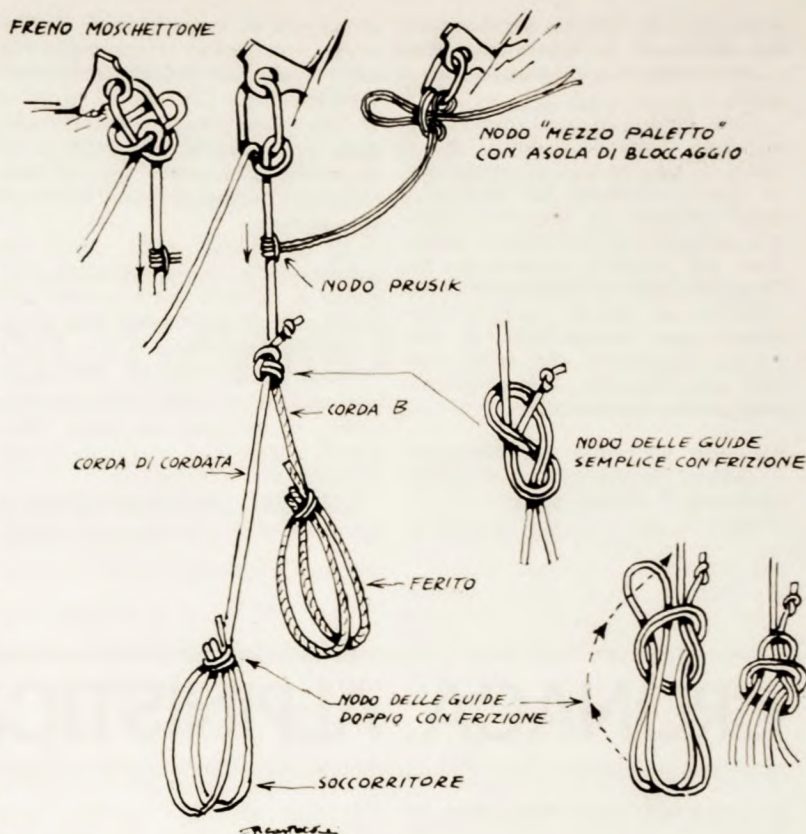
In caso di calata del ferito nel vuoto con soccorritore, si possono applicare due freni *in serie*.

Nel caso in cui venisse verificarsi un intoppo sul freno di calata, (nodo di giunzione incastrato nel moschettone) si può applicare il Prusik sulla corda di calata (come spiegato in precedenza), tagliare la corda subito a valle del nodo e rifarlo.

Nel caso in cui si dovesse recuperare parte della corda di calata, per circostanze particolari, si deve mettere in atto la carrucola doppia; in questo caso bisogna tener presente che se alla corda di calata è appeso solo il ferito, la cosa è semplice ma, se con il ferito c'è anche il soccorritore, la manovra diventa complessa per il maggiore peso da recuperare.

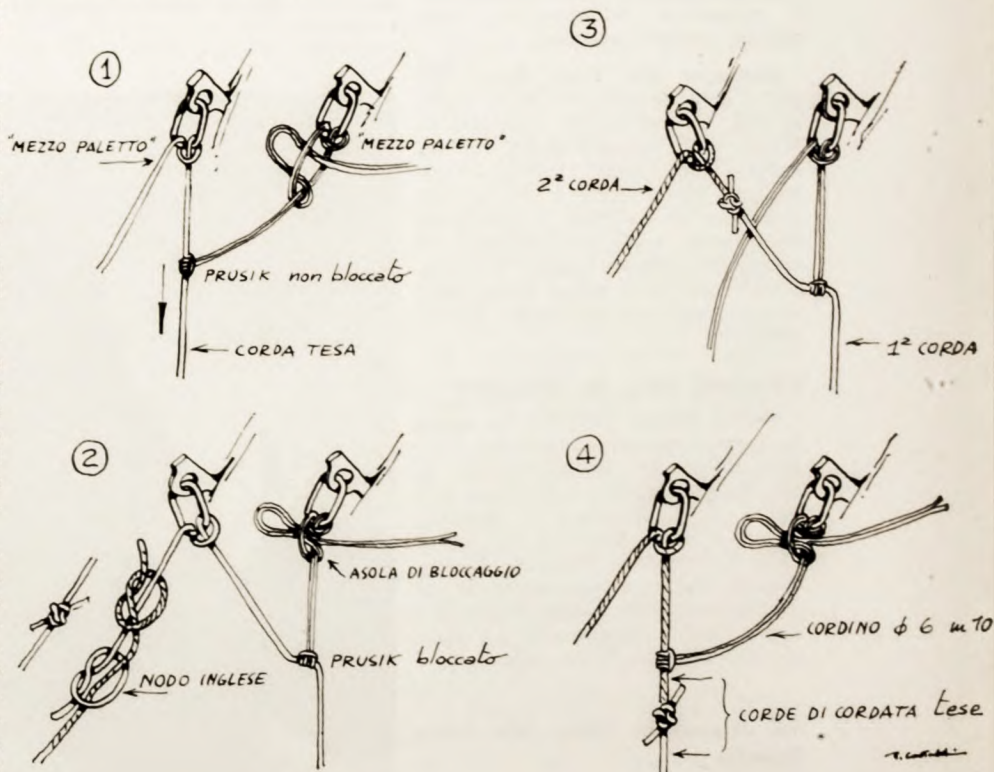
Bisogna tener presente, che questo sistema di soccorso è del tipo improvvisato «di emergenza», per cui il materiale a disposizione è costituito dalla dotazione di una o due cordate. È inutile dire che il numero delle persone necessarie per effettuare il soccorso deve essere almeno tre.

Pertanto, se si hanno a disposizione due corde, si calerà con una corda il ferito con il soccorritore per quaranta metri, mentre la seconda corda servirà al manovratore della calata per effettuare due doppie da venti metri per raggiungere i due calati. Se invece si hanno a disposizione tre corde, si farà una calata di 80 m usando due



#### Imbragatura per il ferito.

#### Successione delle manovre.



corde, mentre la terza servirà a chi ha effettuato la calata per fare quattro doppie per raggiungere i calati.

Con questo si vuol mettere in evidenza, come si è detto, che si tratta di una tecnica di emergenza, in quanto esistono dei sistemi o delle tecniche di soccorso molto più adeguate a circostanze simili. Però, tali tecniche esulano dai fini di queste note, in quanto si enterebbe in un tipo di soccorso organizzato con disponibilità di materiale; argomento che verrà trattato prossimamente in un articolo ampiamente documentato.

#### **Ricupero in roccia del compagno caduto, impossibilitato a risalire con i propri mezzi**

Con questo sistema, disponen-

do di un buon ancoraggio, è possibile recuperare il compagno da soli, anche in presenza di forti attriti.

Per prima cosa, dopo il volo, dalla posizione di sicurezza si farà passare la corda in un moschettone, eseguendo un nodo di bloccaggio.

Si applicherà sulla corda un autobloccante al moschettone, fissando il cordino direttamente all'anello del chiodo in modo da avere il moschettone libero.

Sulla corda che va al compagno caduto, a valle dell'autobloccante, si eseguirà un nodo Marchand o Prusik e a questo si applicherà un moschettone.

La corda che parte dall'autobloccante al moschettone la si pas-

serà nel moschettone di rinvio, per entrare poi nel moschettone del Marchand o Prusik, costituendo una carrucola.

A questo punto, si potrà tirare direttamente la corda con le mani, oppure passarla a spalla e, a seconda della trazione che si effettuerà, il compagno caduto salirà più o meno velocemente.

In caso di recuperi su terrazzini molto piccoli, oppure se dovessero verificarsi forti attriti sulla corda da recuperare, si possono fare due o tre rinvii di corda sulla carrucola aumentando il potenziale demoltiplicatore del peso, per cui il recupero sarà facilitato.

**Ettore Castiglioni - Franco Garda**  
(i. n. di alpinismo)

---

# CRONACA ALPINISTICA

---

a cura di Ugo Manera

## **VERCORS**

Nella cronaca alpinistica del numero di maggio 1973 è segnalata l'uscita di una nuova guida del Vercors e della Chartreuse. Erroneamente la data di uscita della guida è indicata come 1963 che è la prima edizione; è uscita invece nella primavera dell'anno in corso 1973 la seconda edizione.

**Montagne des Trois Beccs.** Nei giorni della Pasqua 1973, G. C. Grassi e R. Griseri hanno compiuto la prima salita italiana della *Vie du Bastion* sul Signal (1559 m), l'imponente torre rocciosa che si alza a sinistra de La Pelle. Arrampicata abbastanza bella ed esposta, su roccia non sempre buona. In complesso senz'altro meno bella della vicina *Voie des Parisiens* su La Pelle.

## **GRUPPO DEL M. BIANCO**

**Monte Bianco** (4810 m). La quarta ascensione (probabile) del Pilastro Rosso del Brouillard per la via Bonatti-Oggioni è avvenuta per opera di R. Bianco e U. Manera. La via è stata percorsa nei giorni 14-15 agosto senza soluzione di continuità. Partiti a mezzanotte del 12 direttamente dal rifugio Monzino i due scalatori raggiungevano l'attacco del Pilastro Rosso alle 6,30. I

primi 40 metri della via Bonatti, pericolosi per le pietre, furono evitati attaccando più in basso un diedro strapiombante. Alle 19 del 14 agosto la vetta del Pilastro veniva raggiunta, ma preoccupati per la minaccia del cattivo tempo i due proseguivano direttamente per la vetta del Bianco approfittando del

chiarore lunare. Alle 3,30 del 15 agosto veniva raggiunta la vetta del Picco Luigi Amedeo ed alle 9 la vetta del Bianco.

Per l'ambiente eccezionale in cui si svolge, per la splendida arrampicata che offre il Pilastro Rosso, e per la quasi assenza, su tutto il percorso, di pericoli oggettivi è



**Via Desmason - Claret alla Punta Brendel.**

questa la più bella ascensione che lo scrivente abbia mai compiuto e merita di diventare una grande classica.

Il tratto del Pilastro è di 15-16 lunghezze di corda di cui solo 3 di IV o IV+; tutte le altre di V e V+, molto sostenute, con brevi tratti di artificiale. L'arrampicata è sempre molto atletica, paragonabile ai tratti più belli del Pilier Gervasutti al Tacul, ma nettamente più dura.

**Monte Bianco (4810 m).** La seconda ascensione invernale della via della Sentinella Rossa risulta compiuta all'inizio del 1973, da parte dei britannici R. Collister e M. Geddes.

**Aiguille Noire de Peutéréy (3773 metri).** All'inizio del luglio 1973 le guide Giorgio Bertone e René Desmaison hanno aperto una nuova via sulla parete ovest. La via percorre i due diedri giganteschi che solcano la parete tra la Punta Bich e la Vetta dell'Aiguille Noire. Attacca in quello adiacente alla Punta Bich poi attraversa a sinistra e percorre la parte finale di quello che termina presso la vetta massima. I due arrampicatori hanno impiegato 3 giorni per aprire la via, superando forti difficoltà su roccia a tratti pericolosa.

**Aiguille Noire de Peutéréy - Punta Brendel (3586 m).** Sulla parete ovest di questa torre della celebre cresta sud, René Desmaison con Michel Claret ha aperto una via diretta che, superando un grande muro di placche nere, raggiunge il grande nevaio caratteristico della parete; poi, direttamente al di sopra del nevaio, supera un'evidente serie di diedri aperti che porta direttamente in vetta. I due scalatori hanno poi raggiunto la cima della Noire superando la parte finale della cresta sud. L'ascensione è stata compiuta dal 13 al 16 agosto 1973.

**Petites Jorasses (3649 m).** La via Bonatti-Mazeaud sulla parete est è stata ripetuta per la prima volta nei primi giorni del luglio 1973 da S. Bottaro e A. Nebiolo con un bivacco. I primi ripetitori confermano le difficoltà in arrampicata libera della relazione dei primi salitori, mentre i tratti in artificiale sono apparsi surquotati.

**Petites Jorasses (3649 m).** La celebre ovest è stata superata in prima invernale dal 15 al 18 marzo 1973 dallo svizzero J. Grimm e dal cecoslovacco Th. Gross dopo aver attrezzato i primi 200 metri con l'aiuto di altri compagni. La discesa è stata compiuta a corde doppie per la stessa via.

**Aiguille Verte (4121 m).** Il couloir Cordier è stato salito il 19 marzo

1973 da B. Macho e D. Marquis per il passaggio di sinistra.

Il couloir Cordier era già stato salito in inverno ma per il passaggio di destra che esce al colle di Nant Blanc. Il percorso compiuto da Macho e Marquis è dunque il primo in inverno della via Cordier

propriamente detta. Gli scalatori impegnarono dodici ore dalla crepaccia terminale alla vetta.

**Petit Clocher du Portalet.** La prima invernale della parete est è avvenuta nei giorni 30 e 31 dicembre 1972, compiuta da R. Mayor ed E. Oberson.

## NOTIZIARIO

### COMMISSIONE LEGALE CENTRALE

NOTIZIARIO N. 3

#### Regione Emilia-Romagna

1) La legge regionale n. 1 (in data 2.1.1973) dell'Emilia-Romagna (*Lex P. III pag. 42*) dispone:

*art. 1 -* Nei limiti della spesa complessiva di lire un miliardo, l'Amministrazione Regionale concede contributi in conto capitale nella misura massima del 40% della spesa riconosciuta ammissibile per il finanziamento delle iniziative di cui all'art. 2 lettere B) C) D) E) della legge 12 marzo 1968 n. 326, da realizzarsi nelle zone dell'Appennino emiliano-romagnolo determinate ai sensi dell'art. 3 della legge 3.12.1971 n. 1102.

La spesa complessiva viene stanziata: quanto a lire 500 milioni a carico dell'esercizio 1972; quanto a lire 500 milioni a carico dell'esercizio 1973.

Seguono quattro articoli. Nell'articolo 2 lettera b) della legge 326/1968 sono esplicitamente compresi i rifugi alpini.

2) Augusto Cilotti, nel n. 3/1973 della *Rivista Giuridica del Turismo*, enumera enti ed organismi che si interessano al turismo sociale. Riportiamo l'elencazione.

#### ORGANISMI INTERNAZIONALI

1) Bureau International du tourisme social (B.I.T.I.S.).

2) Comitato per il turismo dell'O.C.S.E.

3) Commission Européenne de tourisme (C.E.T.).

4) Union Internationale des Organismes officiels de Tourisme (U.I.O.O.T.).

#### ENTI NAZIONALI

a) *Publici*

1) Centro italiano per i viaggi di istruzione degli studenti delle scuole secondarie e universitarie (legge 25.7.1952 n. 1127).

Il centro ha il compito di inco-

raggiare e di organizzare gite di istruzione di studenti italiani all'interno ed all'estero e di studenti stranieri in Italia.

2) Ente Nazionali Assistenza Lavoratori (Enal) (R.D.L. 1.5.1925 numero 582 - Legge 24.5.1937, n. 817 - D.P.R. 8.5.1955 n. 478).

b) *Privati*

1) Associazione italiana alberghi per la gioventù (A.I.G. - D.P.R. 1.6.1948).

2) Associazione per l'organizzazione del turismo italiano sociale (O.T.I.S.). È costituita sotto il patronato della U.I.L., senza fini di lucro.

3) Cassa Nazionale per il turismo sociale.

Non ha fini di lucro.

4) Centro Turistico Giovanile (C.T.G.).

Lo statuto è del 2-3 marzo 1963.

È opera promossa dalla Gioventù italiana di Azione Cattolica.

5) Ente turismo dei lavoratori italiani (E.T.L.I.).

Statuto approvato il 12 ottobre 1962.

È l'organo specifico della G.G.I.L., mediante il quale la confederazione generale attua le proprie finalità nel campo dell'attività turistica dei lavoratori italiani, per la loro elevazione culturale e per l'impiego del tempo libero.

6) Federazione italiana del Campeggio e del Caravanning (D.P.R. 11.6.1963 n. 1000).

È ente con personalità giuridica.

7) Federazione italiana escursionismo (F.I.E.).

Statuto approvato a Milano il 5.4.1958.

È ente con personalità giuridica di diritto privato. Si propone la formazione di un patrimonio immobiliare anche in montagna, con la costruzione di rifugi (vedi Notiziario n. 2).

8) Touring Club Italiano (T.C.I.). Statuto del 28.3.1909, ultima modifica del 1°7.1948.

Si propone ben dodici tipi di interventi nell'ambito turistico.

9) Nessun cenno l'autore dedica al Club Alpino Italiano ed ai compiti dello stesso (soccorso alpino,

ricettività montana, istruzione tecnica, guide).

#### 10) REGIONE LOMBARDA

Nella seduta del 5 luglio 1973 il Consiglio Regionale ha approvato una legge — il cui testo non è stato ancora riportato nel n. 7 delle *Informazioni legislative* — per «interventi diretti per la promozione del turismo regionale».

#### La Commissione Legale Centrale

## CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

### Il Corso di soccorso alpino per gli interventi urgenti, tenuto a Torino in primavera

Fra il 29 aprile ed il 5 maggio di quest'anno, si è svolto a Torino, patrocinato dal C.N.S.A., il corso di pronto soccorso in zone alpine, riguardante gli interventi da eseguire urgentemente e primariamente in caso d'infortunio in montagna.

L'organizzazione è stata diretta da Bruno Toniolo, direttore del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e da Luciano Luria, direttore sanitario, i quali hanno suddiviso i partecipanti in gruppi di sei o sette persone, assegnandole agli ospedali del capoluogo piemontese, consentendo loro di apprendere o di affinare, per chi già esperto in materia, la conoscenza in fatto di interventi primari da eseguire d'urgenza su qualsiasi traumatizzato.

I singoli gruppi hanno potuto anche essere introdotti, col consenso dei primari anestesisti, in sala operatoria, per assistere al risveglio del malato dall'anestesia, stato nel quale l'incoscienza è molto simile a quella che si verifica nei soggetti gravemente traumatizzati.

Scopo essenziale di questa esperienza è stato l'apprendere le procedure essenziali da porre immediatamente in atto dinanzi ad un ferito, e che ogni persona, anche la più sprovvista, dovrebbe apprendere per non peggiorare lo stato di cose di per sé già gravi.

#### Il comportamento in caso di infortunio in montagna

A questo scopo vale la pena di esporre nel modo più semplice possibile, affinché tutti possano trarne utili ammaestramenti, il comportamento medio che un soccorritore dovrebbe porre in atto dinanzi ad un caso di infortunio in montagna.

Nella maggior parte dei casi il soccorritore raggiunge il ferito dopo un lasso di tempo che non scende sotto le due ore dall'evento dell'infortunio, e questo di conseguenza alle condizioni geotermiche dell'ambiente montano; si trova quin-

di di fronte ad una persona in evidente stato di shock, ovvero sia, in parole poverissime, il cuore di questa riesce a stento a pompare il sangue. Se il ferito è passato addirittura allo stato incosciente, il trauma sofferto è senz'altro di maggiore gravità, il soccorso si presenta quindi di maggiore urgenza anche perché, probabilmente, si è aggiunta la complicazione di una emorragia.

Lo shock, o collasso, si spiega scientificamente nell'«allargamento» dei vasi sanguigni rispetto al sangue in essi contenuto; due casi di collasso sono soliti verificarsi in montagna:

- collasso *neurogeno*;
- collasso *cardiocircolatorio*.

Il primo, diretta conseguenza dello spavento subito, o di insulti meccanici in modo particolare al capo, consiste nel rilassamento delle fibre muscolari delle arteriole, provocando così un aumento del volume del letto circolatorio; in parole semplici: la massa sanguigna sta «larga» nei vasi.

Il secondo, shock circolatorio, ha come causa la diminuzione della massa sanguigna in seguito ad emorragie più o meno copiose.

In ogni caso la pressione del sangue diminuisce, il cuore pompa sempre più a vuoto. Ovviamente, se più in alto rispetto al cuore deve arrivare il sangue, e quindi è necessaria maggior pressione, l'organo cardiaco deve svolgere maggior lavoro e fa più fatica. Questo fatto si riscontra in incidenti di qualsiasi natura, anche stradali.

Bisogna tener presente, inoltre, che il ferito può improvvisamente aggravarsi oppure ricadere in un secondo stato comatoso, anche se precedentemente e forse più volte rianimato.

Il primo consiglio utile, quindi, trovandosi dinanzi ad un infortunato in stato comatoso o no, e che abbia subito traumi in testa, è di stenderlo orizzontalmente, avendo cura di sistemargli le estremità inferiori in una posizione di 10 cm circa più alta rispetto al corpo.

Bisogna poi verificare se, essendo magari il soggetto svenuto, respiri, e se il suo cuore batta; quest'ultima verifica si effettua cercando il cosiddetto «polso carotideo», il quale ci assicura se il sangue circola ed arriva al cervello.

Se l'infortunato non respira, di solito è perché ha le vie respiratorie ostruite da secrezioni o liquidi organici, quali catarro o sangue, se non da vomito, oppure crea tale impedimento la sua stessa lingua; in questi casi, e nel limite delle possibilità, bisogna ripulirgli la bocca e la gola, nonché allontanargli il mento dal petto, così la lingua può tornare nella sua abituale posizione e le vie aeree tornano a funzionare più liberamente. Si passa quindi alla respirazione arti-

ficiale e, nei casi più gravi, al massaggio cardiaco esterno.

Il primo segno di rianimazione lo si avverte quando il malato riprende il controllo della propria lingua, la sicurezza subentra quando in seguito alle domande più semplici (come ti chiami?) il ferito riesce a dare precisa risposta.

Si passa poi, sempre tenendo sotto controllo la respirazione ed il cuore, all'esame delle ferite. Se ne riscontrano solitamente di due tipi: ferite dei tessuti molli; ferite del tessuto osseo (fratture).

Trovandosi di fronte a ferite della prima specie bisogna preoccuparsi di evitare possibili infezioni o il dissanguamento. Bisogna fare perciò uso esclusivo di garze e di bendaggi, anche per le gravi emorragie degli arti, ricoprendo con quelle le ferite dopo averne riavvicinati i labbri e legando molto stretta un'ampia area di tessuto in maniera da rallentare il flusso sanguigno, mai da escluderlo. Il parere dei medici è concorde nello sconsigliare il laccio emostatico. Pericolosissimo consentire che le lacerazioni, specie quelle estese, si asciugano, in quanto l'impoverimento di liquidi, diretta conseguenza di simile incauta disattenzione, e l'ispessimento del sangue rendono ancora più difficoltosa la circolazione.

#### Attenzione a non strafare

Dinnanzi a ferite della seconda specie il discorso si presenta più delicato in quanto, di solito, il soccorritore tende a strafare, dimenticandosi, nella foga di ridurre la frattura, di controllare la respirazione normale o stentata del ferito. Va, tenuta *sempre* presente questa nozione: i grossi vasi ed i nervi coronano vicinissimi se non a contatto delle ossa, per cui un'incauta ed errata manovra può avere la gravissima e irreparabile conseguenza di rompere un nervo; ciò vuol dire rendere paralitico il poveretto.

E insegnamento dei medici specialisti in ortopedia, che le manovre di rotazione di un osso attorno al proprio asse sono praticamente senza pericolo e quindi, se eseguite con delicatezza, offrono sollievo al dolore. Sono invece da evitare tutti gli altri tipi di manovre: trazione, flessione, movimenti composti; per poterli eseguire con sicurezza ci vuole pratica ed esperienza (di solito prerogativa degli ortopedici) oppure una conoscenza specifica in materia, quale la possono avere ad esempio gli infermieri specializzati. Un discorso a parte meriterebbe la frattura della colonna; qui basterà raccomandare prudenza e soprattutto evitarne qualsiasi ruotamento o flessione.

Da questo corso è uscita una linea direttiva improntata alla semplicità ed alla velocità, perché rivolta soprattutto a persone che difficilmente hanno una preparazione arti-



# ALL'AVANGUARDIA

nella costruzione di

## SCIOVIE SEGGIOVIE FUNIVIE BATTIPISTA

Impianti ad  
altissima portata  
e sicurezza

# LEITNER

Officine mecc. e fonderie  
VIPITENO (Bz) ☎ (0472) 65777



# ZÜST AMBROSETTI

SOCIETÀ PER AZIONI  
TRASPORTI INTERNAZIONALI

*Vasta organizzazione internazionale per il traffico Esportazione-Importazione Ferroviario - TIR - Rail Route - via mare e via aerea. Servizi celeri regolari per tutta l'Italia.*

10141 TORINO (Sede Amm.va) - Corso Rosselli, 131 - Tel. 3336 (24 linee) - Telex 21242  
20139 MILANO (Sede Legale) - Via Toffetti, 104 - Tel. 53.96.941 (5 linee) - 53.97.041 (5 linee) - Telex 31242  
40131 BOLOGNA - Via Ranzani, 14 - Tel. 23.49.37-38-39 - Telex 51118.  
39100 BOLZANO - Via Renon, 21 - Tel. 23.681-82 - Telex 40142.  
22100 COMO - Via Confalonieri - Tel. 50.25.80 - 50.39.42 - Telex 38077  
20037 DESIO - Via XXV Aprile, 2 - Tel. 66.929 - 67.949.  
50123 FIRENZE - Piazza Stazione, 1 - Tel. 28.71.36 - 29.68.45  
16149 GENOVA - Via Cantore, 8-h - Tel. 41.70.41 - 41.70.51 - Telex 27348  
41100 MODENA - Via Emilia Ovest, 111 - Tel. 24.33.50  
43100 PARMA - Viale Mentana, 112 - Tel. 29.233  
29100 PIACENZA - Via Frasi, 27 - Tel. 21.284  
17100 SAVONA - Via Chiodo, 2 - Tel. 22.875 - 28.877 - Telex 27595  
20010 VANZAGO (Milano) - Via Valle Ticino - Tel. 93.44.426-27-28 - Telex 31657

CORRISPONDENTI IN TUTTI I PRINCIPALI CENTRI NAZIONALI ED ESTERI

# ZERMATT - Attacchi per sci

La ganascia oscillante, adottata dalla maggioranza degli sciatori-alpinisti è fabbricata dalla Ditta Zermatt dei F.lli Molino, e si trova in vendita nei migliori negozi di articoli sportivi.

La Zermatt sarà lieta di inviare, richiedendolo, il catalogo illustrativo ai soci del C.A.I.



Soc. F.lli MOLINO - Via Chiesa della Salute, 46 - 10147 TORINO - Telefono 296.371

# LE PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

in vendita presso la Sede Centrale, le Sezioni e le Librerie Fiduciarie

LISTINO 1973

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA	Prezzi in lire		Spedizione		Prezzi in lire	Spedizione			
	soci	non soci	Italia	estero		soci	non soci	Italia	estero
GRAN PARADISO - Parco Nazionale - di E. Andreis, R. Chabod e M. C. Santi	3.800	6.450	300	500	500	800	200	400	
GRAN PARADISO - Aggiornamenti alla II edizione - di R. Chabod e P. Falchetti	390	650	200	400	500	800	200	400	
MONTE BIANCO - Vol. I - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio	3.700	6.300	300	500	1.100	1.700	300	500	
MONTE BIANCO - Vol. II - di R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio e G. Buscaini	3.800	6.450	300	500	900	1.500	200	400	
ALPI PENNINE - Vol. I (dal Col Ferret al Col d'Otemma) - di G. Buscaini	5.250	8.900	300	500	<b>COMMISSIONE SCI-ALPINISMO</b>				
ALPI PENNINE - Vol. II (dal Col d'Otemma al Colle del Teodulo) - di G. Buscaini	5.250	8.900	300	500	Monografie tascabili di itinerari sci-alpinistici:				
MONTE ROSA - di S. Saglio e F. Boffa	3.000	5.100	300	500	1. COLLE DELLE LOCCE - di S. Saglio	300	500	100	200
BERNINA - di S. Saglio	3.500	5.950	300	500	2. MONTE CEVEDALE - di S. Saglio	300	500	100	200
ALPI OROBIE - di S. Saglio, A. Corti e B. Credaro	3.100	5.250	300	500	3. MARMOLADA DI ROCCA - di S. Saglio (esaurita)	—	—	—	—
ADAMELLO - di S. Saglio e G. Laeng	3.100	5.250	300	500	4. MONTE VIGLIO (Gruppo dei Cantari) - di C. Landi Vittorj	300	500	100	200
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Aggiornamenti al 1956 - di A. Berti	300	500	200	400	5. PIZZO PALÙ - di S. Saglio	300	500	100	200
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I (parte I) - di A. Berti	5.500	9.300	300	500	6. BECCO ALTO D'ISCHIATOR - di P. Abbiati	300	500	100	200
DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II - di A. Berti	2.700	4.500	300	500	7. GRAN PARADISO - di E. Rizzetti e P. Rosazza	300	500	100	200
ALPI CARNICHE - di E. Castiglioni	2.750	4.650	300	500	8. PUNTA DELLA TSANTELEINA (Val di Rhêmes) - I) - di P. Rosazza	300	500	100	200
ALPI APUANE - di A. Neri e A. Sabbadini	2.000	4.400	300	500	9. PUNTA DELLA GALISIA (Val di Rhêmes - II) - di P. Rosazza	300	500	100	200
APPENNINO CENTRALE (escluso il Gran Sasso) - di C. Landi Vittorj	2.500	4.250	300	500	10. MONGIOIE E VAL CORSAGLIA - del Gruppo Cavarero, della Sezione di Mondovì	300	500	100	200
GRAN SASSO D'ITALIA - di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani	3.500	5.950	300	500	11. MARGUAREIS E VALLE PESIO - del Gr. Cavarero, Sez. Mondovì	300	500	100	200
<b>GUIDA DA RIFUGIO A RIFUGIO</b>					12. LA VALLE STRETTA - di R. Stradella	300	500	100	200
di S. Saglio					13. LA CIMA DEI GELAS - di P. Rosazza	300	500	100	200
ALPI LIGURI E MARITTIME	3.400	5.800	300	500	MONTE BIANCO - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di L. Bertolini Magni	1.000	1.500	200	400
ALPI COZIE	3.400	5.800	300	500	ADAMELLO - PRESANELLA - Carta sci-alpinistica con itinerari descritti - di S. Saglio e D. Ongari	1.000	1.500	200	400
ALPI LEPONTINE	2.400	4.100	300	500					
PREALPI LOMBARDE	2.400	4.100	300	500	<b>COMMISSIONE PRO NATURA ALPINA</b>				
ALPI RETICHE OCCIDENTALI	2.400	4.100	300	500	BOSCHI E ALBERI DELLE ALPI - di E. Tagliabue	1.000	1.600	100	200
PREALPI TRIVENETE	3.600	6.100	300	500					
DOLOMITI OCCIDENTALI	4.000	6.800	300	500	<b>ALTRE PUBBLICAZIONI</b>				
<b>COMITATO SCIENTIFICO</b>					I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO	6.000	10.000	500	800
MANUALETTA DI ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER ALPINISTI	1.500	2.500	300	500	I RIFUGI DEL C.A.I.	1.800	3.000	300	500
Itinerari naturalistici e geografici					CATALOGO DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE - di A. Richiello e D. Mottinelli	1.400	2.400	300	500
1. DA MILANO AL PIANO RANCIO, di G. Nangeroni	540	900	200	400	INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 - a cura di P. Micheletti	3.200	5.400	500	800
2. DAL LAGO SEGRINO A CANZO, di G. Nangeroni ed E. Tagliabue	450	750	200	400	BOLLETTINO N. 79	1.400	2.400	300	500
3. DA BERGAMO AL TONALE, di P. Casati e F. Pace	650	1.100	200	400	ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni	800	1.300	100	200
4. IN VALSASSINA - di G. Nangeroni	1.100	1.800	200	400	ANNUARIO 1971 - Sede Centrale e Sezioni - Aggiornamento 1972	200	350	50	100
5. ATTORNO AL LAGO D'ISEO - di G. Nangeroni	1.150	1.900	200	400	ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - 2 tomi	18.000	30.000	700	1.000
6. DA IVREA AL BREITHORN - di M. Vanni					ATLANTE DI A.I.M. - 158 tav. a 3 colori	1.500	2.500	300	500
				(in preparazione)					
<b>COMMISSIONE SCUOLE DI ALPINISMO</b>									
FLORA E FAUNA - di F. Stefenelli e C. Floreanini	800	1.250	200	400					
GEOGRAFIA DELLE ALPI - di G. Nangeroni e C. Saibene	200	350	200	400					

Le ordinazioni, da parte delle Sezioni e delle Librerie Fiduciarie del Club Alpino Italiano, vanno indirizzate alla Sede Centrale del C.A.I. - 20121 Milano, via Ugo Foscolo 3, tel. 802.554 e 897.519, teleg. CENTRALCAI MILANO. Le Sezioni dovranno accompagnare la richiesta dal versamento degli importi corrispondenti (compreso quello di spedizione) sul Conto corrente postale n. 3/369 intestato al Club Alpino Italiano - Sede Centrale, via Foscolo 3 - 20121 Milano. Gli acquisti effettuati di presenza presso la Sede Centrale e le Librerie Fiduciarie sono esenti dalle spese di spedizione. Le Librerie fiduciarie, a pubblicazione esaurita, chiedano tempestivamente il ripristino del deposito alla Sede Centrale.

Questo listino annulla tutti i precedenti.

# Publicazioni edite dalle Sezioni del C.A.I.

## e in vendita presso le loro sedi

Le Sezioni sono pregate di comunicare alla Redazione della Rivista Mensile gli aggiornamenti a questa rubrica, poiché essa verrà ripetuta periodicamente.

### **BOLOGNA - MODENA - MONTAGNA PISTOIESE - LUCCA**

**Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO BOLOGNESE, MODENESE, PISTOIESE DALLE PIATRE ALL'ABETONE (LARI, LAGO SCAFFAILOLO, CIMONE)** - II ediz. aggiornata ed aumentata della «Guida del Lago Scaffaiolo», 12x17 cm, 700 pag., 21 cart. e 100 illustr., rilegato L. 2.300

**Giovanni Bortolotti - GUIDA DELL'ALTO APPENNINO MODENESE DALL'ABETONE ALLE RADICI (LAGO SANTO MODENESE E ORRIDO DI BOTRI)** - II ediz., 12x17 cm, 350 pag., 15 cart. e 60 illustr., rilegato L. 1.200

(In vendita presso le Sezioni editrici, sconto 20% comprese spese postali).

### **BORDIGHERA (corso Italia 50)**

**Enzo Bernardini - MONTE BEGO, STORIA DI UNA MONTAGNA** - Vol. 17 x 24 di 200 pag. circa, con oltre 100 tra foto, disegni, cartine, illustrazione delle 40.000 incisioni rupestri preistoriche delle «Meraviglie». Prezzo L. 2000, spese di spedizione L. 300 (500 se contrassegno).

### **COLLIO VALTROMPIA**

**Mons. Giuseppe Bonomini - CHIESETTE ALPINE** - 12x16 cm, 198 pag. L. 1000 (ai soci L. 700, spedizione gratuita, richiedendo direttamente al C.A.I., 25060 Collio Valtrompia - Brescia).

### **FIRENZE**

**Paolo Melucci (della Scuola nazionale di Alpinismo Tita Piaz) - BREVE STORIA DELL'ALPINISMO DOLOMITICO.**

### **FORTE DEI MARMI**

**F. Arata - LE APUANE DA FORTE DEI MARMI** - 1963, 21x27 cm, 92 pag., 10 foto a col. e 58 in b.n. con 12 Itin., L. 1.350 compresa spedizione (richieste a: C. Mazzei, via Versilia, 55042 Forte dei Marmi).

### **ANNATE DI «LE ALPI VENETE» disponibili:**

1950 - 1954 - 1956 - 1958 - 1959 - 1960 - 1961 - 1962  
1964 - 1965 - 1967 - 1968 - 1969 - 1970.

### **MONOGRAFIE DI «LE ALPI VENETE» disponibili:**

**Bepi Pellegrinon - LE CIME DELL'AUTA** L. 500  
**Piero Rossi - DOLOMITI DI BELLUNO** L. 500  
**Giovanni Angelini - BOSCONERO** L. 1000  
**Giovanni Angelini - SALITE IN MOIAZZA** L. 1000  
**Giovanni Angelini - TAMER - S. SEBASTIANO** L. 1000  
**Giovanni Angelini - PRAMPER - MEZZODI'** L. 1500  
**Eugenio Beer - LE VIPERE** L. 600  
**Camillo Berti - SORAPISS** L. 400

(Le pubblicazioni sono acquistabili alla Redazione di «Le Alpi Venete», presso la Sezione di Schio).

### **LUCCA (Palazzo del Governo)**

**SENTIERI E SEGNAVIA DELLE ALPI APUANE** - Carta al 50.000 formato cm 60x60 a due colori - II edizione (compresa spedizione) L. 200

### **SEZIONE LIGURE (viale Mojon 1, 16122 Genova)**

**Gianni Pàstine - ARGENTERA NASTA** - 165 pag., 11x16 cm, con 1 cartina, 2 schizzi, 17 illustrazioni f.t., Ed. 1963 L. 1.500

**Euro Montagna - PALESTRE DI ARRAMPICAMENTO GENOVESI** - 177 pag., 11x16 cm, con 19 cartine, 27 schizzi, 4 illustrazioni. Ed. 1963 L. 1.100 (Prezzi escluse spese postali, spedizioni contrassegno).

### **MESTRE (via della Torre 16)**

**Oscar Kelemina - CIVETTA** - Guida Turistico Alpinistica - 368 pag. - 92 pag. di foto, 21 schizzi, 2 cartine L. 3.150

(Prezzo per i soci del C.A.I., comprese spese postali, da versare sul c.c.p. 9-10135 intestato a C.A.I. sezione di Mestre).

### **MONDOVI' (corso Statuto 4, 12086 Mondovi)**

**S. Comino - MARGUAREIS** - Guida alpinistica - 1963, 13 x 18 cm, 130 pag., 18 ill. f.t., L. 1.260 (spedizione in assegno)

**Gruppo Sci-alpinismo F. Cavarero - DAL COLLE DI NAVA AL MONVISO** - Indicazioni per 100 itinerari sci-alpinistici. esaurita

### **NAPOLI (Maschio Angioino)**

**Club Alpino Italiano - Sezione di Napoli - 1871-1971 VOLUME CELEBRATIVO DEL CENTENARIO** L. 2.000  
Più 200 lire di spedizione, c.c.p. 6/17799

### **PADOVA (via 8 febbraio 1)**

**Colli Euganei** - Guida alpinistico-turistica, pag. 208 con cartine topografiche, illustrazioni e schizzi delle vie di roccia di Rocca Pendice e M. Piro. L. 1.000 per i soci; per i non soci L. 1.400

**G. Mazzenga - SICUREZZA IN ROCCIA** L. 1.000

### **REGGIO EMILIA (via Emilia S. Stefano 1)**

**G. Pighini, O. Siliprandi, A. Steiner - GUIDA DELL'APPENNINO REGGIANO** - II Edizione - 207 pagine, 2 cartine, 21 illustrazioni, formato 17x22 - Coed. Bonvicini, 1954 - (Compresa spedizione) L. 700

### **SAN REMO (via Matteotti 118)**

**Bruno e Francesco Salesi - CRESTA E TORRIONI SARAGAT** L. 300

**Bruno e Francesco Salesi - IL COUGOURDA** L. 300

**Bruno e Francesco Salesi - CAYRE DES ERPS** - 28 pag.; per i soci del C.A.I. L. 350

### **L'AQUILA (via XX Settembre 99 - 67100)**

**GRAN SASSO D'ITALIA** - Carta 1:50.000 a colori con itinerari alpinistici e turistici - ai soci L. 600 (escluse le spese postali).

### **UDINE S.A.F. (via Stringher 14)**

**Oscar Soravito - LA CRETA GRAUZARIA** - ed. 1951 L. 300

**Gio. Batta Spezotti - L'ALPINISMO IN FRIULI E LA S.A.F.** - Volume 1°, ediz. 1963 (esaurito). Volume II, ed. 1965 L. 2.000